URANIA

STAGIONE DI CACCIA

I ROMANZI

Robert Sheckley

MONDADORI

20-11-1988

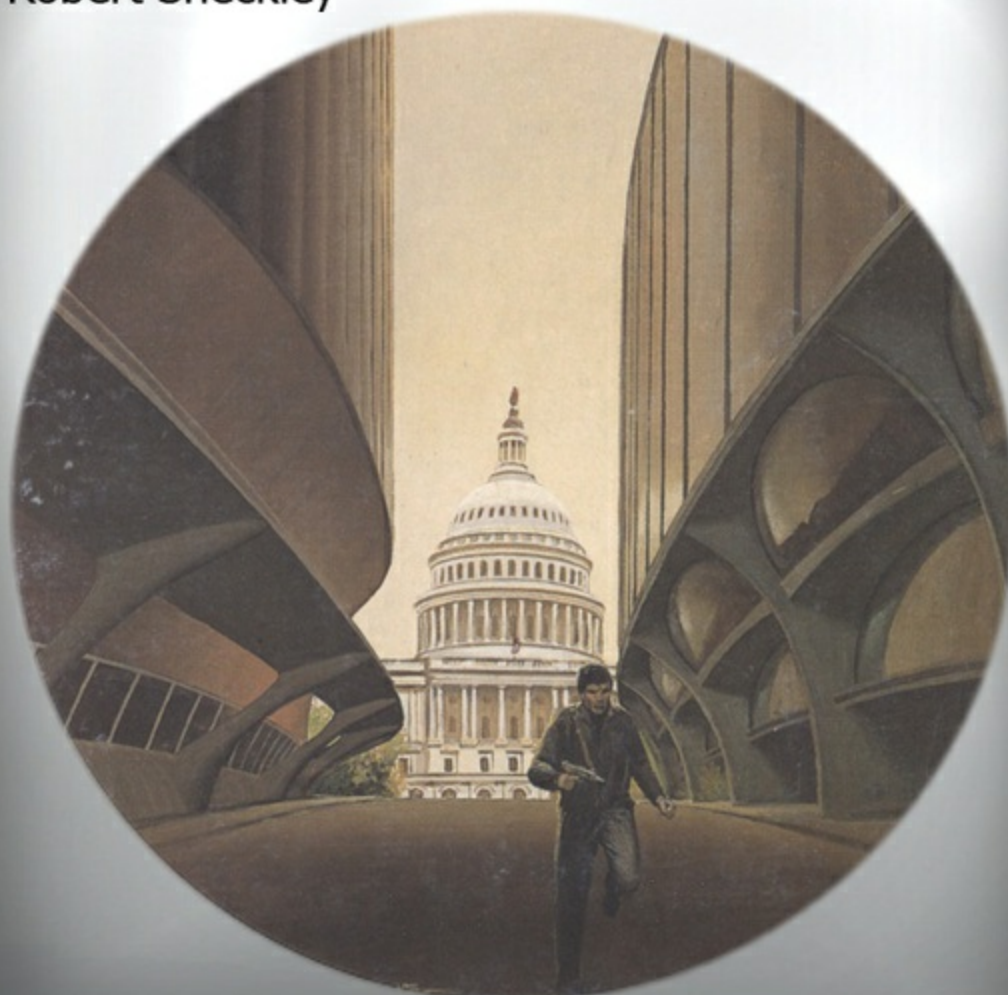
QUATTORDICINALE

lire 3500

FSBOOK

STAGIONE DI CACCIA

Ciclo delle Vittime 3

Robert Sheckley

Robert Sheckley

Stagione di Caccia

MONDADORI

URANIA

a cura di Gianni Montanari

STAGIONE DI CACCIA

PARTE PRIMA

La nascita di un cacciatore

1

Frank Blackwell e sua moglie Claire passarono la maggior parte della loro ultima giornata di vacanza a Parigi nella loro camera d'albergo, impegnati in una di quelle discussioni interminabili in cui nessuno dei due ricorda più esattamente di cosa si sta discutendo, ma nonostante ciò sa che l'altro ha torto ed è suo dovere farglielo capire.

La discussione aveva raggiunto il punto in cui entrambe le parti cadono in un lungo silenzio, e Blackwell scuoteva il capo come per spiegare a un invisibile pubblico quanto le donne sono intrattabili, mentre Claire, da parte sua, teneva lo sguardo fisso nel vuoto con l'espressione tipica delle eroine di ogni tempo ed era.

Oltre le finestre coperte dalle tendine, Parigi cuoceva nel suo brodo malsano di gloria passata e fumo di motori diesel.

— E che mi dici di ieri, nel metrò? — Disse Claire, ricordandosi improvvisamente il motivo per cui era infuriata con Frank.

— Il metrò? Che diavolo è successo nel metrò? — Chiese Blackwell.

— La ragazza a cui hai ceduto il posto. Quella puttana con le calze nere e le tette come due palloni che hai continuato a guardare per tutto il tempo. Sì, proprio quella ragazza.

— Oh, quella — disse Blackwell. — Che c'era di male a lasciarle il posto?

— Non c'era nessuno! — gridò Claire. — Avrebbe potuto sedersi dove voleva, in quel fottuto vagone!

— Mi sembrava che non se ne fosse resa conto — ribatté Blackwell. — Aveva l'aria di una ragazzina molto *naif.*

— Una ragazzina *naif!* Dio, che bastardo! — Gridò Claire.

Lei lo fissava con disgusto.

Lui la fissava perplesso.

La parte buffa della faccenda era che a nessuno dei due andava di discutere. Si rendevano conto tutti e due che uno degli aspetti peggiori della loro relazione era il modo in cui continuavano a provocarsi a vicenda.

Come molte altre coppie, avevano a disposizione una ricca serie di argomenti per dare inizio alla discussione, e l'uno portava invariabilmente

all'altro. Nonostante ciò, erano molto innamorati.

Blackwell era un uomo di media altezza che a volte, per qualche motivo, sembrava più alto di quanto non fosse. Stempiatura evidente. Occhiali con montatura d'acciaio e occhi color nocciola, da miope intelligente e perspicace.

Claire era una ragazza bionda e attraente, del tipo delle ragazze che fanno le cameriere al Greenwich Village, amante degli acquarelli di Turner e dei film stranieri purché non doppiati. Era una donna molto dolce e piena di classe, cosa che dimostrò anche in quell'occasione dicendo, contrariamente a ogni aspettativa: —

Oh, Frank, tutto questo parlare è assurdo, no? Che ne dici se per il momento lasciamo perdere e andiamo a mangiare qualcosa?

Quella vacanza a Parigi non era stata un gran successo.

Per cominciare, aveva piovuto per tutti i primi tre giorni.

Poi Claire si era presa una colica per colpa della cucina troppo ricca, a cui non era abituata. E così erano passati il quarto e il quinto giorno.

Poi qualcuno aveva rubato a Frank i travellers' cheque dalla tasca della giacca, probabilmente mentre cercavano di farsi strada nella calca tra Montparnasse e St. Germain. Fortunatamente, aveva preso la precauzione di registrarne i numeri. Ma fu comunque costretto a perdere quasi tutta la giornata per farseli ridare. Così avevano deciso che Claire tenesse sempre con sé il denaro e i passaporti nella borsetta, che non lasciava mai neppure per un istante.

Il loro albergo, Le Cygne, era un posticino elegante a pochi passi da Notre Dame. Era molto pittoresco, in uno di quei vicoletti malsani e bui tipici delle città francesi. Si entrava in un piccolo atrio illuminato da lampadine a 15 watt. La portiera era una donna massiccia che indossava una bambagina nera e abitava a lato dell'atrio. Teneva sempre la porta aperta in modo da vedere tutti quelli che entravano e uscivano e poter spettegolare con i vicini o la polizia. Una volta identificato il cliente, porgeva la chiave, che era unita a una grossa sfera di gomma con un blocco d'ottone in modo da rendere impossibile mettersela in tasca e portarla via. Dopo aver preso la chiave, si voltava a sinistra per salire una scaletta a chiocciola pericolosamente ripida, e si arrivava alla camera che di solito non era mai più vicina del quinto piano.

Una volta all'interno, attraversando il pavimento pittorescamente solcato di crepe, si potevano tirare le tendine bianche e aprire le finestrelle francesi

per ammirare i tetti di Parigi che si stendevano fino all'orizzonte.

Era quell'istante, quell'irripetibile istante unico al mondo, a rendere sopportabile tutto il resto.

Frank e Claire scesero la scaletta traballante e riportarono la chiave a Madame. Frank aveva già pagato il conto. Le loro valigie erano al sicuro in un guardaroba chiuso a chiave in attesa del momento di chiamare un taxi e raggiungere l'aeroporto. Rimaneva appena il tempo per pranzare e bere qualcosa nel loro caffè preferito, appena oltre l'angolo.

Il locale, che si chiamava Le Sélect, occupava un lato di una piazzetta acciottolata circondata da palazzi di cinque o sei piani. Era una piccola oasi di tranquillità, appartata dal clamore e dalla ressa del centro. C'erano circa una decina di tavolini, per la maggior parte occupati da altri turisti che apprezzavano quel piccolo e grazioso locale. Il capocameriere, in giacca nera e baffetti impomatati, trovò immediatamente un posto per loro. Dopo essersi fatti servire una bottiglia di vino bianco da poco prezzo, ordinarono il menù *prix-fixé:* pàté, insalata, bistecca e *pommes-frites,* iltipico pasto gallico da tempo immemorabile. Come tocco finale arrivò un fisarmonicista ambulante con maglietta a righe, che cominciò a suonare una di quelle lagne in tonalità minore che rendono eterna e popolare la musica francese.

Frank Blackwell si sentì pervadere l'anima di pace. Si sentiva come immerso in un mondo antico e sereno.

Prese la mano di Claire. — Cara — disse — mi dispiace tanto. Non so cosa esattamente ho fatto di male, ma mi dispiace tanto di averti ferita.

Il sorriso di Claire riusciva sempre a commuoverlo. — Dispiace anche a me — disse. — A volte non so proprio cosa mi prende.

Sentirono altra musica provenire da poco lontano, dalla parte opposta della piazza acciottolata. Si avvicinava gradualmente, mandolini e chitarre e voci che cantavano all'unisono. Poi i musicisti arrivarono al caffè. Erano quattro. Indossavano costumi medievali, farsetti e calzoni a sbuffo e lunghe cappe. Cantavano quella che a Blackwell pareva una vecchia ballata. Erano giovani, di carnagione olivastra, barbuti, e non particolarmente bravi.

— Chi sono quei ragazzi? — Chiese Claire.

— Probabilmente studenti — disse Blackwell, che aveva un po' di esperienza dai suoi viaggi precedenti nella Città della Luce. — Cantano davanti ai caffè per qualche spicciolo.

— In che lingua stanno cantando?

Blackwell non fu in grado di rispondere, ma si rese conto che non era inglese, né francese, né tedesco. Sapeva che vi erano molti studenti sudamericani a Parigi, ma quello non era neppure spagnolo.

I quattro finirono di cantare e Frank si mise a cercare qualche spicciolo nella tasca della giacca. Poi uno degli studenti aprì il mantello mostrando una piccola mitraglietta legata al petto.

Blackwell ebbe appena il tempo di dire a Claire: — Ehi, quel tizio ha un'arma! — Poi anche gli altri si tolsero i mantelli e cominciarono a fare fuoco sugli avventori del caffè.

Frank prese Claire per mano e la trascinò sotto il tavolo. Le pallottole fischiarono per tutto il cortiletto, rimbalzando sui ciottoli grigiastri, forando le mura gialle dei palazzi circostanti. I clienti del caffè cominciarono a urlare mentre cercavano riparo. I corpi cominciarono a cadere come foglie in una tempesta. Il fisarmonicista si gettò verso l'ingresso del caffè e riuscì a mettersi al riparo appena in tempo, seguito da una salva di pallottole simili a insetti metallici liberati all'improvviso tutti insieme. La fisarmonica, abbandonata a terra, emise un lungo sibilo straziante quando venne perforata dai proiettili.

Blackwell, al riparo sotto un tavolino ribaltato, si sentì tirare violentemente da Claire. Si guardò intorno, tremante di terrore e di rabbia, e la vide a un metro di distanza. Sembrava tagliata in due. La metà di lei che indossava la gonna di lana era stata strappata via dalla metà che indossava la giacchetta elegante di Bloomingdale's. La fissò. Per un istante riuscì a distinguere cinque diversi aloni di sangue, probabilmente dove l'avevano colpita le pallottole. Poi le cinque macchie si allargarono fino a diventare una sola.

L'aria del cortiletto era bluastra e acre per i fumi di cordite. A quanto pareva, erano rimaste uccise altre otto persone. Gli studenti, o qualunque altra cosa fossero, erano scomparsi. Facevano parte di un gruppo terrorista balcanico che chiedeva l'indipendenza per il Montenegro. Avevano scelto il Le Sélect per una dimostrazione di forza perché pensavano, sbagliando, che vi si trovassero a pranzo l'ambasciatore della Iugoslavia e sua moglie. Vennero raggiunti due giorni più tardi dalla polizia francese, a Cagnes-sur-Mer, sulla costa del Mediterraneo, mentre cercavano di fuggire in barca verso l'Africa. Nello scontro a fuoco che ne seguì, tutti e quattro gli uomini vennero uccisi.

Ma tutto questo Blackwell venne a saperlo più tardi. Per il momento rimase dov'era, miracolosamente illeso, nel mezzo di quel carnaio, con la borsa di Claire stretta in grembo.

Arrivò la polizia per le rilevazioni. Arrivarono i fotografi. Arrivarono i giornalisti a registrare per i posteri le trite dichiarazioni di sdegno dei sopravvissuti. Arrivò un carro funebre e alcuni inservienti portarono via i cadaveri dopo averli infilati in sacchi di plastica. Naturalmente, portarono via anche Claire.

Poi arrivò un funzionario dell'ambasciata americana a fare a Frank le condoglianze di rito e gli diede un documento, dicendo che gli sarebbe servito per sbrigare tutte le pratiche necessarie al rimpatrio dei resti di Claire. Blackwell lo ringraziò.

E finalmente se ne andarono tutti. Tutti tranne Blackwell, che non sapeva dove andare.

Il capocameriere era riuscito a salvarsi. Chiese a Frank se voleva qualcosa da bere.

Frank gli disse di sì, ma non sapeva cosa ordinare. Il capocameriere gli offrì il miglior champagne della casa. Dopotutto non capita ogni giorno di vedere la propria vita distrutta, la moglie uccisa e il proprio destino cambiato per sempre.

Quando l'uomo rientrò nel locale per prendere la bottiglia, Frank cercò di aprire la borsa di Claire. All'interno c'erano il suo passaporto e i travellers' cheque, insieme ai biglietti per il viaggio di ritorno a New York.

La borsa non si apriva. Frank vide che c'erano ancora due dita di Claire strette sulla chiusura.

Si guardò intorno. Nessuno lo stava guardando.

Cominciò a tirare le dita, dolcemente in un primo momento e poi con più forza. Le dita si aprirono di scatto e caddero a terra sull'acciottolato.

Il capocameriere stava tornando con lo champagne.

Frank trovò un fazzoletto, vi avvolse le due dita e si mise l'involto in tasca. Poi cominciò a piangere.

Il capocameriere gli mise una mano sulla spalla.

— *Courage, mon vieux* — disse.

Blackwell disse al cameriere, con la voce soffocata dai singhiozzi: — Qualcuno pagherà caro per tutto questo.

Era più o meno quello che dicono sempre le vittime.

2

Frank Blackwell lasciò Parigi insieme alle ceneri di sua moglie chiuse in una piccola urna metallica.

All'aeroporto de Gaulle, gli addetti alla sicurezza non vollero lasciar passare l'urna finché Blackwell non mostrò loro un certificato della Prefettura attestante che nell'urna c'erano i resti della vittima di un attentato e non i mezzi per compierne uno.

Blackwell raggiunse l'aeroporto internazionale di Newark e dovette aspettare tre ore un autobus che lo portasse a South Lake, nel New Jersey. Per arrivare a South Lake ci vollero altre tre ore. Blackwell rimase per tutto il viaggio a guardare fuori dal finestrino con lo sguardo fisso nel vuoto, vale a dire sul New Jersey.

I genitori di Claire lo stavano aspettando alla ferramenta che serviva anche da autostazione per la città. Il signor Niestrom era un ometto elegante che camminava sempre con un bastone da passeggio di bambù. Era la prima volta che Frank lo vedeva indossare un completo. La signora Niestrom aveva gli occhi rossi. Era una donna massiccia con un po' di peluria sopra il labbro. Scoppiò a piangere non appena vide Frank.

— Chi è stato, Frank? — Disse il signor Niestrom non appena furono saliti in macchina.

— Quattro giovani. Terroristi montenegrini.

— Lo hanno detto alla televisione — disse il signor Niestrom. — Ma non sono riuscito a sentire quando hanno spiegato che cazzo è un montenegrino.

— È un paese — disse Blackwell. — O dev'essere stato un paese, tempo fa. Non ne sono sicuro.

— Uno di quei posti di negri?

— No, è nei Balcani. Fra l'Albania e la Iugoslavia. O perlomeno doveva essere da quelle parti, voglio dire, sempre che sia stato un paese indipendente.

— Pensavo che con un nome del genere dovesse essere in Africa.

— Mi sarei sbagliato anch'io — disse Blackwell. Era fastidioso dover sopportare il padre di Claire con quel suo misto di sincero dolore e sincero razzismo. Del resto, come gli aveva detto la stessa Claire, ci si può scegliere

una moglie, ma non i suoceri.

— Però hanno ammazzato quei bastardi — disse il signor Niestrom. — Non è vero, Frank?

— Sì, è vero.

— Mi dispiace che lo abbiano fatto. E sai perché, Frank?

— No, signor Niestrom. Ditemi perché — rispose Frank, per quella che sperava fosse l'ultima volta in vita sua.

— Perché avrei voluto ammazzarli io.

Claire gli aveva raccontato che quando era bambina suo padre la picchiava spesso. La signora Niestrom teneva gli occhiali di Claire e il vecchio la prendeva a cinghiate. Perché era cattiva, o per altri motivi. «Incredibile che quell'ometto così magro potesse essere tanto forte» gli diceva ridendo.

— La mia bambina — disse la signora Niestrom, e scoppiò in lacrime.

A cena non parlarono quasi per niente.

Frank passò la notte in un motel alla periferia della città in modo da poter assistere alla messa per Claire, alla chiesa luterana che non frequentava più da tempo.

Non potè fare a meno di provare risentimento perché Claire era morta e lo aveva lasciato solo a seppellirla e a dover sopportare i suoi genitori per poi cercare di decidere cosa fare della sua vita. Avrebbe quasi preferito che fosse accaduto il contrario.

Non che gli dispiacesse di essere ancora vivo.

Più o meno.

3

Dopo la messa funebre, Blackwell prese una macchina dall'agenzia Rottami A Nolo e partì per New York. Mentre svoltava sulla 101ª Strada, si ricordò della Taverna di Minska, proprio lungo il percorso, fra il Mobil Flying A e lo svincolo per il magazzino di mobili Ethan Alien. Ci andava spesso, con Claire. Decise di farsi un ultimo bicchiere in ricordo dei vecchi tempi.

Minska era sempre lo stesso: un uomo massiccio, calvo sulla sommità del cranio. Aveva lunghi baffi e una pancia identica a una palla da bowling per dimensioni e forma, eccetto per il colore, dato che Minska era di discendenza polacca. Aveva gli occhi sporgenti, e camminava sempre con i piedi divaricati, come Paperino. Era un tipo buffo, e la gente di South Lake non lo aveva mai preso sul serio, anzi, lo avevano sempre disprezzato, fino alla sera in cui aveva regolato i conti con Tommy Trambelli, che da quelle parti tutti chiamavano Tommy Trambusto.

Era successo due anni prima. Tommy Trambusto faceva il magazziniere al grande deposito Sears, otto chilometri a est di Netcong sulla statale 1234, e quella sera aveva appena vinto il campionato annuale di braccio di ferro del Giorno di Garibaldi a Saddle River, ed era molto fiero di se stesso. Aveva cominciato a prendere in giro Minska, scimmiottando il suo modo di camminare e il suo accento slavo, lento e faticoso.

Minska aveva continuato a sorridere e a lavare bicchieri. Nel New Jersey bisogna imparare a non far troppo caso ai magazzinieri spacconi.

Quando Tommy si mise a denigrare le salsicce Kielbasa che Minska era solito servire ai clienti tagliate a pezzi e decorate con stuzzicadenti e cellophane rosso, Minska si era fatto un po' rosso in volto ma non aveva detto niente.

Ma poi Tommy aveva chiesto a Minska se era stato prima o dopo la seconda guerra mondiale che i suoi antenati erano scesi dagli alberi, e così Minska si era asciugato le enormi mani rosse sul grembiule e aveva detto con la sua voce da ragazzino: «Va bene, Tommy, hai parlato abbastanza, per cui fa' silenzio prima che ti spacco la faccia».

Tommy era un po' più alto della media, ma sembrava basso perché aveva

addosso più muscoli di un fottuto orso. Faceva anche sollevamento pesi, era cintura nera di karate e ai tempi del liceo era stato un discreto pugile.

Così aveva detto: «Ehi, Minska, se me lo dicevi gentile forse ti lasciavo stare. Ma non accetto ordini da te, capito che voglio dire, amico?».

«Invece questo è un ordine» aveva detto Minska. «Esci dalla mia taverna e non tornarci finché non sei capace di parlare da persona civile.»

Tommy aveva posato sul tavolo la sua Miller Hi-Life, si era aggiustato la maglietta con la foto di Bruce Springsteen e aveva detto: «Vuoi fare a botte?».

«Sì» aveva risposto Minska. «Proprio così.»

Minska si era tolto il grembiule ed era uscito da dietro il bancone. Tutti si erano fatti da parte per lasciare loro spazio. Assurdamente, il jukebox stava suonando *Begin the Beguine,* di Cole Porter, un vecchio superclassico.

Tommy aveva cominciato a saltellare e a farsi avanti col destro. Al riformatorio era stato un buon peso medio, e avrebbe avuto buone possibilità come professionista se non fosse stato per la Mafia. Ma questo non fa parte della nostra storia.

Minska era rimasto immobile, a gambe divaricate, con le braccia distese lungo i fianchi. Tommy aveva lanciato un diretto alla fronte di Minska, e il polacco aveva incassato il colpo avanzando nello stesso momento, facendo calare i pesanti stivali gialli della Georgia sullo stinco di Tommy. Tommy aveva emesso un suono a metà strada fra un urlo e un grugnito e si era piegato, Minska gli aveva schiantato sulla nuca i pugni intrecciati, e così era finito il combattimento.

In seguito la gente cominciò a chiedersi dove Minska aveva imparato quel genere di mosse. Si diceva che avesse fatto il lottatore di sumo nel quartiere giapponese di Varsavia, ma tutti sapevano che nei paesi comunisti la lotta professionale è vietata. Alla fine fu Joe Duggan, un camionista della Exxon, a risolvere il mistero. Aveva visto la foto e il nome di Minska su un vecchio numero della rivista *Soldato dì Fortuna.* Minska era stato eletto Mercenario del Mese.

E allora che ci faceva in una taverna di South Lake, nel New Jersey? Nessuno lo sapeva, e nessuno glielo aveva mai chiesto.

Blackwell, spinto da un desiderio di alcool del tutto insolito per un uomo astemio, mandò giù il secondo bourbon doppio, ricacciò indietro i conati di vomito e ne ordinò un altro. Minska portò la bottiglia, ma non gli versò

dell'altro liquore.

— Senti, Frank — disse, con il suo accento polacco — so che non sono fatti miei, ma questa roba non ti fa mica bene.

— Nessuno ha detto che deve farmi bene — rispose Blackwell.

— Mi dispiace per Claire. Lascia che ti faccia le mie più sincere condoglianze.

— Grazie, Minska — disse Blackwell.

Idue uomini rimasero a conversare amichevolmente per qualche tempo. La luce del sole pomeridiano, resa fredda dalle scorie industriali del New Jersey, illuminava d'oro i mobili di mogano del bar e le particelle di pulviscolo radioattivo dell'aria.

— È vero che facevi il mercenario? — Gli chiese Blackwell.

— Sì — disse Minska — è vero. Facevo il mercenario.

— E com'era?

— Per certi aspetti me la passavo bene. Ma dopo un po' mi è diventato difficile giustificare la cosa in sé. Dovevamo uccidere troppa gente che a me sembrava che stava solo nel posto sbagliato. Così ho deciso di mettermi in affari con questo bar nel New Jersey e di fare il buon polacco.

— Dimmi una cosa — disse Blackwell. — Come si fa per unirsi ai mercenari?

— Perché vuoi farlo, Frank?

— A volte, per una serie di circostanze, ci si può trovare preda di sgradevoli emozioni che possono venire placate solo col sangue. Voglio ammazzare qualcuno, Minska.

Minska posò l'enorme mano da slavo sul braccio di Blackwell. — Frank, da' retta a me. C'è una via molto migliore di questa.

— E cioè, Minska?

Proprio in quell'istante nel bar entrarono due clienti grassi seguiti da un altro magro.

Minska diede a Blackwell un taccuino e un mozzicone di matita. — Scrivi giù il tuo numero di telefono, Frank. Vedrai che qualcuno si metterà in contatto con te.

4

I Cacciatori si misero in contatto con Frank Blackwell una sera piovosa di novembre, nel periodo in cui sotto il plumbeo cielo di New York uomini e donne aspettavano apatici il giorno del Ringraziamento e la triste stagione di vacanze che sarebbe seguita. Presto sarebbe arrivato il giorno in cui tutti erano buoni e allegri, e proprio per quella ragione la gente dei cinque quartieri della città stava prendendo in considerazione l'idea di bere, drogarsi o suicidarsi, o qualsiasi altra cosa pur di sfuggire al bisogno di fingere che esistesse ancora qualcosa da redimere nella loro squallida esistenza.

Frank era nel suo appartamento di Greenwich Village, a mangiare i *bimbos* abbrustoliti di Stouffer, e avrebbe tanto voluto che ci fosse Claire per preparargli la sua specialità, bistecche di prosciutto e biscotti. Erano le piccole cose quelle di cui sentiva davvero la mancanza, le risate nel bagno, i pianti in camera da letto, e tutte le cose speciali che si facevano ogni tanto, come uscire a fare un giro a Chinatown una volta all'anno semplicemente perché avevano voglia di farlo.

Frank era immerso nei suoi tristi pensieri quando sentì suonare il campanello del portoncino d'ingresso. Fissò con sospetto il citofono. La gente non suonava mai alla porta alle nove di sera a New York senza prima telefonare in modo da non mettere in allarme.

Premette il pulsante del citofono. — Chi è?

"Consegna pizze a domicilio."

Blackwell non ricordava di avere ordinato nessuna pizza. — Che tipo di pizza?

"Doppia mozzarella e peperoni."

Blackwell si accigliò. Negli ultimi tempi la catena di delitti degli Assassini Pizzaioli aveva fatto calare notevolmente gli affari in quell'attività un tempo molto popolare.

— Andatevene. Non ho ordinato niente.

"Ne siete sicuro?"

— Quasi, e mi basta.

"A dire il vero" ribatté la voce "non sono venuto a consegnare pizze. Stavo solo scherzando. Ho da recapitarvi un messaggio importante, che

riguarda un'offerta forse irripetibile."

— Speditemi una lettera — disse Blackwell, e tornò alla sua cena.

Passò una mezz'ora. Frank finì il dessert, Frittelle Istantanee di Borden, con ripieno di genuina marmellata sintetica. Gettò le confezioni di plastica non biodegradabile nel cestino dell'immondizia, pronte per il viaggio che le avrebbe portate a unirsi alla montagna di spazzatura di Staten Island, e si preparò a passare la serata davanti alla televisione.

Si era appena seduto sul divano traballante quando udì un rumore provenire dalla camera da letto. Difficile capire cosa fosse, ma avrebbe potuto benissimo trattarsi del rumore di una tenaglia che tagliava la chiusura di una grata di ferro sistemata sulla finestra della camera da letto.

Blackwell si alzò e si guardò freneticamente intorno in cerca di un'arma. Vide un coltello da pane, con manico in plastica e lama in acciaio inossidabile. Meglio che niente. Rimpianse di non aver comprato il set completo di granate da difesa personale che aveva visto qualche tempo prima ai saldi della Boutique Antisommossa. Oltrepassò con calma i mucchi di giornali che Claire aveva l'abitudine di eliminare una volta al mese e si diresse alla stanzetta buia.

Dall'ombra uscì improvvisamente un uomo. — Salve — disse allegramente. — Mi chiamo Simmons. Minska mi ha detto che siete interessato a uccidere qualcuno.

Oltrepassò Blackwell ed entrò nel soggiorno, poi si sedette. Blackwell esitò un momento, poi posò il coltello su un mobile e lo seguì.

— Come avete fatto a entrare? — Gli chiese Frank.

Simmons gli mostrò un paio di oggetti a forma di campana con cinghie regolabili e valvole per il rilascio della pressione. Blackwell capì che erano due Clompers, dispositivi a ventosa progettati per far presa sulla maggior parte delle superfici porose, come quelle degli edifici di New York.

— A dire il vero è un trucchetto abbastanza sciocco — disse Simmons — ma è utile per attirare l'attenzione dei potenziali clienti.

Simmons era un uomo di corporatura media, sulla quarantina. Portava occhiali senza montatura, aveva i capelli biondo cenere acconciati in un taglio a spazzola piuttosto sgraziato, piccolo naso piatto e sopracciglia invisibili. Era un tipo decisamente incolore e indossava un vecchio completo grigio non molto elegante. Era il tipo d'uomo che si fa notare principalmente per la sua assenza. Sembrava così innocuo che Blackwell capì che doveva per forza

essere pericoloso.

— Per prima cosa — disse Simmons — permettetemi di esprimervi il mio più profondo rammarico per l'incidente in cui vostra moglie ha perso la vita.

— Se davvero siete uno che ingaggia mercenari — disse Blackwell — avete un modo molto complicato di arrivare al dunque.

— Oh, io non ho niente a che fare con i mercenari — disse Simmons. — Lavoro per un'organizzazione diversa. Si tratta di qualcosa di più pericoloso che fare semplicemente il mercenario. Però molto più soddisfacente. Se avete le palle, scusate l'espressione.

— Ditemi di che si tratta — disse Blackwell.

— La gente per cui lavoro, signor Blackwell, dà la caccia all'animale più grosso, malvagio e infido di tutti. L'uomo, voglio dire. Vengo da parte dei Cacciatori.

Blackwell aveva già sentito della Caccia. E chi non ne aveva sentito parlare? Quell'organizzazione segreta, irrazionale ma affascinante si era trovata su tutte le prime pagine dei giornali negli ultimi tempi, con le diverse Cacce organizzate sul territorio della nazione, spesso sotto gli occhi della polizia che sembrava incapace di fare qualcosa per fermarla. La Caccia era molto popolare tra gli americani, e correva voce che forse presto sarebbe stata legalizzata, soprattutto da quando il Congresso aveva approvato l'Atto di Normalizzazione del Suicidio, secondo il quale il suicidio non costituiva più reato finché veniva praticato all'interno della propria abitazione e non violava i diritti civili altrui.

— Non lo so — disse Blackwell. — L'idea di andare ad ammazzare uno sconosciuto... be', direi che a suo modo mi va, ma cos'ha questo a che fare con Gaire?

— Molto — disse Simmons. — Normalmente per la Caccia si procede a una selezione a caso fra i volontari. Ma al momento, a causa di un temporaneo squilibrio nel rapporto fra Cacciatori e Vittime, e anche per ragioni di utilità sociale, abbiamo allargato la rete dei nostri servizi in modo da comprendervi anche l'eliminazione di assassini e terroristi e killer professionisti con appoggi nelle alte sfere. È quello il tipo di gente responsabile della morte di vostra moglie.

— Ma quelli che hanno ucciso Claire sono morti.

— Sì, quelli che hanno tirato il grilletto. Ma che mi dite della classe di persone che li manovra? Gli affaristi e gli alti manager degli omicidi politici

ed economici?

— Volete dire che potrei Cacciare la gente che ha organizzato quell'atrocità a Parigi?

— Non le stesse persone, ma persone che si occupano di attività simili. La Caccia non ha come scopo la realizzazione di vendette personali.

Blackwell ci pensò un momento e scoprì che l'idea lo affascinava. Voleva davvero uccidere qualcuno, e sarebbe stato un grande piacere uccidere il tipo di persona responsabile della morte di Claire.

Ovviamente, esisteva la possibilità che lui stesso si facesse ammazzare. Ma non aveva senso pensare in negativo già dal principio.

— Bene — disse Blackwell — direi che mi interessa. Vorrei saperne qualcosa di più.

— Ottimo! — disse Simmons. — Che ne direste di venire a una delle nostre riunioni segrete, in modo da vedere come funziona il tutto e poi decidere?

— D'accordo — disse Blackwell. — Dove devo andare?

— Oh, non posso proprio dirvelo — rispose Simmons sorridendo. — È un segreto, sapete. Ma vi farò chiamare entro un paio di giorni, e vedremo di organizzare qualcosa.

— Okay — disse Blackwell. — Immagino che abbiate già il mio numero di telefono dell'ufficio.

— Naturalmente. — Strinse la mano a Blackwell. — È stato un piacere.

Blackwell accompagnò Simmons alla porta d'ingresso e aprì le serrature. Simmons scomparve nella notte.

Era iniziata l'avventura.

5

Quel fatale autunno, Frank Blackwell stava svolgendo il suo lavoro di libero professionista editoriale per la Elsinore Press, una piccola casa editrice sulla 23ª Strada vicino alla Settima Avenue. Simmons lo chiamò in ufficio due giorni più tardi e gli diede un indirizzo: 60ª Strada vicino all'incrocio con la Nona Avenue. Blackwell rimase d'accordo per le otto in punto.

Frank prese la metropolitana fino a Columbus Circle. Dal momento che era in anticipo, si fermò al Cajun Fast Food all'incrocio fra la 58ª Strada e Broadway a prendere una tazza di caffè e un jambalaya hamburger di gamberetti con contorno di *bayou fries.* Poi arrivò a piedi al punto che gli era stato indicato.

Si trovò di fronte a un grande condominio costruito di recente. Blackwell si fermò, e proprio in quel momento vide aprirsi la portiera di un'auto poco lontano e un uomo che indossava un'uniforme da autista, alto e scuro con lunghe basette, gli si avvicinò.

— Il signor Blackwell?

— Sì.

— Sono l'autista. Mi manda il signor Simmons. Volete per favore salire in macchina?

— Simmons mi ha detto di aspettare qui — ribatté Blackwell, indicando il palazzo.

— Oh, quella era solo la prima tappa, signore. Ragioni di sicurezza. Sono stato incaricato di accompagnarvi per il resto del viaggio.

— Viaggio? Dove andiamo?

— Dove il signor Simmons e gli altri vi stanno aspettando.

Blackwell cominciava a sentirsi un po' irritato. — Sono proprio necessari tutti questi misteri?

L'autista fece un sorriso dispiaciuto. — Signore, non per niente apparteniamo a un'organizzazione segreta.

— Oh, d'accordo — disse Blackwell, accomodandosi sul sedile posteriore della Cadillac. — Dove si va?

— New Jersey — disse l'autista, allungando il collo per guardarsi intorno.

— Oh, Cristo — disse Blackwell.

La limousine si allontanò dal marciapiede a buona velocità e l'autista diede inizio alla prima di una serie di manovre che li avrebbero portati alla Galleria Lincoln.

Nei primi giorni di agosto del 1821 John Farley Todd, nipote dell'appena deceduto Thomas Jefferson, si trovava a vagare per gli Appalachi, a quel tempo uno svago abbastanza popolare. Aveva iniziato il suo viaggio a Monticello, nello Stato di New York, dirigendosi verso sud con zaino e bastone. Todd aveva raggiunto la catena montuosa dei Kittatiny, che si stendeva fino allo spartiacque del Delaware, ed aveva proseguito per l'intrico di collinette al di sopra di Franklin.

A un certo punto aveva trovato una frattura in mezzo a due basse colline. Nel punto d'incontro delle due masse rocciose, nascosto dalla fitta vegetazione, Todd, che era un appassionato geologo dilettante oltre che un avvocato giovane e di grido a Camden, nel New Jersey, aveva scoperto uno stretto varco che portava nelle profondità della terra. Aveva annotato la scoperta nel suo diario, riportando anche le parole di Coleridge riguardo al "profondo e romantico baratro che discende la verde collina oltre il manto di cedri", benché in quel caso il manto fosse di pini e querce. Quel diario diventò in seguito uno dei pezzi più preziosi degli Archivi di Caccia.

Todd era sceso lungo il varco nel bagliore del sole che penetrava dall'apertura nella roccia e che andava facendosi sempre più debole, finché non raggiunse quella che poi descrisse come "la ciclopica tenebra di codeste profondità".

Alla fine si era ritrovato in un'enorme caverna naturale molto al di sotto della superficie terrestre. Le pareti erano illuminate da licheni fosforescenti, che emanavano "una luce blu-verdastra, flebile e priva d'ombre".

Guardandosi intorno sgomento, Todd si era ricordato delle ultime parole del suo illustre zio, Thomas Jefferson, pronunciate appena una settimana prima della sua morte avvenuta il 4 luglio 1826: «Al momento questo paese è prospero e felice, figliolo, e sembra davvero un buon posto in cui vivere. Ma la benedizione del buon governo è come un fiore gentile, troppo spesso calpestato nella corsa al profitto. Forse arriverà un giorno in cui uomini di buona volontà saranno costretti a cercare un rifugio dal quale combattere l'ingiustizia e la tirannia che regnano al di fuori dei confini della nazione, o le malvagità che vi regnano all'interno. Se mai dovessi imbatterti in un simile

rifugio, assicurati con ogni mezzo di averne la disponibilità per il futuro, quando il bisogno sarà reale».

L'esatto significato delle parole di Jefferson, e anche la loro opportunità, furono oggetto di violente discussioni. Ma qualche tempo più tardi, Todd acquistò la proprietà del terreno in cui si trovava l'entrata della caverna.

Un suo discendente, Edward Todd Jackson, un ricco appassionato di caccia grossa e uomo di idee liberali, lo diede poi in affitto alla miglior causa sociale che conosceva, quella della Compagnia della Caccia.

Frank Blackwell venne a sapere tutto questo molto più tardi. Per il momento, l'unica cosa che sapeva era che la limousine aveva viaggiato per un'eternità attraverso l'incolore paesaggio dei sobborghi del New Jersey, poi lungo una zona rurale ancora meno interessante, e poi per una strada sterrata, che percorsero fra i sobbalzi per diversi chilometri, per arrivare alla fine a quella che sembrava l'entrata di una miniera abbandonata.

Dal gabbiotto delle guardie uscirono alcuni uomini dall'aria molto seria che si misero a discutere a bassa voce con l'autista. Fissarono a lungo Blackwell. Poi uno di loro gli diede un cartellino di plastica con la scritta: VISITATORE. AFFIDABILITÀ IGNOTA.

Dall'altro lato aveva una spilletta in modo da poterla attaccare alla giacca. — Questo vi servirà, laggiù — disse.

— Vedo che fate sul serio — disse Blackwell.

— Facciamo solo il nostro dovere — rispose la guardia, come sempre quando qualcuno faceva commenti del genere.

Condusse Blackwell all'interno del pozzo della miniera, fino a un ascensore in stile francese, con la porta in ferro battuto e decorazioni *art déco*. La guardia gli fece cenno di entrare.

— Non so quale bottone premere — disse Blackwell, cercando disperatamente di sembrare allegro.

— Non preoccupatevi — disse la guardia. — Lo so io.

Quelle semplici parole gli diedero un'impressione decisamente sinistra, mentre l'ascensore scendeva nelle profondità della terra.

6

L'ascensore si arrestò dolcemente. La porta si aprì da sola. Blackwell uscì per ritrovarsi in una grande camera a volta scavata nel granito. La luce indiretta che proveniva dagli anfratti della roccia rendeva quel luogo molto simile al set del film *Tarzan e la città perduta di Ophir.*

Proprio di fronte a lui c'era una segretaria seduta a una scrivania di vetro e metallo cromato. Era di una bellezza gelida, e scrutò Blackwell con l'altezzosità tipica degli impiegati privilegiati che lavorano per organizzazioni segrete sotterranee. Prese il suo lasciapassare, lo guardò in controluce per controllare la filigrana, quindi fece una chiamata al telefono e discusse brevemente con qualcuno.

— Potete passare — disse, e guidò Blackwell oltre una porta in un corridoio rivestito in legno alle cui pareti erano appese vecchie stampe di Currier & Ives.

Al termine del corridoio Blackwell trovò una guardia armata che controllò a sua volta il lasciapassare prima di indicargli un altro corridoio.

Il corridoio era gremito di segretarie che andavano e venivano con grandi bracciate di documenti e nel frattempo parlavano di affari di cuore, e manager seguiti da assistenti dell'amministrazione che bevevano caffè e parlottavano nei radiotelefoni.

In fondo al corridoio, una guardia che indossava un'uniforme verde con gradi dorati timbrò il lasciapassare e guidò Blackwell fino a una porta su cui era scritto:

VIETATO L'INGRESSO.

La porta si aprì silenziosamente appena lui si avvicinò e si richiuse non appena fu entrato. All'altro capo della stanza c'era Simmons, seduto a una scrivania in noce, che indossava un abito color giallo chiaro aperto a mostrare una vestaglia a disegni cachemire.

— Ah, Blackwell. Spero che il viaggio sia stato piacevole. — Si alzò dalla scrivania e gli strinse calorosamente la mano. — So che è una seccatura avere sistemato la sede della compagnia così lontano da New York, ma non siamo riusciti a trovare una caverna che facesse al caso nostro sotto Manhattan. Prego, sedetevi. Un drink? Martini. Molto secco. Un buon

cocktail, senza oliva. Beefeaters. Me la cavo bene, vero? — Gli strizzò l'occhio. — Moneypenny!

— La segretaria si affacciò alla porta. — Due Martini, uno di quelli speciali per il nostro amico James Bond.

— Si chiama Blackwell — disse la segretaria, con un tono di voce che fece capire che aveva già sentito mille volte quella battuta.

— Oh, santo cielo, ma certo! — disse Simmons, portandosi la mano alla fronte. — È una deformazione professionale. Naturalmente, Blackwell. Non so dove ho la testa.

— Perché continuate a sognare a occhi aperti — disse la segretaria. — Ve l'ho già detto mille volte.

— Certo, Doris. Ora torna al lavoro.

Doris fece una smorfia e tornò alla sua scrivania, e la porta si richiuse alle sue spalle. Blackwell e Simmons rimasero in piedi a fissare la porta per qualche istante.

— Splendida, vero? — Disse Simmons. — Lo spirito della gioventù. Suppongo di aver fatto la figura del buffone. Non importa. Le lascio pensare che sono un po' pazzo. Spero che non ne parlerete con nessuno.

— Ma certo — disse Blackwell.

— Venite da questa parte. Lasciate che vi mostri il posto.

Simmons condusse Blackwell in una grande sala gremita di uomini e donne seduti di fronte a dei terminali. — Questa è la sala dei computer, naturalmente, il cuore della nostra organizzazione. Lucy, ti dispiace?

La ragazza a cui si era rivolto, che aveva un bel viso non truccato incorniciato da riccioli bronzei, gli cedette obbediente il posto alla consolle. Simmons si sedette. Le sue dita tozze cominciarono a muoversi sulla tastiera, interrompendosi di quando in quando per prendere il *mouse* e richiamare altri menù. Le macchine erano tutte dei Macintosh, naturalmente, dato che quella compagnia aveva acquistato il controllo del mercato dei computer qualche anno prima. Sullo schermo comparvero informazioni.

— Questa è la nostra Linea Rossa Informatori. A quanto pare è in continuo aumento il numero di persone che, nonostante non vogliano o non siano in grado di aggregarsi alla Caccia, si sentono in dovere di rifornirci di informazioni sul conto di possibili candidati. E questa è la Lista Primaria delle Cacce attualmente in corso. Viene aggiornata ogni ora. E questi sono i

dati anagrafici da cui ricaviamo la Lista delle Vittime Involontarie. Penso che questa sia la lista che più vi interessa. Qui ci sono tutti gli appartenenti agli squadroni della morte.

— Proprio quella — disse Blackwell.

— Non c'è nessun problema. Sappiamo tutto di tutti. Possiamo inserirci in qualsiasi banca dati. Siamo in grado di ricavare dati segreti della polizia e del governo. Abbiamo anche una nostra lista privata dei Cinquanta Casi Peggiori. Viene tutto svolto su base internazionale, e i criteri con cui misuriamo la malvagità sono elaborati per noi da affermati professionisti nel campo della semantica, che lavorano in gruppo insieme a programmatori di alta levatura.

— Vedo che vi date molto da fare — disse Blackwell.

— Oh, qui facciamo tutto in grande, Blackwell, molto in grande. Un giorno la compagnia sarà legale. Diventeremo un'istituzione conosciuta e rispettata in tutto il mondo. Siamo i Padri Fondatori di un nuovo ordine. — Per un istante, con quella sua espressione di salda purezza, Simmons parve l'immagine ideale del salvatore, come Marx, Lenin ed Engels che dall'alto dei cieli dirigevano i prodi marinai della nave da battaglia *Potemkin.*

— Ma questi sono progetti futuri. Ora il problema è molto semplice: pensate di essere in grado di dedicarvi pienamente al compito di Cacciare e uccidere un membro dell'ordine degli assassini professionisti?

— Oh, certo — rispose Blackwell — su questo non c'è problema. Ma ditemi una cosa, unicamente per mia informazione, voglio dire. Esiste davvero un ordine di assassini professionisti?

— Oh, è indubbio. I nostri sociologi hanno dimostrato che fin dall'inizio della civiltà, in ogni generazione nascono persone che uniscono una passione per eseguire gli ordini a un grande amore per la violenza. E questo genere di persone tende sempre a porsi in posizione tale da uccidere i suoi simili. Certe persone sono di enorme utilità per i regnanti, perché saranno sempre disposte a fare qualsiasi cosa, non importa quanto spregevole, purché vengano rassicurati che a lungo andare è per il bene di tutti. Non occorre molto per soddisfarli intellettualmente, e molti di loro si offrono volontari per costituire forze speciali. Il che andrebbe bene se si limitassero a uccidersi a vicenda. Ma questo non succede. Noi della Caccia, nonostante la devozione che proviamo per l'ideale del Cacciare in tutta la sua purezza, dobbiamo riconoscere di avere un dovere sociale. E voi, signor Blackwell, potrete Cacciare una delle persone appartenenti a questa classe di assassini, se

accettate di lavorare per noi.

— Cosa devo fare per unirmi a voi?

— Ci sono diversi obblighi. Dovrete abbandonare le vostre attività abituali per tutta la durata della Caccia. Per questo possiamo darvi una mano noi. Ma una volta che avete dato inizio alla Caccia, dovrete arrivare fino in fondo.

— Cosa succede ai Cacciatori che se la battono senza aver completato le loro Uccisioni?

— Subiscono dei brutti incidenti — disse Simmons. — È per questo che occorre essere sicuri fin dall'inizio. Se decidete di entrare nella nostra organizzazione, vi daremo il miglior addestramento disponibile in questo genere di attività. Vi daremo un Battitore che vi aiuterà a organizzare l'Uccisione. Vi faciliteremo la missione in ogni modo, a parte l'Uccisione, che starà a voi portare a termine.

Blackwell disse: — Stavo chiedendomi che tipo d'uomo può diventare un Cacciatore.

Simmons gli rivolse un sorriso gentile. — Il vero Cacciatore è un uomo di spirito antico, che cerca di ritornare a un mondo ormai perduto incentrato sull'individualità. È uno sportivo, che vuole giocare la partita più pericolosa di tutte. È un esistenzialista che trova il suo centro vitale nell'immediatezza. È un fanciullo che gioca con una sciabola. Un uomo che segue un ideale e sa che è arrivato il momento di realizzarlo. Un Cacciatore è tutto questo, signor Blackwell.

— Un Cacciatore è anche qualcuno che vuole farla pagare a qualcun altro?

— Sì, signor Blackwell.

— Allora sono con voi.

7

Dopo che Blackwell se ne fu andato per tornare a New York e sistemare le sue attività per potersi allontanare quanto bastava per uccidere la sua Vittima prescelta, Simmons premette un pulsante alla parete. Un pannello si aprì a rivelare un ascensore nascosto. Simmons vi salì e raggiunse il livello inferiore.

Attraversò un breve cunicolo di roccia nuda. Raggiunse una porticina sopra la quale era appesa una lampadina. Simmons si tolse le scarpe ed entrò senza il minimo rumore in una cameretta angusta e immersa nella penombra.

All'estremità della stanzetta, illuminata da un'unica candela e spoglia come la celletta di un monaco, un vecchio sedeva di fronte alla parete in posa Zen, con le gambe ripiegate su un cuscino nero quadrato. Indossava una semplice veste di tela grezza. Sembrava molto fragile, quasi malato, ma le spalle erano ferme e diritte.

Senza voltare il capo, il vecchio disse: — Buongiorno, Simmons.

— Come avete fatto a capire che ero io? — Simmons aveva già visto quel trucco in precedenza, ma gli piaceva incoraggiare le poche vanità rimaste al Maestro di Caccia.

Il Maestro di Caccia fece una risatina. — Tu cammini molto quietamente, Simmons, più silenziosamente di uno spettro; ma anche i non-suoni si possono udire se la mente è in pace.

— E se i miei non-suoni fossero molto più silenziosi?

— Allora ti riconoscerei dall'odore.

— E se risolvessi il problema infilandomi in un sacco di plastica?

— Allora ti riconoscerei dall'aura.

— E se cancellassi la mia aura?

— Anche quello che manca lascia una traccia.

Simmons fece un sorriso infastidito. II Maestro di Caccia lo batteva sempre in quei duelli verbali.

— Sono venuto a riferirvi, signore, che ho ingaggiato il nuovo Cacciatore di cui discutevamo qualche tempo fa.

— Blackwell? Ottimo.

— Ma sono inquieto — disse Simmons.

— Davvero?

— Secondo i vostri ordini, gli ho nascosto la ragione principale per cui lo abbiamo messo in lista per la Caccia.

— L'opposto della verità è vero quanto la verità — puntualizzò il Maestro di Caccia. Si alzò con un unico movimento aggraziato, e la veste bruna si agitò come se avesse una vita propria. La luce tremolante della candela addolciva i suoi lineamenti delicati ma decisi. Simmons sapeva bene che a volte il vecchio poteva essere molto irritante, ma era il grande ispiratore della filosofia della Caccia, il Tommaso d'Aquino, il Rabbino Akiba dell'omicidio, il San Francesco del Massacro.

— Un po' di tè? — domandò il Maestro di Caccia. Senza aspettare risposta attraversò la stanza e risvegliò le braci di un fuoco di carbone in un piccolo braciere di ferro. Riportando in vita le fiamme, il Maestro di Caccia vi aggiunse dell'altro combustibile. Quando il fuoco si fu riacceso vi mise sopra una vecchia teiera di rame sospesa a un'impalcatura di ferro battuto.

— Forse ora il Maestro vorrà mettermi al corrente — disse Simmons — del perché era così importante fare in modo che quest'uomo in particolare partecipasse alla Caccia.

— La sua importanza è nella posizione che ricopre. Le sue caratteristiche ci aiuteranno a portare a termine un piano più alto. Permettimi un'analogia. Nel gioco degli scacchi tutti i pedoni hanno lo stesso valore, non è così?

— Ah! — esclamò Simmons. — È vero.

— Invece no. Un pedone può smascherare l'attacco della regina. Un altro pedone può rendere vulnerabile il re, indebolito e solo.

— Allora Blackwell ha in questa situazione un particolare potenziale che invece un altro Cacciatore non avrebbe?

— Esatto, ma solo per analogia. Qualunque pedone si usi porta a un risultato particolare, strettamente collegato all'evoluzione futura della partita. Diciamo che le mosse di Blackwell serviranno a predisporre, più che a realizzare, certe altre mosse da parte dell'avversario.

— Ma tutto ciò non sarà pericoloso per Blackwell?

— Naturalmente. Ma anche lui ha il dovere di servire una causa, e se non lo farà volontariamente, allora lo farà suo malgrado. Le circostanze ci inducono ad avere bisogno di lui. L'America sta attraversando un periodo di rapidi cambiamenti. Sono state approvate leggi che decriminalizzano tutti gli aspetti del racket della droga. Il suicidio non è più contro la legge. L'omicidio

è stato ufficialmente dichiarato scusabile in un numero sempre maggiore di circostanze. Entro quest'anno i nostri amici del Congresso proporranno le leggi per la legalizzazione della Caccia. Siamo vicinissimi alla pubblicità, Simmons. E a questo stadio del nostro sviluppo dobbiamo correre alcuni rischi al fine di evitarne altri.

Simmons annuì, colpito come sempre dall'abilità con cui il vecchio sapeva valutare le situazioni. Non per niente il Maestro di Caccia era conosciuto come il Cardinale Mazzarino dell'assassinio.

— Però — disse Simmons — mi sembra che sia piuttosto sleale nei confronti di Blackwell, no?

Il sorriso del Maestro di Caccia era al tempo stesso gentile e deciso. — Potrebbe anche uscirne vivo. Sono accadute cose anche più strane.

8

Per Blackwell fu facile abbandonare le occupazioni quotidiane. Ora che Claire era morta, a nessuno importava più di lui. Aveva appena finito l'ultimo lavoro di revisione per la casa editrice, sulla *Guida all'Europa per gli amanti del fast-food.* L'editrice, Marcia Gottshalk, ne fu molto compiaciuta, a suo modo, senza mostrare entusiasmo, e gli disse di ripassare nel giro di un mese o due, o magari un po' di più, e gli avrebbero affidato qualcos'altro. Con l'aiuto dei Fondi di Copertura di Caccia, Blackwell pagò l'affitto in anticipo per sei mesi, mise qualcosa in valigia e, secondo le istruzioni, salì su un volo Deltoid per Phoenix. Venne ricevuto all'aeroporto da un uomo taciturno che indossava un cappello da cowboy bruno e che lo condusse a un autocarro logoro per condurlo al Campo d'Addestramento per Cacciatori di Monte Superstition, nel nord dell'Arizona. Gli assegnarono una cameretta e un posto a sedere nel refettorio. Gli diedero abiti ed equipaggiamento personale. Il giorno successivo ebbe inizio il suo addestramento.

Il suo primo istruttore si chiamava McNab, un negro alto un metro e 86 che parlava con un fortissimo accento scozzese. Ma forse stava solo prendendo in giro Blackwell. Era difficile capirli quegli strani tipi che insegnavano l'omicidio e tutte le arti collegate al Campo d'Addestramento di Monte Superstition.

— Vedi, ragazzo — gli disse McNab — quando si parla di omicidio, di solito, non puoi pretendere di avvicinarti come se niente fosse al tuo amico che fa da bersaglio per infilargli una pistola nel naso. E dimenticati di quelle storie sui fucili ad alta precisione per sparare da lontano. Sembrano una gran cosa finché li vedi nei film, ma in pratica è ingombrante portarti sempre dietro un fucile ad alta potenza con mirino telescopico. E se poi devi fare il tuo lavoro all'estero, non se ne parla neanche. Non credo che ti piacerebbe venir beccato alla dogana con un bagaglio del genere, visto il carattere dei doganieri. Diciamo che puoi lasciar perdere del tutto l'idea di usare un fucile. Per i combattimenti ravvicinati avrai una pistola o uno di quei giocattolini letali che la nostra Sezione Ricerca e Sviluppo continua a sfornare. Secondo il mio punto di vista, un bastone da passeggio è meglio di qualsiasi pistola, e un ombrello ancora meglio.

McNab era un esperto di combattimento con ombrelli.

— Tieni presente che non sto parlando di ombrelli a lama. Troppo rischioso, se ti beccano. Troppo specialistico. Quello che ho in mente io è un normalissimo ombrello con un manico di legno o bambù, anche se abbiamo un modello costruito in acciaio che è il migliore di tutti. La punta è fatta in modo da poter essere affilata. E se il manico è arrotondato e appesantito con piombo, ecco che hai in mano un'arma mortale a entrambe le estremità.

McNab gli mostrò le mosse più elementari: la finta nell'istante in cui si accennava ad aprire l'ombrello, l'affondo sul bersaglio, la prima e seconda parata, l'attacco diretto con il manico piombato. Blackwell fece pratica con diligenza più volte al giorno. Divenne abbastanza bravo, anche se mai come McNab, che aveva trascorso tutta la vita in paesi piovosi per fare pratica della sua arte.

Houston James, un montanaro calvo con una gran barba rossa, era capo istruttore per le armi di piccole dimensioni.

— Non puoi permetterti di affidarti a una sola arma in particolare — disse a Blackwell. — Il vero assassino sa far uso di qualsiasi cosa gli capiti sottomano. E non c'è tempo per insegnarti le sottigliezze del tiro con la pistola. Per le tue necessità è sufficiente essere in grado di utilizzare qualsiasi pistola ti capiti: sapere come caricarla, togliere la sicura e sparare. È facile uccidere qualcuno con una pistola, ma potresti avere qualche problema se non sapessi infilare un caricatore in un'automatica o se l'arma spara col cane sollevato a metà o in posizione di fuoco. Quando avrai finito il corso, sarai in grado di usare ciascuno dei 52 tipi di pistole, fucili e mitragliatrici leggere attualmente più diffusi.

Al corso di combattimento senz'armi, l'istruttore, un piccolo Gurkha perennemente sorridente che veniva da un villaggio alla periferia di Katmandu, insegnò loro un'unica strategia. — Dato che non rimarrete qui abbastanza a lungo da poter apprendere il karaté o l'aikido, e neanche il mungilo tibetano, che è superiore a tutte le altre arti marziali, l'unico insegnamento che vi do è questo: colpite le palle, signori, colpite le palle.

L'istruttore spiegò alla classe che le palle erano un bersaglio ideale. — Dimenticatevi l'idea di colpire l'avversario alla mascella. Potreste spaccarvi il pugno. Lasciate perdere anche l'idea di gettarlo a terra sollevandolo sulle

spalle. Potreste rovinarvi la schiena. Tutte queste strategie non servono a niente, se non sapete veramente come servirvene. Cercate di colpire le palle, signori. E se il vostro avversario è una donna, potete comunque usare la stessa tattica facendo finta che abbia le palle.

Al corso sugli esplosivi, Blackwell apprese i principi fondamentali che regolavano il funzionamento delle bombe e dei detonatori, ma solo i più elementari. L'istruttore, un ometto minuto e quasi calvo con un debole accento irlandese, gli disse: — Non c'è il tempo per insegnarti a costruire da solo delle bombe, ed è un vero peccato. È una splendida arte, ma nessuno dovrebbe azzardarsi a praticarla se non dopo anni di apprendistato sotto la guida di un esperto. Il rischio di saltare in aria è troppo grande. Ti mostrerò semplicemente come servirti di alcuni esplosivi con cui avrai a che fare durante i tuoi viaggi.

Nessuno degli istruttori aveva una grande opinione delle pistole. Uno di loro disse alla classe: — Non sono in grado di uccidere tanto rapidamente ed efficientemente come dovrebbero. Ma il vero problema è che ormai ogni dipartimento di polizia del mondo ha l'equipaggiamento necessario a scoprire la presenza delle armi da fuoco e a rintracciarne i simboli di identificazione, a rivelare le tracce di cordite sulle mani, e tutto il resto. Ogni volta che usate una pistola giocate d'azzardo con la polizia.

"Quali sono i modi migliori per uccidere una Vittima? I veleni hanno qualche vantaggio, ma anche svantaggi. Noi disponiamo di veleni rapidissimi. Basta colpire il vostro uomo con un piccolo dardo, pungerlo con uno spillo, soffiargli in faccia un po' di polvere, ed è finito. Ma lo stesso vale per voi, se qualcosa va storto. Ed è molto più facile che qualcosa vada storto che non il contrario.

"La regola più importante è: tenete gli occhi aperti, cercate di avvicinarvi il più possibile alla vostra Vittima, cercate l'opportunità del caso fortuito. Siate decisi, sempre sul chi vive e, soprattutto, non comportatevi lealmente."

9

Dopo quasi sei settimane di corso, Simmons fece visita a Blackwell nella sua stanza. — Allora, che ve ne pare? — Gli domandò.

— Mi piace molto — disse Blackwell. — Forse non è l'atteggiamento più giusto, ma è così che mi sento.

— No, anzi. È proprio l'atteggiamento giusto. Non vergognatevi del fatto che vi piace l'idea di uccidere. Noi esseri umani abbiamo un lungo passato e una lunga storia come cacciatori e assassini, molto più gloriosa che non come creature civili. Vi sentite a posto? Voglio dire, riguardo quello che state per fare?

— Penso di sì — disse Blackwell. — Ma vorrei poter cominciare. Mi è difficile credere veramente che sto per farlo. Uccidere un uomo. Voglio dire, sì, so che lo farò, ma ancora non riesco a crederci del tutto.

— La maggior parte di noi prova una profonda e radicata avversione al pensiero di uccidere i propri simili. Anche se devo dire che nonostante questo tabù ce la caviamo benissimo. Tuttavia, è comunque l'ostacolo più grande che un Cacciatore deve superare nel corso della sua carriera.

— E tutti i Cacciatori riescono a superarlo?

— Alcuni sì e altri no. Alcuni, nonostante tutta la buona volontà del mondo, non riescono a fare il loro dovere quando arriva il momento della verità.

— E cosa succede a questi Cacciatori?

— Di solito la Vittima li uccide.

— Penso proprio che non sarà il mio caso — disse Blackwell.

— Avrete anche voi la vostra opportunità. Abbiamo finalmente un bersaglio pronto per voi. Ho qui il suo dossier. È un uomo ricco e ben protetto. Ecco, leggete questo. — Diede a Blackwell uno stampato di computer.

Alphonso Alberto Guzman Torres era nato nel 1933 a Masaya, una città di medie dimensioni a sud di Managua, nel Nicaragua. Suo padre era un commerciante armeno privo di posizione sociale ma con un mucchio di denaro. Il giovane Alphonso era stato educato nelle migliori scuole e nel

1949, a 16 anni, era entrato nell'Accademia Militare del Nicaragua. Si era diplomato nel 1952, deciso a fare carriera nella polizia. Era andato in Perù, e per i quattro anni successivi aveva studiato all'Accademia Nazionale della Guardia Civile, frequentando numerosi corsi molto interessanti che non avrebbe potuto seguire nel suo paese.

Tornato in Nicaragua, si era unito alla forza di polizia di Managua, ed era stato assegnato al Comando della Sicurezza Nazionale. Era stato nominato colonnello. Nel 1970 aveva sposato Doña Catarina Lopez, della famosa famiglia Lopez che possedeva proprietà a La Flr ed El Castillo, una delle 14 famiglie che contavano, nel Nicaragua.

Quando Sua Eccellenza il Presidente della Repubblica, Anastasio Somoza, era stato deposto nell'aprile del 1979, Guzman, Doña Catarina e i loro tre figli erano fuggiti in Guatemala, a bordo di un aereo da trasporto dell'Aeronautica nicaraguense. A Città del Guatemala, Guzman era entrato nel FRENICA, il *Frente Revolucionario Nicaraguense,* uno dei primi gruppi contras, ma presto era passato al ben più attivo FDN, o *Fuerza Democratica Nicaraguense,* che in seguito era diventato la falange contras che avrebbe ricevuto la maggior parte degli aiuti americani. Aveva preso parte al fiasco del Piano C, poi era stato assegnato alle FAD *(Fuerzas Armadas Democritas),* poi alle FARAC *(Fuerzas Armadas Anti-Communistas).* La sua capacità di sopportare il dolore altrui, insieme al suo evidente talento per la guerriglia e la cospirazione, lo rendevano un leader ideale per gli squadroni della morte.

Si rendeva conto che il suo lavoro era infame, ma lo faceva da uomo. Spedire quei maiali comunisti al Paradiso Rosso nei villaggi indi della Cordillera de Yolaina o nei campi di grano vicino a Bocay non era esattamente il genere di occupazione che avrebbe desiderato, ma qualcuno doveva pur farlo.

Guzman era stato ferito in un'imboscata dell'FSLN vicino a Matagalpa. Il suo secondo, l'amico d'infanzia Emilio Salvador Aranda, lo aveva aiutato a passare il Rio Coco fino a Danli, in Honduras, dopo di che la CIA lo aveva fatto salire su un aereo diretto a un ospedale di Miami.

Aveva portato con sé negli Stati Uniti anche Emilio, per ricambiare il favore. E anche Tito, un leale compagno grande e grosso e piuttosto intelligente per essere un cretino completo, che aveva ricoperto l'incarico di sergente alla prigione modello di Managua. E non era più tornato in

Nicaragua. L'FSLN lo aveva condannato a morte, aveva messo una taglia sulla sua testa e lo aveva dichiarato colpevole di crimini contro l'umanità. Guzman era rimasto a Miami, aveva acquisito la cittadinanza americana, il che gli era stato facile grazie alla sua discreta fedina politica e alle sue amicizie nella CIA, e aveva fatto arrivare la moglie e i figli nei primi mesi del 1982.

A Miami, con l'aiuto di amici, nonché del denaro della famiglia di sua moglie prudentemente investito in piantagioni di caffè in Costa Rica, era entrato nel settore delle costruzioni edili e navali.

Nonostante ciò, non aveva mai abbandonato il suo vecchio passatempo, quello di uccidere gente. A Miami c'erano moltissimi nicaraguensi dalla lingua lunga che in un modo o nell'altro dovevano essere messi a tacere, preferibilmente con cemento a presa rapida. Guzman, con l'aiuto dei suoi ragazzi, se n'era occupato di buona lena. Era inoltre diventato una figura di rilievo nel traffico d'armi diretto ai vari gruppi terroristi di destra del Centroamerica.

— E io cosa dovrei fare? — domandò Blackwell. — Andare a Miami a vedere se mi riesce di farlo fuori?

Simmons scosse il capo. — Guzman è ben preparato a fronteggiare questo genere di cose. Ci hanno già provato in molti, senza riuscirci. Dovremo fare in modo di avvicinarvi a lui.

— Potrei suonare alla porta e dirgli che vendo enciclopedie a domicilio.

— Non risponde mai alla porta. È circondato da un mucchio di gente che se ne occupa per lui. Ha una grande villa a sud di Miami, protetta dai più sofisticati sistemi d'allarme del mondo. Ha guardie del corpo, dobermann, un recinto elettrificato. Nessuno può avvicinarsi a meno che Guzman non lo mandi a chiamare.

— E non esce mai?

— Certo. Va al Jai Lai, al ristorante, qualche volta al Biscayne Club. Ma non è abitudinario. Non decide niente in anticipo, e nessuno sa niente. Chiama le sue guardie del corpo e se ne va, tutto qui. Impossibile organizzare qualcosa quando un uomo si comporta in modo così imprevedibile.

— Allora com'è possibile farmi avvicinare a Guzman? — domandò Blackwell.

— Ci stiamo lavorando. Sapete, sono un bel problema, questi vecchi ex-

capisquadrone. È incredibile quanti amici e sostenitori abbiano, nonostante quello che hanno fatto. Di solito sono in ottimi rapporti con i governi locali e le forze di sicurezza. E fanno molte donazioni agli enti di carità.

— Sarà difficile — disse Blackwell.

— Soprattutto in una contea come quella di Dade, che è dominata da Miami — disse Simmons. — C'è un mucchio di gente sparpagliata su un mucchio di territorio. È tutto un gigantesco bassofondo tropicale. A parte qualche grande edificio nel centro, vicino a West Flagler o Biscayne, non ci sono altro che chilometri e chilometri di casette a uno o due piani. Decine di piccoli quartieri da Homestead a North Miami Beach. E molti sono occupati da negri o ispanici. Uno straniero, in quelle zone, specialmente un bianco, salta all'occhio come un lebbroso. E la gente dell'area metropolitana di Miami è estremamente sospettosa. C'è un altissimo tasso di disoccupazione e un tasso altrettanto elevato di criminalità, un mucchio di spacciatori di droga, commercianti di armi e immigrati illegali. E omicidi. Ogni due o tre giorni la polizia trova un'automobile ribaltata in un fossato in qualche stradina di campagna. Quando sollevano l'auto, ci trovano un cadavere dentro. E quando riescono a portarlo all'obitorio, i granchi terricoli se lo sono già mangiato, ed è difficile capire di cosa è morto, figuriamoci chi lo ha ucciso.

— Peccato che non sono ispanico — disse Blackwell. — Sarebbe tutto un po' più facile.

— Invece non servirebbe a niente — disse Simmons. — A meno che non foste nato e cresciuto nei dintorni di Miami. Anche se foste ispanico, chiunque capirebbe che siete un estraneo non appena aprite la bocca. E sareste doppiamente sospetto.

— A sentire voi, la situazione è piuttosto scoraggiante — disse Blackwell.

— Voglio solo che vi rendiate conto di come stanno le cose. Ma abbiamo già affrontato problemi di questo genere. Dobbiamo solo aspettare che si apra il varco dell'opportunità.

— Cosa vuol dire?

— È un'espressione che usiamo per indicare quelle poche ore, o giorni, in cui una Vittima diventa vulnerabile. Può essere necessario agire rapidamente, per cui bisogna essere sempre pronti. Meglio che torniate al vostro addestramento. Ma tenetevi sempre pronto. Quando avremo bisogno di voi, ci servirete molto in fretta. Farò in modo che assistiate ai corsi speciali di

Assassinio e Fuga in Località Tropicali. Ci sono alcuni accorgimenti che troverete utili nella zona di Miami. E vi sarà utile anche per una cosa di cui avrete bisogno per non sembrare troppo fuori posto.

— E sarebbe?

— Una bella abbronzatura.

PARTE SECONDA

La nascita di una Vittima

10

Mentre Frank Blackwell era impegnato nel suo addestramento speciale, a centinaia di chilometri di distanza, in Honduras, le circostanze stavano facendo in modo da rendergli più accessibile la sua Vittima. Su una cresta rocciosa vicino alla città di San Francisco de la Paz, due guardie contras sedevano intente a sorvegliare la strada principale che percorreva l'orizzonte pianeggiante e brullo come un nero serpente polveroso.

Alle loro spalle, l'accampamento del gruppo ribelle di Miguelito e dei suoi Cobra si stendeva lungo tre brulle collinette scure vicino al fangoso Rio Télica. Approssimativo e zingaresco, l'accampamento sembrava la sede di un raduno di musicisti da strada nel centro di Port-au-Prince. Ma anche se mancavano molti comfort, l'accampamento era vicinissimo al confine col Nicaragua, appena dalla parte opposta del fiume, dove il popolo continuava a dare il suo sostegno a un regime di sinistra nonostante il fatto che un simile governo fosse assolutamente contrario agli interessi americani. Era un errore che i nicaraguensi stavano ancora scontando, dopo tanti anni.

I due uomini passeggiavano tranquilli, con le camicie sbottonate fino alla cintura e le scarpe senza lacci, proprio come i tipici guerriglieri di tutto il mondo, soprattutto quelli che vivono nei climi tropicali. Quel giorno il cielo era di un blu intenso, con grandi nuvole gonfie e purpuree che avanzavano lente dal Golfo del Messico come galeoni spagnoli, portando con sé le piogge amiche dei raccolti, che quell'anno sembravano voler arrivare in anticipo, come del resto accadeva tutti gli anni.

Una delle due sentinelle, un ometto basso, barbuto e molto dinamico di nome Valeriano, aveva studiato all'università di Silves, a centoventi chilometri di distanza da Managua. Stava studiando la letteratura dell'epoca vittoriana quando una squadra di coscrizione contras si era introdotta nella sua stanza di dormitorio e lo aveva arruolato a forza nell'esercito di liberazione. Il suo amico, Panfilo, era stato compagno di camera di Valeriano all'università ed era fidanzato con sua sorella Pilar. Anche lui era stato arruolato a forza. Panfilo era di guardia dall'altra parte della cresta rocciosa.

Ma era tutto accaduto più di 12 anni prima. Ora Panfilo era un guerrigliero contras, di guardia sulla cresta con la camicia sbottonata sul

petto, intento a fumare una sigaretta Mexican Delicado, e assisteva pigramente alla scena mentre il suo amico Valeriano esplorava il lungo nastro nero della strada con un logoro binocolo Zeiss 7 x 50.

I due uomini sentirono un rumore di passi alle loro spalle e si voltarono con gli AK-47 spianati. Ma era solo Jean-Claude, il cuoco, un ometto basso e grasso che indossava un grembiule bianco.

— Come va all'accampamento?

— Male, malissimo — borbottò Jean-Claude. — Me ne sono dovuto andare per un po'. Devo cercare di riprendere il controllo. — Si sedette su una pietra. Le mani gli tremavano. Si rialzò immediatamente e cominciò a camminare in cerchio.

— Sta' calmo, amico — disse Panfilo. — Secondo me ci stai dando dentro un po' troppo con quella roba, se mi capisci.

— La prendo solo per stare sveglio — disse Jean-Claude. — E del resto, che cosa potrei fare? Al campo sono sempre tutti fatti, Miguelito continua a passarla in giro come fossero noccioline. Ma non ho una crisi. Sono solo preoccupato per quel maiale.

Le due guardie fissarono il cuoco come se fosse diventato *loco* tutto d'un tratto. — Stai parlando di qualcuno che conosciamo? — chiese Panfilo.

Jean-Claude li fissò perplesso.

— Sto parlando del maiale per la festa, naturalmente.

Panfilo e Valeriano si batterono la fronte con la palma della mano, in un gesto tipico importato di recente nel Nicaragua dall'Italia. Ma naturalmente! Infatti, l'unica ragione per cui si trovavano sulla cresta rocciosa era di controllare l'arrivo di Ramon de las Casas, il rappresentante dell'FLN(C) da Miami. Naturalmente era stata indetta una festa in suo onore, e quell'uomo, Jean-Claude, stava parlando del maiale che doveva essere preparato per la festa, il *lechón asado,* che viene sempre e comunque servito ai dignitari stranieri ogni volta che si recano in visita in un paese di lingua spagnola, anche se sono vegetariani.

— Cosa c'è che non va nel maiale? — Domandò Valeriano.

— Non è forse un buon maiale? Jean-Claude strinse i denti.

Quegli uomini lo infastidivano, ma se non altro erano educati, anche se portavano la camicia sbottonata fino alla cintura. Certo, non erano "educati" come intendono i francesi, ma non ci si poteva lamentare, per degli ispanici.

— Il maiale è perfetto. L'ho scelto io personalmente. Il problema è che il

nostro ospite è in ritardo. Io lo sapevo. Io l'avevo detto a Miguelito, che i delegati sono sempre in ritardo. Gli avevo detto che non avremmo dovuto mettere il maiale sullo spiedo finché non avessimo visto il taxi che veniva da San Francisco de la Paz su quella strada fetente. Ma, ovviamente, io sono solo un cuoco, e chi mai ha sentito che il Comandante Bandera Negra accetta consigli da un cuoco? Lui ha detto di metterlo su subito, e lui è il *comandante,* mentre *io* sono solo un povero cuoco, anche se *io* vengo da Bordeaux e *io* lavoravo all'Holiday Inn finché dopo quella storia con quella ragazzina estone di 11 anni non mi sono visto costretto a emigrare.

— Allora che ne hai fatto del maiale? — Chiese Valeriano.

Jean-Claude alzò le spalle. — Cosa potevo farne? Gli ordini sono ordini. Ho messo il maiale a rosolare.

— Allora qual è il guaio? Hai dimenticato qualcosa nella ricetta?

Jean-Claude fece una smorfia di disgusto. — Cosa? Io? Dimenticare anche un solo passo di una ricetta che ho creato personalmente e che è stata recensita solo il mese scorso sulla *Rivista del Gourmet?* Certo che no. Ho lavorato come sempre: prima si avvolge il maialino in foglie di agave bagnate nella tequila, lo si farcisce di erbe aromatiche, spezie e pane di granturco, lo si sfrega con una mia miscela speciale di erbe aromatiche, lo si cosparge con l'olio ultravergine di oliva più fresco che arriva da Siviglia e lo si passa agli addetti allo spiedo. Questi ultimi devono svolgere il loro compito alla perfezione, facendo ruotare lo spiedo all'esatta velocità al ritmo che io predispongo sul metronomo, e senza mai rallentare finché il maiale non assume un colore dorato e la pelle diventa succosa e saporita, croccante all'esterno e tenera all'interno proprio come dev'essere per un *lechón asado.*

— Ne rimarrà un po' anche per noi? — Domandò Panfilo.

— Non hai capito — disse Jean-Claude. — Il maiale è cotto alla perfezione in questo momento preciso. Se lo lasciamo sullo spiedo ancora dieci minuti la pelle si brucerà, e la carne diventerà dura e fibrosa.

— Allora toglilo dallo spiedo! — gridò Panfilo.

— Ma così si raffredderà troppo in fretta, e io dovrei servire un pezzo di carne fredda coperto di strutto raggrumato.

— Perché non lo avvolgi in un foglio di alluminio? — disse Valeriano, sorridendo, dato che il maiale lui non lo avrebbe assaggiato e non lo avevano neppure invitato ai festeggiamenti.

— Sai benissimo che qui non c'è niente del genere — disse il cuoco. —

Vorrei tanto essere di nuovo al Tegucigalpa Hilton. Se solo non ci fosse stata quella storia con quella turista tedesca e la sua bambina.

Valeriano stava scrutando la strada. Alzò la mano imperiosamente. — Zitti! Sta arrivando!

Una nuvoletta di polvere era comparsa nel punto più lontano della strada nera e tortuosa. Ben presto videro un'automobile che correva veloce. Era una Plymouth color polvere, il taxi che veniva da San Francisco de la Paz.

— Il banchetto è salvo! — strillò Jean-Claude. Si lanciò di corsa verso l'accampamento contras.

— E non solo quello — disse Valeriano rivolgendosi a Panfilo. — Adesso le truppe potranno avere quella razione extra di Polvere Speciale Peruviana che Miguelito ha promesso in modo da farli trovare tutti felici e festanti all'arrivo di de las Casas.

— E ora il grand'uomo è qui. Orsù, soldato, appronta lo sniffo.

I due, specialisti in letteratura inglese, si scambiarono un sorriso e se la presero comoda, passandosi la coca con calma per qualche istante. Poi misero via il tutto, si asciugarono il naso e andarono a rapporto.

La Plymouth avanzò lungo la strada sassosa fiancheggiata di alberi rozzi, svoltò su per la collina ed entrò nell'accampamento arrestandosi con grazia. Le truppe, riunite per l'occasione, applaudirono fragorosamente con occhi scintillanti, gettando in aria i berretti e asciugandosi il naso. Un'orchestra *mariachi* di cinque elementi appena arrivata da Tabasco cominciò a suonare un allegro *huapango.*

Dal sedile posteriore uscì Ramon de las Casas, agente di collegamento per l'FLN(C), un gruppo nicaraguense che aveva come scopo il riappropriamento della patria e il reinsediamento di un regime simile a quello del compianto Tacho Somoza, insieme alla sua Guardia Nacional, con la differenza che non intendeva essere indulgente come lui.

Casas indossava un abito bianco molto elegante e una cravatta nera. Con quel volto lungo dai lineamenti delicati e i capelli grigi ondulati assomigliava a un incrocio fra Bolivar e San Martino.

Miguelito, il comandante contras, il famoso Comandante Bandera Negra in persona, si fece avanti e lo accolse con un gran *abrazo.* Miguelito era un uomo grassoccio e sempre trasandato, con i denti bucati e gli occhi da pazzo. Un corrispondente del *New York Times* lo aveva descritto come un incrocio fra Eli Wallach e Attila l'Unno.

Entrarono nella tenda di Miguelito. Casas si accomodò su una sedia di tela mentre Miguelito riempiva di *chicha* grigiastro alcune tazzine decorate.

— Spero che il viaggio non sia stato troppo faticoso.

— Per nulla. Io, invece, spero che abbiate ricevuto il carico di donne che vi ho spedito il mese scorso tramite il nostro agente a Città del Guatemala.

— Sono state distribuite fra le truppe, che ti sono molto riconoscenti, tanto quanto lo sono io.

— Andavano bene?

— Erano perfette. Hai un gusto impeccabile, Don Ramon...

Miguelito si interruppe. Casas disse: — Cosa c'era che non andava? Non erano abbastanza grasse, eh? Lo so, lo so. Ma spero che tu capisca quanto è difficile trovare delle puttane un po' in carne che siano anche disposte a viaggiare. Continuo a dirlo al nostro agente di Panama, Manchego de Quesadillo, ma non fa altro che trovare scuse.

Dall'ingresso della tenda si potevano vedere le montagne della Sierra de Agaltá, splendenti di un color violetto dorato. Il calore afoso dei tropici era calato. Stavano cominciando a cadere goccioloni di pioggia.

— Dannazione — disse Miguelito. — A quanto pare le piogge stanno arrivando in anticipo anche quest'anno. E noi siamo qui, con queste tende logore, accampati su questa collina dimenticata da Dio senza film da vedere e neanche qualche puttana grassa che ci tenga compagnia nello splendido squallore di questa notte centroamericana! Per fortuna abbiamo una scorta di maiali.

Dall'esterno giunse una voce allegra, dall'accento francese: — Il maiale è pronto! Venite a mangiarvelo!

— Solo una parola prima che diamo inizio ai festeggiamenti — disse Miguelito. — Non ti ho chiesto di fare tutta questa strada solo per invitarti a un banchetto di maiale, Ramon, anche se è in tuo onore. Ti ho chiesto di venire per dirti che finalmente siamo pronti.

Casas respirò profondamente.

— Vuoi dire pronti sul serio? Gli occhi di Miguelito ebbero un breve lampo, un impercettibile segno di affermazione ancora più efficace proprio perché impercettibile.

— Quanti uomini hai?

— Sono riuscito ad assoldare quasi 4 mila combattenti esperti da Flavian Estes, il Comandante Gato Azul. Ha deciso di ritirarsi dalla guerriglia per

andare a Fiesole a far pratica di pittura ad acquerello, così ho preso tutti i suoi uomini. Mi hanno fatto un prezzo ottimo, ma ho dovuto comunque usare tutti i fondi d'assistenza della CIA, e anche le riserve del fondo comune della Brigata attingendo dal bottino di Tumbuqú, dello scorso inverno.

— Quattromila uomini sono un buon numero — disse Casas — tuttavia...

— Un momento, c'è dell'altro. Ho concluso alcuni accordi societari con i capi di altri tre gruppi insurrezionisti. Si stanno annoiando a rimanere immobili, e hanno acconsentito ad attaccare insieme a me. Ramon, ti dico che questa volta possiamo farcela!

— Miguelito, lo dico con grande rispetto, vedo che ti sei dato da fare.

Miguelito sorrise. — Ora capisci perché mi chiamavano "El Exigente", prima che diventassi il Comandante Bandera Negra. Ramon, possiamo farcela fino in fondo! Attraverseròil fiume a Dos Ojetes, aggireremo la Lìnea Virgen Gorda, faremo a pezzi quel battaglione di bastardi a Dolces de Muerte e ci uniremo a Jorge Encenladora e ai suoi Bruchi Viola fuori da Morena de Churri.

— Splendido! — esclamò Casas. — E poi?

— Poi passiamo al Piano Honcho Azul, del quale, se ricordi, abbiamo discusso l'anno scorso al raduno dei guerriglieri in Giamaica, quando ho avuto l'onore di incontrare la tua splendida fidanzata e quel suo strano fratellino. Quindi, una volta riunite tutte le forze, ci disperderemo con l'obiettivo di convergere nuovamente sul Punto Taco Enchilada, per l'attacco finale contro Managua.

— È geniale — disse Casas. — Dico sul serio, Miguelito. Non c'è da meravigliarsi se ti chiamano il Napoleone della Provincia di Bocachica.

— Mi serve solo una cosa.

— Lo so. Qualche puttana grassa.

— Naturalmente mi sarebbero di grande aiuto. Ma quello a cui mi riferivo erano le armi.

Casas divenne serio. — Questa è la parte più difficile. Soprattutto per la quantità di cui avrete bisogno.

— E ci farebbero molto comodo alcuni cannoni antiaerei. E anche un paio di carri armati non sarebbero una cattiva idea.

— Ehi, vacci piano. Fra poco vorrai zaini completi di equipaggiamento e stivali per tutti.

— E anche un paio di squadre mediche ci farebbero comodo. È quello

che gli uomini si aspettano, del resto.

— Miguelito, sarei ben lieto di poterti accontentare, ma sai che non dipende solo da me. La delibera dev'essere votata dal Concilio Rivoluzionario in Esilio per la Libertà Nazionale. Ma l'organizzazione non ha tutti quei soldi. — Casas fece un rapido calcolo. — *Hombre,* stai parlando di qualcosa come venti milioni di dollari. Non sono mica fegatini di pollo, se mi perdoni questo *norie americanismo.*

Miguelito fece una smorfia sconsolata. — Lo sapevo che saremmo finiti a parlare di soldi.

Casas disse: — Miguelito, siamo amici da tanto tempo. È con Ramon che stai parlando ora, capisci cosa voglio dire, fratello? Senti, parliamo francamente: i tuoi ragazzi combatteranno davvero?

— Se combatteranno? — disse Miguelito, con voce inespressiva e dura nel tranquillo tramonto purpureo del Centroamerica. — Sono tutti pronti a uccidere. Vedi, è la droga che mi aiuta. Abbiamo avuto la fortuna di imbatterci in un gruppo di contrabbandieri di cocaina che viaggiavano per le montagne camuffati da spedizione del *National Geographic.* Ho confiscato loro la merce, e da quel giorno non ho fatto che passarla ai ragazzi. Ti assicuro che gli uomini sono pronti. Hai notato tutti gli alberi tagliati lungo la strada che portava al campo? È tutta opera dei miei uomini, che si sono messi al lavoro con le baionette digrignando i denti. Abbiamo quasi raso al suolo una foresta e tu mi chiedi se combatteranno davvero! Ti assicuro che lo faranno, Ramon, e tutto quello che devo fare è continuare a passare loro la roba in modo che siano nel giusto spirito quando arriverà il momento. Ma l'attacco deve avvenire in fretta, prima che comincino a scarseggiare le riserve, altrimenti crolleranno oppure cominceranno ad ammazzarsi fra loro, e probabilmente anche me e tutte le puttane.

— Senti — disse Ramon — se riuscissi a fornirti quello di cui hai bisogno...

— Allora saresti il futuro presidente! — gridò Miguelito. — Io non sono il tipo dell'uomo politico. Mi basta la carica di Comandante in Capo delle Forze Armate per l'eternità.

— Be' — disse Casas — devo ammettere che è una tentazione.

— Avanti, Ramon, facciamo quello che dobbiamo fare, oppure lasciamo perdere e prendiamo quel che c'è e scappiamo in Spagna. Sto cominciando a stancarmi di rimanere seduto su queste colline a cercare di divertire qualche

migliaio di soldati che sono come bambinetti, senza neanche un po' di puttane grasse ad aiutarmi.

Proprio in quel momento JeanClaude entrò di scatto nella tenda, roteando gli occhi, con i capelli scompigliati.

— Mio caro amico — disse Miguelito allo chef sconvolto — che succede?

— Non mi va di interromperti, *Comandante* Bandera Negra — disse Jean-Claude, parlando a strappi come un attore del teatro giapponese che stesse recitando una scena importante — ma se tu e il tuo ospite non venite immediatamente a pranzare io do le dimissioni e vado a unirmi a un gruppo contras che si interessa di quello che cucino.

— Non ce n'è bisogno — disse Miguelito, ridendo. — Mangeremo quel maiale, tutto quanto, eh, Ramon?

— Già, e non solo quello — disse Casas.

— Veramente? — Disse Miguelito.

Si scambiarono uno sguardo da falchi. Casas annuì seccamente e strinse le mani sulle spalle di Miguelito.

— E va bene, amico mio — disse. — Ora ci diamo da fare sul serio.

11

Ramon de las Casas lasciò l'accampamento contras poco dopo la fine del banchetto a base di maiale, non senza essersi complimentato con Jean-Claude, che ricordò le sue gentili parole nell'introduzione al suo libro di cucina, *IlGourmet Contras,* che venne pubblicato qualche anno più tardi.

L'alto e avvenente rappresentante dell'FLN(C) disse al guidatore del taxi di portarlo all'aeroporto di San Leandro, a Tegucigalpa. Non c'erano molti viaggiatori in giro, ma molti soldati con fucili a baionetta e donne indio con i loro bambini negli angoli, avvolte in grandi coperte colorate. Casas bevve caffè e cognac nella sala d'aspetto riservata ai VIP fino al mattino. Poi salì sul volo Pan Am delle 7 diretto a Città del Guatemala. Arrivò a destinazione appena qualche minuto prima dell'inizio della riunione settimanale del consiglio direttivo del Partito Democratico Liberale Repubblicano per il Libero Nicaragua, l'FLN(C).

I delegati si incontrarono nella suite opale dell'Hotel Huespedes, un elegante palazzo spagnolo costruito in stile neo-plateresco, con accenti alla Gaudi. Molti di loro erano ometti minuti che indossavano camicie bianche, cravatte di taglio molto discreto e abiti scuri. Avevano tutti scarpe lucidissime e alcuni avevano delle valigette logore. Molti di loro portavano gli occhiali.

Alla leggera brezza dei ventilatori a elica che ruotavano placidi sul soffitto, le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti, con voce un po' roca ma sincera, Casas presentò la sua proposta di offrire il Nicaragua come garanzia per un mutuo consistente quanto bastava per poter finanziare l'acquisto delle armi di cui Miguelito aveva bisogno per i suoi contras, il tutto per un'unica partita in cui il vincitore avrebbe preso tutto il piatto.

Vi furono obiezioni. Patricio Seguidiya, il ministro in esilio per gli affari esteri, con un piede deforme e un occhio infallibile per rovesciare i bicchieri d'acqua, domandò cosa ne avrebbero pensato gli Stati Uniti. Seguidiya puntualizzò che i recenti sondaggi d'opinione avevano indicato che il 79 per cento dell'elettorato americano era contrario a qualsiasi forma di sostegno attivo ai contras o a chiunque altro, che inoltre l'87 per cento non sapeva distinguere i paesi del Centroamerica l'uno dall'altro e che all'82 per cento non importava assolutamente niente.

— Non preoccupatevi degli americani — disse Casas. — Sanno benissimo che il nostro partito è l'unico che sia favorevole alla prospettiva di veder schiavizzare la nostra economia alle loro multinazionali. Vedrete che ci aiuteranno.

— Ma come possiamo essere sicuri del loro appoggio? — domandò Seguidiya.

A quel punto si alzò in piedi Garcilaso Vegas. Era un alto e snello giovane delegato di Choyotepe.

— Penso che per quanto riguarda questo punto posso tranquillizzarvi — disse Vegas. — Come rappresentante della CIA nella vostra organizzazione, sono stato autorizzato a dirvi che avrete il nostro sostegno fino in fondo se davvero deciderete di muovervi e dare inizio a questa guerra.

Si passò ai voti. Per consenso unanime, fu deciso che de las Casas avrebbe contattato la Compagnia Bahamas, un'impresa internazionale dedita al finanziamento del traffico illecito d'armi, e che avrebbe chiesto 25 milioni di dollari, dato che doveva pur rimanere qualcosa anche per i delegati, in cambio di un'ipoteca giudiziale sul Nicaragua.

12

La Compagnia Bahamas rappresentava una curiosa anomalia nei frenetici anni in cui si muoveva la civiltà verso la fine del millennio. Si trattava di una compagnia privata costituita da idealisti, uomini e donne, per lo più scienziati d'alto rango, dediti a perseguire i più nobili scopi nei modi più illegali. Era diventato evidente che vi era bisogno di una simile organizzazione a mano a mano che gli scienziati prendevano coscienza della minaccia a cui l'umanità era sottoposta per colpa dell'industrializzazione insensata. Quegli uomini si erano resi conto che, anche se la guerra nucleare veniva continuamente evitata, nel giro dei successivi cinquanta o cento anni il pianeta sarebbe diventato buono solo per gli scarafaggi e le anguille. E anche se alcuni visionari avevano lanciato la proposta di abbandonare la Terra con grandi astronavi, sembrava proprio che tutto sarebbe finito molto prima che quelle astronavi fossero costruite.

La crescita della popolazione e innumerevoli forme di inquinamento dimostravano che l'animale uomo stava oltrepassando i confini del suo pascolo. L'uomo aveva distrutto tutto, sterminato gli animali più grandi, esaurito in poco tempo milioni d'anni di depositi naturali d'acqua potabile, petrolio, carbone e minerali. I fragili ecosistemi erano stati spinti fino al limite, e alcuni non erano più recuperabili. La morte della Terra era una realtà che non sollevava scalpore, ma era tangibile, e stava compiendosi molto in fretta. E i governi nazionali continuavano a perdersi nelle loro diatribe per difendere le varie teorie economiche, religiose e sociali. I patrimoni delle nazioni grandi e piccole venivano dissanguati nel continuo sforzo di aumentare le dimensioni, la tecnologia e la ferocia degli eserciti. Gli uomini erano come formiche assassine che dedicavano ogni istante del loro tempo a sviluppare mandibole sempre più potenti.

Era necessario fare immediatamente qualcosa per preservare e mantenere l'enorme sistema globale di ecosistemi che sosteneva tutte le forme di vita terrestri. Solo considerando la Terra come un'entità unica era possibile pensare di fare in modo che la vita continuasse oltre il secolo successivo.

Ma la civiltà del XX secolo era completamente avvolta nella sua spirale di autodistruzione. Non era possibile fare nulla ufficialmente finché la gravità

della situazione non si fosse fatta sentire. Ma con tutta probabilità a quel punto sarebbe stato comunque troppo tardi.

I pensatori più eminenti delle varie discipline si erano resi conto che se davvero volevano salvare la Terra dalla follia dell'uomo, sarebbe stato necessario farlo al di fuori dei canali usuali.

E ciò significava farlo illegalmente.

Gruppi appositamente convocati di scienziati si riunirono e discussero il problema. La chiave per la salvezza della Terra era nei finanziamenti. I problemi globali potevano essere risolti solo con enormi quantità di denaro.

E da dove potevano venire milioni, miliardi, forse migliaia di miliardi di dollari? Né il governo né il settore privato avrebbero potuto raccogliere una simile massa di denaro.

La Compagnia Bahamas venne creata per risolvere quel problema.

Una sola attività commerciale si prestava alla formazione di grandi quantità di ricchezza in breve tempo. E quell'attività, ovviamente, era il crimine.

Fu molto amaro per gli scienziati rendersene conto. Molti di loro non avevano neppure mai frodato il fisco, né mai avevano avuto a che fare con la giustizia se non per le solite citazioni per guida in stato di ebbrezza. Nondimeno, furono costretti ad affrontare la situazione e ad accettare la terribile logica che avrebbe guidato uomini rispettosi della legge e di spirito altamente idealistico a diventare criminali.

Non era giusto, ma era comunque meglio che permettere ai politici di far saltare in aria o di inquinare a morte il mondo intero, come sembrava loro intenzione.

E così nacque la Compagnia Bahamas, costituita da scienziati provenienti da tutte le nazioni, che aveva lo scopo di preservare la Terra come habitat aperto a tutti gli esseri umani, non solo a quelli di una certa razza, religione e idea politica o economica.

Quegli scienziati si diedero dunque allo strozzinaggio ad alto livello, aiutati nell'impresa da patriottici capimafia e fazioni Tong, ben lieti di prestare il loro tempo e la loro esperienza a una tale attività.

Ben presto scoprirono di non avere bisogno di consigli da parte di nessuno. Per uomini e donne padroni della fisica delle particelle, o della cromatografia, o della teoria della diffusione nel suolo per impatto cristallino, imparare a gestire affari loschi in modo da ottenere il massimo utile possibile

non fu poi così difficile.

Uno dei gruppi di ricerca specializzati studiò per lungo tempo i requisiti della droga ideale, dal punto di vista degli utenti del mercato, ed era riuscito a ideare una marijuana ibrida, da venti a quaranta volte più potente di qualsiasi cosa fosse mai stata fatta per essere fumata. La Superverde, come venne chiamata, non aveva quasi odore e assomigliava straordinariamente a semplici germogli di fagiolo. Una piccola quantità aveva effetti incredibili. La Compagnia Bahamas stava avviandosi speditamente a controllare la totalità del mercato mondiale della marijuana.

La Supercoca della Compagnia non aveva effetti dannosi per il naso. Una pista dava la carica per ore. Ma la parte migliore era che la Supercoca poteva essere tessuta fino a formare una specie di tela sottile, e, mischiata a un gel siliconico, addirittura trasformata in una pasta dura che poteva essere applicata sulla parte inferiore di un'automobile e in seguito grattata via e recuperata.

Ma gli sviluppi di queste innovazioni erano ancora nel futuro. In quel preciso momento, la Compagnia Bahamas realizzava la maggior parte dei suoi utili dai prestiti a interesse. E alla sede degli uffici direttivi per l'emisfero occidentale, a Outer Cay, a 254 chilometri a nord-est di Nassau, nelle Bahamas, era appena arrivata una proposta veramente interessante.

Nella sala riunioni principale le imposte erano state tirate, e i raggi del sole pomeridiano riempivano il salone riccamente arredato di uno sfolgorio di ottone e legno di noce. I condizionatori sibilavano quieti, raffreddando l'aria abbastanza da giustificare le giacche sportive di lana blu scuro che i membri del consiglio indossavano.

Il Dottor Alois Dahl aprì ufficialmente l'assemblea. Educato in Olanda, si era laureato all'Università di Utrecht. Due anni più tardi si era unito al gruppo di ricerca del Centro Acceleratore Lineare Stanford dell'Università Stanford. Dopo quattro anni a Berkeley si era trasferito all'Università del Michigan, dove aveva ricevuto il merito Edward T. Flynn come professore di fisica. L'anno precedente era stato prescelto dalla Commissione Segreta degli Scienziati di Ginevra, per assumere il comando della sezione Caraibi della Compagnia Bahamas, in seguito all'inspiegata morte di Hans Castorpe, il precedente incaricato. Dahl era un uomo massiccio, biondo, con la pelle arrossata e coperta di lentiggini, incapace di abbronzarsi.

— L'argomento principale all'ordine del giorno — disse il presidente Dahl — riguarda la richiesta che ci è stata fatta da Ramon de las Casas, dell'FLN(C), per un mutuo di 25 milioni di dollari allo scopo di poter acquistare armi per rovesciare l'attuale regime di governo del Nicaragua. Immagino che abbiate già tutti esaminato la proposta.

I cinque uomini presenti all'assemblea annuirono o scarabocchiarono qualcosa sui loro taccuini.

— Apprezzerei molto qualche commento da parte vostra — disse Dahl.

Prese la parola Isao Yakitori, che era appena tornato dal suo lavoro alla Spedizione Nazionale Geodetica Americana, in cui aveva studiato Interferometria a Lunga Base. — Questo mutuo che ci viene richiesto ha una base estremamente labile. Casas vuole del denaro per finanziare un acquisto d'armi. Ma quante armi ha già ricevuto questa gente in passato, e con quali risultati? La loro proposta di rifonderci in cinque anni istituendo una tassa sulla pace del cinquanta per cento nei riguardi del popolo del Nicaragua sembra ottima, a sentirla, ma secondo me non avremmo modo per costringerli a rispettare l'accordo, nell'improbabile eventualità che salgano al potere.

— Penso che il mio collega sopravvaluti gli aspetti negativi del caso — disse Eduardo Macidelli, professore di chimica e biochimica all'Università del Colorado, a Boulder. — Il rischio è certamente notevole, ma lo stesso si può dire per la ricompensa. Mi sembra che il duecento per cento in cinque anni non sia un cattivo affare.

— Certo, sempre che riescano a prendere il potere — disse Yakitori.

Il presidente Dahl disse: — Ma non capite che il nostro denaro è al sicuro nonostante tutto? Una delle clausole del contratto che abbiamo stilato con l'FLN(C) dice che il loro uomo di Miami, Alphonso Guzman, dovrà comprare le armi da Yitzhak Framijian, il nostro responsabile di Miami. Basterà che Guzman paghi le armi a Framijian perché noi rientriamo in possesso del denaro. Anzi, avremo fatto un affare con noi stessi, e saremo ripagati dei nostri 25 milioni più il margine di profitto sulle armi. Non possiamo perdere nulla, anche se l'FLN(C) dovesse fallire.

— Non è semplicemente per recuperare le perdite che ci si mette in affari — disse Mark Clancy, professore associato di anatomia e zoologia all'Università dell'Illinois, a Urbana. — Cosa si sa di questo loro uomo, quel Guzman? È affidabile?

— Nelle questioni finanziarie è un uomo d'onore, come molti di quei

vecchi capisquadrone governativi — disse Macidelli.

— Non mi va che ci intromettiamo nella politica a questo modo — disse Yakitori. — Non ci si può fidare dei politici. Perché non continuiamo semplicemente a finanziare le operazioni terroristiche, come abbiamo sempre fatto? Finora ci ha sempre dato ottimi margini.

— Penso che ad alcuni di voi sfugga un fatto importante — disse Dahl. — Da questa operazione possiamo guadagnare molto non solo in termini monetari, ma anche di prestigio, in tutti i circoli internazionali, una volta che si sarà diffusa la voce che abbiamo contribuito al rovesciamento di un governo. Dobbiamo rimanere al passo coi tempi. Il finanziamento terroristico ha quasi raggiunto il limite di crescita, come attività industriale. È ora di muoversi in nuove direzioni. Finanziare rivoluzioni è secondo me il futuro degli investimenti per i capitali privati. A questo proposito vorrei anche ricordare la più recente circolare dell'Ufficio Primario al riguardo.

— Allora immagino che possa andare — disse Yakitori. — Spero solo che in futuro non dovrete pentirvi di questa decisione.

— Proprio quello che pensavo anch'io — disse Macidelli, con un sorriso diabolico.

Dahl sorrise, ma aveva paura. A un presidente della Compagnia Bahamas non erano concessi molti errori. Ne bastava uno per rovinare tutto. Un solo sbaglio poteva portare a una rapida destituzione. E nella Compagnia Bahamas l'unico modo per destituire un Presidente del Comitato Direttivo era infilargli un cappotto di cemento e gettarlo in fondo all'oceano. L'Ufficio Primario non aveva ancora trovato un modo adeguato a un'organizzazione votata all'illegalità per stabilire regole per la successione di potere accettate da tutti.

Si passò al voto, e si decise all'unanimità di concedere all'FLN (C) il mutuo richiesto, fatte salve le specifiche clausole risultanti dagli accordi. Il presidente Dahl fece ritorno ai suoi alloggi.

13

Non appena ebbe ricevuto il cablogramma in codice che comunicava che sul suo conto di Panama era appena stata depositata la somma di venti milioni di dollari, Alphonso Guzman prese un sigaro Montecristo Special Select Numero 1 dall'umidificatore in legno di cedro. Mentre lo accendeva, pensò che era un peccato che non ci fosse un sigaro tanto costoso da poter celebrare degnamente un colpo del genere. Venti milioni! Naturalmente, avrebbe dovuto usarne la maggior parte per comprare le armi da Framijian, e un altro milione sarebbe andato ai vari amici, funzionari, spedizionieri e altri ancora. Poteva comunque aspettarsi di ricavarne un utile pulito di uno o due milioni. Niente male per il figlio di un commerciante armeno di Masaya. Assaporò quell'istante più a lungo che potè, seduto sulla poltrona Barcalounger foderata di pelle nel suo grande ufficio bianco al secondo piano della sua abitazione dipinta di rosa nella zona sud di Miami. Poi tornò agli affari. Batté un numero sul telefono.

— Blake? Sono felice di essere riuscito a raggiungerti. Ho una questione da discutere con te. Una questione d'estrema importanza.

La voce inespressiva di Blake era gelida: — Estrema per chi, Alphonso?

— Per entrambi, amico mio. La realizzazione di un grande sogno che entrambi condividiamo. Un sogno che riguarda le aspirazioni comuni delle nostre grandi nazioni. Un sogno che fra l'altro significherà anche un notevole guadagno per tutte le parti in causa.

— Splendido, Al — disse la voce di Blake, appesantita dal sarcasmo. — Ma perché ti sei preso la briga di chiamarmi? Perché non pubblicare addirittura un annuncio sul *Miami Herald?*

— Questo è un affare sicuro — disse Guzman.

— Come diavolo fai a saperlo?

— Me lo hai detto tu stesso — disse Guzman, sentendosi un poco in soggezione. Blake lo faceva sempre sentire come se fosse piccolo e brutto e sporco. Lo odiava.

— E se ti dicessi che c'è una pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno, crederesti anche a questo?

— Blake, mi dispiace.

— Non so che razza di merda stai fumando — disse Blake. — Mi sembri completamente fuso. Hai davvero qualcosa di importante di cui parlarmi o questa è un'altra delle tue fantasie idiote?

— È importante — disse Guzman. — Puoi credermi, Blake.

— E va bene — disse Blake. — Sentiamo anche questa. Ci vediamo stasera al Dania Jai Lai. Ti farò avere un biglietto all'ingresso.

— Un momento — disse Guzman — non potremmo incontrarci qui a casa mia? Sai, sto cercando di uscire il meno possibile, da quando ho avuto quell'incidente il mese scorso con quel colombiano pazzo con il machete.

— Non fare il paranoico con me, Al — disse Blake. — Se vuoi parlare, ci vediamo stasera al Jai Lai. Passo e chiudo, amico.

Blake riappese.

Guzman posò la cornetta. Si tolse di tasca un fazzoletto di seta e si asciugò la fronte. Se c'era qualcosa che avrebbe desiderato come regalo di Natale, era la testa di Blake su un vassoio d'argento con una mela in bocca e contorno di yucca bollente, in puro stile centroamericano. Ma Blake era un agente della CIA con il quale Guzman doveva intrattenere stretti rapporti, ed era l'unico uomo che non doveva e non poteva uccidere.

Eppure, forse si poteva preparare un incidente...

No, meglio lasciar perdere.

Eppure...

Si alzò. Erano bastate poche parole con Blake per mandare in fumo tutto il piacere che aveva provato nel fantasticare su quel guadagno di uno o due milioni di dollari.

Accese il citofono. — Tito!

Tito Herrera si trovava in quel momento appena fuori della stanza, nella saletta d'aspetto. Entrò di corsa qualche istante dopo la chiamata.

Tito, un meticcio di San Juan del Norte, aveva un volto scuro e rozzo, rugoso e sfregiato dalle coltellate. Aveva una collezione di orecchi mummificati giudicata la migliore di Miami per varietà, colori e tipi diversi di lobi. Era devotissimo alla sua vecchia madre che viveva a Panama City. A parte questo, Guzman non lo considerava un membro della razza umana. Ma era molto utile, ed era la miglior guardia del corpo che Guzman avesse mai avuto.

— Stasera andiamo al Dania Jai Lai — disse a Tito. — Prenderemo la Lamborghini.

— OK, capo, come già fatto — disse Tito. Parlava un ottimo inglese perché passava la maggior parte del suo tempo a guardare vecchi film di gangster in videocassetta. Andò alla porta e si fermò un istante.

— Che c'è?

— Non sono affari miei, capo, ma pensi che è una buona idea? Sai cosa voglio dire.

— Lo so. Basta che tu tenga gli occhi aperti. Adesso prendi la macchina.

Quasi un mese prima Guzman si era trovato al piano superiore, nel suo studio, a guardare la cassetta di *Casablanca.* L'esplosione era stata come un tonfo lontano, sordo, che avrebbe potuto essere scambiata per un piccolo terremoto. Il pavimento aveva tremato brevemente e l'immagine sullo schermo televisivo a 27 pollici aveva barcollato due volte prima di riaggiustarsi elettronicamente.

Don Alphonso aveva messo il film in pausa, aveva raggiunto una piccola credenza di legno tropicale, ne aveva preso una Browning calibro 9 e aveva controllato il caricatore. Aveva aspettato ancora qualche istante per sentire l'eventuale seconda esplosione. Poi era sceso al piano inferiore.

Lo spettacolo nella lavanderia non era molto piacevole. La lavandaia, la povera vecchia Tía Teresa, era appiccicata alle quattro pareti insieme a tutte le camicie buone della settimana come un grande quadro surrealista. Era sgradevole perfino per un ex comandante della prigione modello di Managua.

Era andato nel soggiorno. Vi aveva trovato la moglie, rannicchiata su se stessa come una grossa palla nera sulla sedia d'acciaio cromato a forma di farfalla, in preda a un attacco isterico.

Qualche momento più tardi, Juanito, il nipote ventiquattrenne di Guzman, era arrivato sbadigliando e grattandosi la testa ricciuta. Stava dormendo su una sedia a sdraio vicino alla piscina dall'altra parte della casa, e il fragore dell'esplosione lo aveva svegliato.

«Va bene» aveva detto Guzman «C'è stato uno spiacevole incidente. Cerchiamo di riprenderci. Juanito, chiama il Mortuario Cielo de Corazon e fa' venire a raccogliere Teresita, poi chiama l'Agenzia di Collocamento Transcaraibica e trovami un'altra lavandaia. Poi chiama l'idraulico, per gli annaffiatoti.»

«Quali annaffiatoli?» aveva chiesto Juanito, con il suo solito sorriso incerto.

«La bomba deve aver danneggiato i condotti dell'acqua. Sono entrati in funzione gli annaffiatoli del giardino. Guarda da te. Finiranno col rovinarmi diecimila dollari di aiuole ornamentali che i fioristi Gill & Eddy hanno messo solo il mese scorso. Troverai il numero in ufficio.»

Juanito era andato al telefono nell'ufficio adiacente la sala da pranzo. La moglie di Guzman, Doña Catarina, si era ripresa e si era alzata tremante dalla sedia. «Dovremo far dire una messa per l'anima di quella povera donna.»

Don Guzman, ricordando il film che stava vedendo, disse: «Di' al prete di usare le sue solite preghiere.»

«Cosa?» esclamò Doña Guzman. Era una donna alta, sottile, dal volto pallido, con lineamenti rudi e sgraziati e un portamento decisamente regale. Sembrava la reincarnazione di una regina spagnola dei tempi antichi, Isabella la Cattolica o, meglio, Juana la Pazza.

«Niente, cara, solo una piccola battuta» le aveva risposto Guzman. Non poteva permettersi di alienarsi le sue simpatie, non così apertamente. Non finché era lei a disporre dei titoli al portatore che significavano la sicurezza delle sue imprese commerciali.

Se l'era cavata con un certo stile, non c'era dubbio. Ma era rimasto comunque scosso. E non sapeva ancora chi fosse stato a mettere la bomba, o come fosse riuscito a entrare nella sua lavanderia. C'era molta gente che avrebbe voluto farlo fuori. Aveva raddoppiato le precauzioni, e aveva mandato fuori Tito a prendersi cura di qualcuno dei sospetti più probabili. E aveva iniziato a passare molto più tempo chiuso in casa.

E adesso quel dannato Blake col suo Jai Lai. Guzman giurò che se la faccenda fosse andata in porto non sarebbe mai più uscito di. casa. Avrebbero dovuto bombardarlo, se volevano ucciderlo.

14

Guzman, con Tito alla guida, svoltò dalla US 1 sul Dania Beach Boulevard, poi raggiunse il Dania Jai Lai Fronton, un palazzo lungo un isolato e illuminato come una nave da crociera. Tito lasciò l'auto al ragazzo che si occupava del parcheggio e insieme entrarono nell'edificio. Guzman aveva sperato di poter arrivare presto in modo da potere cenare al ristorante del club, perché aveva un debole per la zuppa di cozze che servivano lì: cozze bollite in olio d'oliva, con aglio, basilico, prezzemolo e pomodori tagliati a fettine, servite in una zuppiera ben calda. Ma era già troppo tardi, e così si diresse subito ai posti prenotati. Stava andando tutto a meraviglia finché il custode non gli chiese il biglietto, che Guzman si era dimenticato di prendere alla biglietteria. Guzman disse che non ce l'aveva, e l'uomo disse che doveva andarsene.

Il custode avrebbe dovuto sapere che non era il caso di infastidire Alphonso Guzman, anche se era nuovo di quelle parti. Anche se non avesse riconosciuto Guzman, avrebbe dovuto capire la situazione dal modo in cui si comportava. E come se non fosse abbastanza, c'era Tito, che camminava alle sue spalle come un golem ispanico. Tutto ciò avrebbe dovuto fargli capire qualcosa. Così, quando Guzman sollevò la cordicella di velluto dall'anello di ottone e si diresse verso il gruppo di posti prenotati in prima fila, il custode avrebbe dovuto rendersi conto che si trattava di un frequentatore abituale, e lasciarlo perdere.

Guzman cominciò a ridere in faccia all'uomo, e quando l'altro gli domandò cosa ci fosse di tanto divertente, Guzman gli chiese se gli sarebbe piaciuto avere un'altra bocca. Prima che l'uomo potesse capire cosa significavano quelle parole, si trovò di fronte a Tito, una montagna di muscoli alta più di due metri, un armadio brutto e cattivo.

— Questo tizio ti dà fastidio, capo? — Domandò Tito.

Tutto il dialogo si svolse a bassa voce, quasi a sussurri, mentre i tre si trovavano vicino ai posti prenotati: Guzman massiccio e sereno nel suo soprabito di alpaca, Tito nella sua giacca a vento bianca Miami Dolphins che sembrava sul punto di scoppiare e il custode, che stava cominciando a farsela addosso perché si era reso improvvisamente conto di essere nei guai, ma non

sapeva ancora di non essere tanto importante da non meritare la fatica di un omicidio.

La paura è sempre il miglior complimento alla virilità, e Guzman fu soddisfatto. — Sparisci — disse, e prese posto.

Rimase seduto per un po' ad assistere allo spettacolo. Si trovava proprio al limitare della *cancha,* lunga 53 metri, il muro più lungo del campo a tre pareti. I baschi, che portavano caschi di plastica rossa, calzoncini corti bianchi e scarpe da tennis, con le magliette numerate a seconda delle squadre, salutarono il pubblico con le *cestas,* e subito iniziò l'incontro.

C'erano quattro cubani nel gruppo adiacente di posti prenotati. Stavano scommettendo sulle *quinielas,* e uno di loro, con un torace come un barile e capelli neri e ricci, sbatteva un dépliant del programma sulla testa del suo amico ogni volta che la sua squadra faceva qualche punto. C'era un discreto pubblico nonostante la stagione, costituito per la maggior parte da anglosassoni che applaudivano i giocatori su cui scommettevano. — Forza, numero due! — urlavano. Nel dépliant c'erano i nomi dei giocatori, ma erano nomi baschi, poco familiari, come Gorricho, Urreta, Larrusca, Assis III o Chaz. Era molto più facile chiamare i numeri. Guzman stava prendendo in considerazione l'idea di provare una *trifecta* sulla partita successiva, giusto per non annoiarsi, quando

Blake si accomodò sulla sedia libera di fianco a lui.

Blake era un uomo basso, dai lineamenti affilati, e i pochi capelli color sabbia che gli rimanevano in testa erano tagliati molto corti. Portava calzoncini leggeri color grigio chiaro, dì lana pettinata, una sottile cintura bruna di coccodrillo, una giacca di dacron marrone e blu notte e mocassini bianchi Sax con piccoli fiocchi di cuoio.

Faceva troppo caldo anche per quella giacca estiva tropicale, ma Blake la indossava per nascondere la pistola, una calibro 32 a canna corta, non molto potente ma utilissima nei faccia a faccia. La portava in una fondina ascellare, di camoscio.

Il compagno di Blake, Angelo Coelli, era alto un metro e 86, ma era massiccio per la sua altezza. Aveva un volto largo, olivastro, dall'espressione triste, e portava una camicia *guayabara* bianca. Non aveva giacca. Teneva la calibro 32 a canna corta alla caviglia, nello stivale Sand.

— Allora, come ti va, amico? — domandò Blake. Coelli si sedette nella fila più indietro, a fianco di Tito. I due uomini si salutarono con un grugnito.

— Caro amico — disse Guzman. — È una gioia rivederti.

— Ci credo — disse Blake. Alzò gli occhi verso il tabellone degli annunci e vide che la quinta partita stava terminando proprio in quel momento. — Quale giocatore ti va più a genio nella sesta?

A Guzman non importava niente del Jai Lai. Era un fan dei Miami Dolphins. Ma fece finta di studiare attentamente il programma. — Il due e il cinque — disse finalmente. — Goitterez è in gran forma, quest'anno, e Braca è il miglior fondocampo del giro.

— Scommetti su di loro?

— Suggerirei una *quiniela.* Blake si voltò sulla sedia. — Ti spiace metterci un paio di dollari per me, Angelo? E porta con te anche Tito, offrigli da bere.

Tito scosse il capo. — Io sto qua.

Coelli guardò Blake. Blake alzò le spalle. Coelli si alzò per andare a piazzare la scommessa.

— Allora, amico — disse Blake — come te la passi? Come sta la *señora?*

— Molto bene — disse Guzman. Non domandò niente a Blake della sua famiglia. Non aveva la minima idea se ne avesse una. Difficile sapere se gli scarafaggi hanno famiglia.

Blake iniziò: — E a cosa devo l'onore d'incontrarti in questo gaio locale?

— Un nostro progetto si è finalmente realizzato — disse Guzman.

— Ti spiace tradurmelo in inglese?

— Miguelito è pronto.

— Di quale Miguelito stai parlando? — Domandò Blake. — Quello di El Yunque o quello di San Francisco de la Paz?

— Quello di San Francisco, nell'Honduras. Quello che chiamano Comandante Bandera Negra.

— Sì, lo ricordo — disse Blake. — Era al raduno dei contras in Giamaica l'anno scorso, giusto? Quell'ometto con tante grandi idee?

— Miguelito ha raccolto combattenti da altri tre gruppi. Ha 5 mila uomini ben addestrati, e altri gruppi gli hanno promesso aiuto. Ha le spalle coperte dall'FLN(C). È pronto a marciare su Santa Clara entro questo mese, prima della stagione delle piogge.

Sul campo del Jai Lai arrivarono le nuove squadre per la sesta partita. Coelli tornò dagli sportelli delle scommesse e diede a Blake due biglietti da

cinque dollari.

— A quanto lo davano? — domandò Blake.

— Tre a uno.

— Non un gran che — disse Blake. — Ma forse il nostro Al sa qualcosa. E così Miguelito è pronto a ballare? Ottimo. Spero che tenga sempre informata la Stazione.

— Naturalmente. Ma c'è un problema.

— Sempre problemi — disse Blake filosoficamente.

— Armi. Munizioni.

— Sempre gli stessi problemi.

— Con rispetto, stavolta è diverso. Questa volta è pronto a combattere e a vincere. Questa volta, Blake, possiamo farcela, soprattutto con le truppe di Angel de Goyo concentrate sul confine del Guatemala.

Blake parve improvvisamente interessato. — Allora lo sai anche tu, eh?

— Si dà il caso che anch'io abbia le mie fonti.

— Di cosa ha bisogno Miguelito?

— Armi e munizioni per 5 mila uomini.

Blake fece un fischio. — Stai parlando di un mucchio di soldi, *amigo.*

Vi fu un applauso dalla folla. Sul campo erano state eliminate tutte le coppie tranne due. Una delle due era quella su cui aveva scommesso Blake. Si voltò a osservare con interesse le ultime battute. La *pelota* rimbalzava violentemente sulla parete di fondo. — Un bel *rebote* — disse Blake. L'avversario oppose una debole parata. L'uomo che si trovava nella parte frontale del campo lanciò un classico attacco sulle due pareti. Il suo avversario si gettò a rete, cercando di salvare il punto, ma era impossibile.

— Splendido! — disse Blake. Diede i biglietti a Coelli. — Ti spiace andare a riscuotere, Angelo? — si voltò verso Guzman. — Vedo che conosci bene il Jai Lai, *amigo.*

— Conosco bene anche l'arte della guerriglia. Miguelito è un vincitore nato.

— E vuole comprare le armi per mezzo tuo?

Guzman annuì.

— Ci vorranno un sacco di soldi.

— Dicono che li hanno. Non è di quello che mi preoccupo. Ma volevo prima chiarire i termini della transazione con te.

— Be', senti un po' che cosa facciamo — disse Blake. — Va' pure avanti

e prendi tu gli accordi del caso. Chiama Framijian. Se ne occuperà lui per conto tuo, come al solito. Aspetteremo il tuo solito contributo al fondo CIA per le emergenze prima di effettuare la spedizione.

— Grazie, Blake!

— Che diavolo, qualunque cosa per una giusta causa — disse Blake.

15

Yitzhak Framijian era un uomo , basso e scuro, robusto, di 47 anni, con capelli neri ricciuti che stavano appena cominciando a ingrigirsi. Era israeliano, nato sabra e cresciuto in un kibbutz poco lontano da Eilat. Si era occupato di contrabbando d'armi fin da quando era bambino. Suo padre era stato un attivo fornitore d'armi per le sparute truppe Irgun e Hagganah ai tempi della Liberazione. Quando il vecchio Framijian rimase ucciso in un attacco terroristico a un incrocio poco lontano dalla Fascia di Gaza, Framijian prese il suo posto negli affari.

Per diversi anni il bisogno di armi della nuova nazione aveva procurato a Framijian solidi guadagni. Ma negli anni successivi alla Guerra dei Sei Giorni la domanda di armi importate era calata. Israele aveva cominciato a costruire fabbriche d'armi e munizioni, iniziando a rifornire il mondo intero.

Quando i mezzi di sostentamento della sua attività si erano assottigliati a causa della costruzione di nuove e piccole fabbriche d'armi alla periferia di Haifa e Tel Aviv, Framijian era emigrato negli Stati Uniti.

Aveva presto scoperto che un uomo di capacità con contatti in tutta l'Africa, in Europa e nel Vicino Oriente poteva vivere agiatamente in America. Si era stabilito a Miami, senza abbandonare i suoi contatti, e aveva continuato a operare, se non nell'ambito della legalità, almeno con il tacito consenso di organizzazioni come la CIA, che lo considerava utile per occuparsi delle spedizioni di armi ai clienti che per legge non avrebbero dovuto riceverne. I suoi successi lo avevano portato all'attenzione della Compagnia Bahamas. Framijian preferiva lavorare da solo, ma la compagnia gli aveva fatto un'offerta che non poteva rifiutare, accompagnata da una minaccia che non poteva ignorare. Con la Compagnia Bahamas aveva maggiori guadagni, ma in un certo senso non ci provava più gusto. Ma Framijian sapeva che prima o poi arrivava per tutti il momento di crescere.

Le armi che Framijian vendeva erano usate contro gli haitiani, i dominicani, i cileni, gli argentini e molti altri ancora. Le armi di Framijian avevano svolto un ruolo di primo piano nella sfortunata operazione della Baia dei Porci contro Castro. Probabilmente le armi di Framijian erano state usate anche dall'OLP contro le truppe israeliane. Impossibile sapere con certezza

dove andava a finire un'arma. Le armi erano come i soldi: circolavano liberamente e ovunque. Framijian riteneva di non avere nessuna colpa per l'uso che veniva fatto delle sue armi.

Non poteva essere condannato più di un venditore di scarpe che negli anni '30 aveva venduto a Monaco un paio di stivali, se chi li aveva comprati se n'era servito per ammazzare a calci qualche vecchio ebreo in un vicolo vicino alla Linderstrasse.

Un venerdì ricevette una chiamata da Guzman. Framijian non era ebreo osservante, e in quel momento stava mangiando un *chow mein* di granchio di roccia nero che aveva preso da Louisiana Wong, il nuovo ristorante cajun-cinese di Coconut Grove, mentre guardava *Un venerdì al cinema* alla televisione.

I due uomini lavoravano insieme da anni. Dopo il consueto scambio di convenevoli, Guzman gli disse che stava organizzando un ricevimento che si sarebbe tenuto un paio di settimane più tardi, e che gli aveva telefonato per ordinare la frutta.

Framijian era titolare di un'impresa di import-export di frutta. Era una discreta copertura, e gli dava modo di parlare di armi senza doverle menzionare apertamente.

— Quanti sono gli invitati? «Circa 5 mila.»

Framijian fece un debole fischio di sorpresa. A quanto pareva sarebbe stato uno degli ordini più grossi che avesse mai ricevuto.

— Così tanti? — disse. — Vi verrà a costare molto.

«Lo so. Ma io sono solo l'organizzatore. Il mio cliente vuole il meglio.»

Voleva dire che gli servivano armi nuove, non i fondi della guerra del Vietnam.

Framijian disse: — Immagino che vorrete almeno una mela per ogni ospite. — Una "mela" era un fucile mitragliatore M16 o qualsiasi altro equivalente.

«Sì, e anche qualcuno in più nel caso che ne vogliano ancora. Facciamo 6 mila mele.»

— Okay — disse Framijian. — Volete anche un po' d'uva? — Framijian si riferiva alle munizioni. Un grappolo d'uva significava duecento proiettili appropriati all'arma.

«Sì, cinque grappoli d'uva per ogni mela.» Mille proiettili. «E due melograni per ospite.» Venti granate.

— Va bene, signor Guzman. È un grosso ordine, ma non ci sono problemi. Vi verrà a costare circa... — fece un rapido calcolo. — ...diciamo venti dollari per ospite.

Quando discutevano di soldi, lasciavano perdere gli zeri in più. Framijian intendeva 2 mila dollari per ogni soldato, in totale circa 12 milioni di dollari.

«Mi sembra un buon prezzo» disse Guzman. «Entro quanto potete preparare la spedizione?»

— Datemi un paio di giorni, signor Guzman. Chiamatemi dopodomani sera.

16

Mentre Guzman parlava con Framijian, il suo ricciuto nipote, Juanito, si trovava seduto nella sua stanza all'ala opposta del Palazzo Rosa, intento ad ascoltare la conversazione dello zio per mezzo di una ricevente installata nel telefono. La ricevente era collegata a un ottimo registratore Sony che Juanito usava espressamente a quello scopo. Erano mesi che stava registrando le conversazioni di Guzman, ma non ne aveva mai ricavato niente d'interessante: lo zio Alphonso era un uomo molto cauto. Ma questa volta stava organizzando qualche affare, e alla gente giusta quel fatto sarebbe interessato molto.

Juanito aveva parecchie ragioni per comportarsi a quel modo.

Sotto quella fronte serena, le guance coperte di peluria e lo sguardo ingenuo, Juanito portava con sé tutto il peso di un uomo che ha una posizione sociale ma non i soldi per mantenerla.

Pensate che essere il nipote del nicaraguense più ricco di South Miami significhi rose e fiori? Allora non ne sapete niente. Probabilmente pensate anche che sia fantastico avere come fidanzata Thalia Suarez, la Miss Reginetta Latino-americana di South Dade, una ragazzina bella con due seni splendidi e un culo da schianto che sta ancora frequentando l'ultimo anno di liceo alla Miami High School e già ha avuto una parte in *Miami Vice* nell'episodio in cui Sonny finge di essere la reincarnazione di un principe Inca per infiltrarsi in una banda di Mogambo che taglieggia i poveracci di Hialeah.

Certo, a sentirlo sembra fantastico: il nipote del gran vecchio. Ma non si guadagna per il semplice fatto di essere il nipote di Guzman, e dove diavolo può un uomo trovare il denaro di cui ha bisogno per portare fuori la sua fidanzata e mantenersi all'altezza del suo status sociale sull'Ottava Strada a Little Havana?

E non era che Juanito non lavorasse. Lavorava molto, sempre per suo zio. Guzman aveva ogni giorno qualche amico del Sud e del Centroamerica che veniva a stare da lui per un po'. C'erano quei suoi amici, i vecchi mastini della Guardia National, che arrivavano in casa due o tre volte la settimana a bere e a cena. Quando succedeva, l'ospitalità era sempre perfetta, ma non era certo

per magia. Qualcuno doveva dire ai cuochi quanto cucinare esattamente e alle domestiche quante camere preparare, qualcuno doveva spostare le auto parcheggiate nel cortile in modo da fare spazio per le altre, qualcuno doveva occuparsi di tutti i dettagli. Qualcuno doveva organizzare la serata, e quel qualcuno non era certo Emilio. Emilio era un consigliere, e il sindacato dei consiglieri diceva che i membri della categoria non dovevano far altro che rimanere seduti con un soprabito addosso e darsi un'aria minacciosa. Tanto meno la moglie di Guzman, Doña Catarina, avrebbe pensato a fare la brava padrona di casa. Lei teneva sempre il suo volto pallido lontano dalle questioni materiali e passava tutto il suo tempo tra preti e suore. E non poteva occuparsene neanche Tito, perché Tito era la guardia del corpo, un killer di grande reputazione, e non si può certo pretendere dal miglior collezionista di orecchi mummificati di Miami e forse di tutta la Florida che prenda il telefono e chiami la Bender & Sons per ordinare cinque dozzine di *kasha varnishka* entro le sei precise. Così rimaneva solo Juanito, ed era lui a fare tutto. Era assolutamente indispensabile.

Ma solo Juanito sapeva di essere indispensabile. Lo zio Al pensava che fosse semplicemente utile. Gli passava un centone o poco più alla settimana e pensava di essere magnanimo, come se gli stesse facendo un gran favore. Ma Juanito aveva fra le mani solo spiccioli e non faceva altro che firmare assegni sul conto della casa per gli organizzatori, i garagisti, i giardinieri, i fornitori di alimentari, e a quasi 25 anni non aveva il minimo futuro se non come tirapiedi dello zio Al.

Era stato Bender a contattarlo, Bender della Forniture Bender & Sons, un tizio di 78 anni calvo come una palla da bigliardo, che camminava con due bastoni, parlava un inglese smozzicato e si occupava di tutto il lavoro, mentre i suoi due figli non facevano altro che trasmettere i suoi ordini alle maestranze.

Bender aveva incontrato Juanito un giorno mentre si trovava ad Alton Road, all'Enoteca A & Z, mentre controllava le nuove bottiglie da prendere per lo zio Al.

Aveva domandato a Juanito se poteva offrirgli da bere, perché voleva discutere con lui di un certo affare, e così erano andati da Ruggero all'incrocio fra la Jefferson e Lincoln Mall, e Bender non aveva perso un secondo.

«Eravamo i vostri fornitori abituali» aveva detto Bender «ma adesso vi

fate servire solo da Vachensky. Non ho niente da rimproverarvi: questo è un paese libero, e potete fare affari con chi volete. Ma vorrei solo sapere se abbiamo fatto qualcosa che vi ha infastidito.»

Aveva tutti i motivi per interessarsene, perché lo zio Al Guzman andava pazzo per la cucina ebraica, era quello che chiamavano un buongustaio, il sogno di qualsiasi fornitore di gastronomia: spendeva duecento o trecento dollari la settimana, o anche più, per comprare *pastrami* romeno, *kasha,* pollo bollito, fricassee, sottaceti, e questo solo per le scorte di casa, senza neanche contare i party che organizzava circa ogni mese.

«Non credo che ci sia stato un motivo particolare, signor Bender» gli aveva detto Juanito. «Voi state a South Beach, mentre i Fratelli Vachensky sono a Miami, e sono un po' più veloci nel recapitare quello che ordiniamo.»

«Volete un servizio veloce? Posso darvelo» aveva detto Bender. «Il nostro servizio consegne è migliorato da quando ho comprato i furgoni nuovi, e ho assunto un mucchio di *schvartz* che guidano come pazzi. La nostra merce è sempre della stessa insuperabile qualità che ci ha reso famosi in 27 anni di attività, e, anche se non mi va di denigrare un concorrente, nella zona si sa bene che i Fratelli Vachensky vendono *drek* che non è neppure veramente *kosher,* perché pagano sottobanco un rabbino che non crede neanche nel *kashruth.* Forse tu non sai tutto questo, Juanito, ma per tuo zio, che è un esperto di cucina ebraica, queste cose contano.»

«Vedrò di dirglielo, una volta o l'altra» aveva risposto Juanito.

«Si interessa personalmente del fornitore da cui vi servite?» aveva domandato Bender.

«No, lo lascia fare a me.»

«Senti» aveva detto Bender «dato che sei un cliente molto speciale, e dato che stiamo cercando di fare promozione alle nostre specialità ebraiche per introdurle anche nella comunità latino-americana, posso offrirti uno sconto speciale. Il dieci per cento su tutto quanto. Che te ne pare?»

«Niente male» aveva detto Juanito, senza troppo entusiasmo.

«Lo sconto» aveva detto Bender «non verrà conteggiato nelle fatture. Sul conto segneremo i soliti prezzi. Potremmo sistemare le cose in modo che tu passi dall'ufficio principale di Arthur Godfrey Road una volta la settimana o quando ti va, e noi ti daremmo la differenza in contanti.»

«Mi sembra conveniente» aveva detto Juanito «e potrei dare la ricevuta a mio zio.»

Bender aveva alzato le spalle. «Perché prendersi questa seccatura? Lo sconto sarà per te e basta. Il nostro piccolo segreto, fra te e me. Non mi piacerebbe far sapere che concedo sconti. Sai bene come sono questi ebrei, appena sentono che qualcuno ha avuto uno sconto lo vogliono subito anche loro. Non vorrei che neanche tuo zio lo sapesse. Del resto, perché mai dovrebbe saperlo? Sei tu quello che fa le spese e paga i conti. Non farei altro che dare i soldi a te, il dieci, facciamo il 15 per cento su tutto quello che ordini da noi; tu non lo diresti a nessuno, io non lo direi a nessuno e saremmo tutti felici.»

«Tranne Vachensky» aveva detto Juanito.

«Vachensky se lo merita, perché vende roba *tref* a un mucchio di *goyim* che non lo sanno distinguere dalle vere specialità. Non preoccuparti di Vachensky. Ma questo mi fa venire in mente, giusto come prova delle mie buone intenzioni, che mi farebbe molto piacere se mi permettessi di pagarti un piccolo anticipo, una specie di incentivo per dimostrarti che il vecchio Bender non è uno che parla col *keister.»*

E aveva preso di tasca due biglietti fruscianti da cento dollari, li aveva messi in mano a Juanito e poi vi aveva messo sopra la sua mano, e la conversazione era finita.

Bender aveva aperto gli occhi a Juanito. Aveva scoperto presto che c'era un mucchio di gente che voleva tenersi stretto lo zio Al. E c'era un mucchio di nuova gente che voleva farsi sotto. Juanito non aveva mai bisogno di dire una sola parola direttamente. Tutto quello che doveva dire era che stava prendendo in considerazione l'idea di servirsi da qualcun altro, e presto arrivò ad avere un discreto supplemento oltre al mensile dello zio.

Ma non era abbastanza. È strano il modo in cui non appena si comincia a guadagnare qualche soldo in più, ne occorrano altri ancora per mantenere la propria posizione sociale. Doveva esserci qualche altro modo per guadagnare qualcosa dai traffici dello zio Al. Bastava solo scoprirlo.

Così Juanito si era scoperto molto interessato quando un ometto del nord gli aveva offerto da bere al Café des Artes di South Beach, dicendogli che era disposto a pagare molto per avere informazioni sullo zio Al. Tutto quello che Juanito doveva fare era installare un piccolo microfono, che gli avrebbe fornito lui insieme a alcune semplici istruzioni in spagnolo e inglese per l'installazione, e collegarlo allo splendido registratore Sony che l'ometto gli avrebbe procurato.

Juanito aveva detto di sì. Questo era accaduto due mesi prima. Aveva telefonato all'ometto diverse volte, e gli aveva fornito qualche piccola informazione di poca importanza riguardo ai cambiamenti nell'amministrazione familiare. L'ometto aveva mandato del denaro, in biglietti da cento dollari, alla cassetta personale di Juanito al fermoposta di Coral Gables. E l'ometto aveva detto che gli avrebbe fatto avere molto di più non appena avesse scoperto qualcosa di veramente interessante.

E quella telefonata era proprio il genere di cosa che voleva l'ometto.

Quella sera Juanito andò al Source di Coconut Grove, uno dei suoi locali preferiti. Nel retro c'era una cabina telefonica. Juanito fece una chiamata a carico del destinatario a un numero del New Jersey, e parlò per diversi minuti.

17

L'uomo con la pistola era vestito dalla testa ai piedi di un completo nero da combattimento. Aveva il volto coperto da un passamontagna di lana nera, sopra il quale portava un cappuccio. Stringeva una piccola Skoda automatica calibro 22, un'arma mortale a breve distanza, puntata contro lo stomaco di Blackwell. Si trovava a poco meno di un metro da Blackwell, e cominciò a saltellare agilmente sulle scarpette nere.

— Avanti, stronzo — disse — fatti sotto.

— Non sono dell'umore giusto — disse Blackwell, facendo per voltarsi.

— Attacca, bastardo! — esclamò l'uomo, facendo un passo avanti.

Mentre spostava il peso sul piede sinistro, Blackwell ruotò di scatto su se stesso. Gli fece calare la mano, rigida come un'ascia, sulla parte interna del polso. L'uomo armato cercò di muoversi ancora, evidentemente con lo scopo di voltarsi di nuovo e servirsi dell'arma. Blackwell accompagnò il movimento dell'uomo e si girò a sua volta, stringendo il polso destro dell'avversario sotto il braccio sinistro.

— Va bene — disse l'uomo armato — può bastare. — I due si staccarono. — Una buona mossa — disse. — Te la cavi abbastanza bene nel disarmo frontale. Hai mai giocato a baseball?

— Ero esterno sinistro — disse Blackwell. — Ma non sono mai stato molto bravo.

— Il basket sarebbe stato meglio. Si impara molto bene a ruotare su se stessi. Ma te la sei cavata egregiamente.

— E se la pistola fosse stata carica? Cosa sarebbe successo se avessi cercato veramente di spararmi?

— Oh, ti avrei fatto fuori, naturalmente — disse l'istruttore. — Ma ricorda che io so che mossa intendevi fare perché te l'avevo appena spiegata. Contro gli altri avrai l'elemento sorpresa. Almeno possiamo sperarlo. Okay, è ora che ti porti da Skelly per le tecniche avanzate all'arma bianca.

Si trovavano su una stuoia da esercitazione per karaté, su una piattaforma sistemata in un grande campo aperto vicino a bassi edifici e fattorie. Montagne nebbiose si ergevano all'orizzonte. Una poiana solitaria passò lontana nel cielo. Alla loro sinistra c'era una grande strada. In quello stesso

campo Blackwell aveva raggiunto il grado di Clandestino Onorario e aveva superato l'esame in Sfondamento dei Blocchi.

Appena più oltre c'era il lago artificiale su cui aveva fatto pratica di fuga idroplanata ad alta velocità e sci d'acqua. Vicino al lago c'era lo Studio di Armi da Punta e da Taglio. Vi si diresse.

Una jeep arrivò di corsa dall'edificio principale. Al volante c'era Fritz, uno degli assistenti del corso di combattimento con ombrelli.

— Sali. Simmons vuole vederti. Simmons era nel suo ufficio nell'edificio principale, vestito impeccabilmente come sempre. Portava una giacca a disegni cachemire. La stretta cravatta di seta nera aveva un nodo perfetto. Si trovava seduto in una delle grandi poltrone stile Regina Anna, e al suo fianco era seduto un altro uomo, massiccio, con un volto duro e dai lineamenti sgraziati ma d'aspetto gioviale.

— Minska!

— Come ti va, Frank? — chiese Minska.

— Cosa ci fai qui?

Minska sorrise. — Lavoravo qui, se ricordi.

— Mi avevi detto che non avevi più niente a che fare con i Cacciatori.

— Be', per forza. Ti ho mentito.

— Allora cosa ci fai qui adesso?

— Dopo che te ne sei andato, mi son messo a pensare. Ho pensato che forse avresti avuto bisogno di una buona spalla. E, in tutta sincerità, stavo cominciando ad annoiarmi. Così mi sono offerto volontario per farti da Battitore. Se mi accetti, voglio dire.

— È il migliore del giro — disse Simmons.

— Non c'è bisogno che me lo diciate — disse Blackwell. — Sarei felice se tu mi facessi da Battitore, Minska.

— Ottimo, allora siamo d'accordo — disse Simmons. — Potrete farvi le congratulazioni più tardi. Ora devo preparare un piano per voi. Non abbiamo molto tempo. Dovrete prendere l'aereo da Newark alle 11 di domani mattina.

— Che fretta c'è? — disse Blackwell. — Sono rimasto qui per sei settimane a trastullarmi e adesso devo partire quasi senza preavviso?

— Ricordate quel varco dell'opportunità di cui vi ho parlato? Si è appena aperto. E non lo rimarrà molto a lungo.

— Allora ci siamo — disse Blackwell.

Simmons annuì. — Siete ancora deciso a farlo?

— Mi sento un po' strano — disse Blackwell — ma sì, se potete fare in modo da farmi avvicinare a questo tizio e darmi la possibilità di battermela quando sarà tutto finito, allora sono deciso.

— Venite nel mio studio. Vi mostrerò la situazione e vi spiegherò il piano.

PARTE TERZA

Miami

18

Frank Blackwell arrivò all'Aeroporto Internazionale di Miami con il volo Eastern Airways delle 21. Portava occhiali da sole, calzoni leggeri colorati, scarpe da jogging Nike e una camicia sportiva da rugby a righe. Avrebbe potuto essere scambiato per un turista, un piazzista, un terrorista o perfino un rappresentante dell'industria del tungsteno. Entrò silenziosamente nel crepuscolare mondo dell'aeroporto, fatto di luce artificiale, aria stantia e musica sintetica.

Senza attirare l'attenzione, prese la scala mobile che portava al salone inferiore e recuperò il bagaglio. Andò al bancone della Hertz e mandarono un commesso a ritirare l'auto che aveva prenotato dall'Aeroporto Internazionale di Newark. Era una Chevrolet Cavalier bianca decappottabile con il cambio automatico. Blackwell mise il bagaglio nel baule e uscì dal cemento e dall'ombra nel sole e nell'aria limpida della Florida meridionale.

Miami era umida e nebbiosa, il cielo simile a un dipinto blu e bianco di nuvole incollato sopra all'orizzonte. Blackwell prese l'autostrada che portava a est verso Biscayne, poi svoltò a sud. All'altezza della 37ª Strada entrò nel parcheggio del Turfrider, un nuovo albergo a cinque piani costruito in vetro e alluminio come una piramide a gradini.

Il sentiero che portava al Turfrider era fiancheggiato da decine di fattorini che portavano giacche di lustrini a collo alto in stile Michael Jackson. La zelante servilità sembrava essere all'ordine del giorno: inchini mentre usciva dall'auto ultimo modello, sorrisi luccicanti e mormorii di saluto mentre oltrepassava le porte di vetro fumé per entrare nel vasto spazio, simile a una cattedrale, dell'atrio principale. L'interno era in stile messicano moderno. C'era una copia in bronzo a grandezza naturale della famosa pietra calendario azteca sistemata su una colonna al centro dell'atrio. Un'intera parete era occupata da un gigantesco murale di Dávilos che rappresentava alcuni proletari che danzavano. Tutto intorno c'erano ospiti dall'aspetto molto danaroso, dispersi nel grande salone, intenti a fumare sigari e a fare grandi sorrisi. Sembravano tutti muoversi lentamente e con una certa ricercatezza, come fossero attori che stavano interpretando un musical di Broadway intitolato *Dollari e Tacos*. L'illuminazione dava all'ambiente un che di

teatrale, come un *Götterdämmerung* di frontiera.

La camera di Blackwell aveva alte finestre in stile francese e un balconcino da cui si poteva vedere la Baia di Biscayne. Disfece con cura la valigia, fece una doccia e si cambiò d'abito. Infilò dei calzoni puliti bruni, una leggera camicia sportiva e una giacca sportiva di lino bianco, poi citofonò alla portineria. Nessuno lo aveva cercato al telefono. Con tutta probabilità il volo di Minska (avevano preso due voli diversi per ragioni di sicurezza) era in ritardo.

Blackwell cominciava ad aver fame, e gli venne voglia di sgranchirsi le gambe. Quando lasciò l'albergo, vide con la coda dell'occhio qualcuno che si muoveva, sulla sinistra dietro di lui. Non ne era del tutto sicuro, ma gli era sembrato che un uomo fosse uscito da dietro la grande palma al termine del sentiero che portava all'hotel, proprio mentre lui arrivava. Ma non poteva dirlo con certezza...

Si diresse a piedi verso nord, sulla Biscayne, fino all'Ottava Strada. Il cielo serale era di un blu vellutato. Le sagome nere delle palme sembravano appiccicate alla grande e irreale luna gialla. A Miami, perfino il cielo era un cartellone pubblicitario.

Blackwell svoltò nell'Ottava Strada Sud-Ovest, il centro della Miami latino-americana. Impossibile dire se qualcuno lo stava seguendo. Aveva dei sospetti, ma non poteva essere sicuro. Sapeva che avrebbe dovuto abituarsi a non essere sicuro di un sacco di cose. Era tipica del territorio, l'incertezza. C'era troppa gente, troppo rumore e troppi colori, troppo movimento sulla strada.

Un uomo gli si affiancò. Era minuto, secco, con la pelle scura e i capelli ricciuti. Portava un piccolo anello d'argento alla narice sinistra. Indossava una camicia da cowboy e un'ampia cintura di cuoio decorata con *conchos,* o come diavolo si chiamavano, d'argento. Portava un paio di stivali da cowboy a punta fatti a mano, e un fazzoletto rosso al collo fermato da un anello d'argento con turchesi incastonati. Era facilissimo distinguerlo in mezzo a una folla. L'uomo strizzò l'occhio a Blackwell e disse: — Ehi, amico, vuoi un po' di movimento?

— Vaffanculo — disse Blackwell.

— Ehi, su, amico, io sono Eddy Lopez, mi chiamano Eddy il Dritto, come nel film, lo sai, no?

Blackwell entrò in un ristorante. Il La Floridita era un locale lungo e

stretto illuminato da luci al neon, un bancone dove da una parte si prendevano i piatti e dall'altra c'era una serie di tavolini. Era il tipo di posto dove si mangiavano *tamales* e fagioli neri, e vicino ai fornelli c'era un mucchio di *medianoche,* i sandwich di prosciutto affumicato e formaggio che costituivano lo spuntino notturno preferito di molti cubani. Blackwell si sedette a un tavolino lontano dall'entrata. Lopez lo seguì e si sedette sulla panchetta di fronte a lui.

— Ti piace il caffè cubano, amico? — Disse Lopez. — È il migliore del mondo. — Ordinò due caffè. — Che te ne pare di Miami? Se vuoi qualcosa, basta che me lo dici, okay? Non voglio essere scontato, ma se vuoi una donna, o un ragazzo...

— Oh, finiscila — disse Blackwell.

Lopez non parve scoraggiato.

— A un sacco di uomini d'affari piacciono queste cose. E anche se non le vogliono, gli piace che glielo si chieda.

— Immagino che vorrai offrirmi anche della roba.

— Certo, amico. Il miglior *crack* del mondo.

— Splendido. Nient'altro?

— Che ne diresti di entrare in società per un appartamento a Marathon Shores? Riscatto garantito in tre anni.

— Eddy il Dritto, direi che questa è proprio da te.

— Sei crudele — disse Lopez.

— Ci vedremo presto, amico. — Si alzò di scatto e se ne andò.

Lopez voltò a ovest e camminò per un isolato, poi si fermò vicino a una Pontiac ultimo modello parcheggiata in doppia fila col motore acceso. Lopez salì sul sedile posteriore. La Pontiac partì. Blackwell la guardò partire attraverso la vetrata del ristorante e i riflessi delle lampade al neon. Poteva significare qualcosa, o forse anche no. Era quello il guaio dell'incertezza: non si poteva mai essere sicuri.

Quando Blackwell fece ritorno al Turfrider c'era un messaggio per lui in portineria. Non c'era nome. Solo un indirizzo.

19

L'Hotel Nemo si trovava nella zona di South Beach di Miami. Era un basso edificio decorato da stucchi color verde cedro, con un lungo porticato di legno. Alcuni vecchi sedevano su sedie a sdraio e divani sistemati sotto il portico. Un paio di polli razzolavano nell'erba, ma probabilmente appartenevano al Nueva Buenavista, l'albergo adiacente il Nemo. Nel cielo, il sole bollente di Miami copriva il tutto di una cappa di afa e umidità.

Il direttore non si vedeva. Ma una delle vecchie signore che si trovavano nel portico, che indossava un *mu mu* molto logoro, il volto incartapecorito parzialmente nascosto da un grande cappello di paglia su cui era scritto SOUVENIR DELLE BAHAMAS, chiese a Blackwell se poteva essergli d'aiuto.

— Il signor Minska? È arrivato qui ieri. — Quella donna non aveva altro da fare tutto il giorno che guardare la gente e ricordarsi le facce nel caso la Pattuglia Urbana avesse voluto sapere qualcosa. — Un tizio grosso con pochi capelli e il nasone, giusto? Con la pelle chiara e lentigginosa. Farebbe meglio a stare attento a non prendere troppo sole. Portava una camicia hawaiana rossa e verde con delle palme nere contro una luna gialla. Ha una stanza al secondo piano, la numero 23. Un uomo molto amabile, tranquillo. Siete suo fratello?

— Solo un amico — le disse Blackwell.

— Come pensavo — disse lei. — Non gli assomigliate molto.

Blackwell entrò nell'albergo, salì una rampa di scale cigolanti, percorse un corridoio illuminato da lampadine a 15 watt. L'intonaco si stava staccando come se l'albergo si fosse scottato al sole. Il colore degli interni aveva la stessa sfumatura della disperazione. L'atrio puzzava di crema di funghi Campbell.

Blackwell bussò alla porta della numero 23 e Minska lo fece entrare. Nella camera angusta tutto lo spazio era occupato da una brandina e due cassettoni, su uno dei quali si trovava un fornello elettrico. In un angolo c'era un minuscolo frigorifero, fatto apposta per prendersi una bella sbronza di vino freddo. Nella stanza c'era odore di caffè, bourbon e alghe.

— Sono contento di vederti — disse Minska allegramente.

— Cosa ci fai in un posto come questo? — Disse Blackwell.
— Questo posto è di proprietà di un mio zio. Sto qui gratis.
— Paghi sempre troppo.
— Forse hai ragione — disse Minska. — Forza, andiamo alla Cafeteria Heliogabalus, a fare colazione.
— È pomeriggio inoltrato, Minska.
— Non preoccuparti, là si fa colazione tutto il giorno.
Le luci arancio incassate nel soffitto della Cafeteria Heliogabalus conferivano una sfumatura dorata alla carnagione degli avventori, la cui età media si aggirava sui centodieci anni. Cameriere nate stanche servivano sandwich così imbottiti che sembravano palle. Il proprietario, che si chiamava Max o Harry, poltriva su una grande poltrona vicino al registratore di cassa, a comparare mentalmente la melodia dei soldi che tintinnavano nel cassetto con la cacofonia dei *Marielitos* che facevano cadere i piatti in cucina. Gli ci voleva sempre un po' prima di riuscire a padroneggiare la lavastoviglie. Dietro al bancone c'erano file di coperchi in acciaio inossidabile sotto i quali si celavano in agguato ubiqui cavoli farciti, punte di manzo, giovani tacchini avvolti in un oceano di sugo di frattaglie. Ovunque c'erano fiumi e fiumi di sugo, dato che era il mezzo migliore per aiutarsi a mandar giù quella carne stracotta.
Blackwell ordinò *bagel* abbrustoliti e crema al formaggio, mentre Minska fece una colazione leggera, tre fette di pancetta, pasticcio di pane nero, pane tostato e caffè.
— Senti, Minska, smettiamola di menare il can per l'aia. Abbiamo del lavoro da fare. Dove diavolo sei stato?
— Che fretta hai, ragazzo? Non si viene a Miami tanto spesso. Non prendertela così.
— Pensavo che dovessimo muoverci in fretta. Quella storia sul varco delle opportunità, ricordi?
— Ma abbiamo comunque il tempo di fare colazione e passare un paio d'ore sulla spiaggia.
— E l'equipaggiamento? — domandò Blackwell.
— Ho tutto in camera mia.
— Non sarebbe il caso di provarlo?
— Non c'è tempo. Dobbiamo muoverci questa notte stessa. È abbastanza veloce per te?

— Come no — disse Blackwell. — Sicuro. — Si sentì stringere lo stomaco.

20

Poco dopo mezzanotte presero un taxi che li portò all'incrocio fra la 67ª Strada e Indian Creek Road. Entrarono in uno dei locali più conosciuti di Miami Beach, la Taverna di Norman. Era un ambiente tranquillo, debolmente illuminato, con una serie di tavolini per giocare a scacchi nel retro. Il lungo bancone del bar era immerso in una quieta penombra, con luce indiretta e stampe di Daumier alle pareti. Ma quello che dava veramente un tono al locale era la musica. In molti posti, soprattutto a Miami, ci si accontentava di sintonizzarsi sulla prima stazione radio che capitava per lasciare che sbrodolasse ogni sorta di bambinate da minorati mentali indubbiamente utilissime a quietare le masse, del tipo "Mi piaci un mucchio bambina, yeah yeah yeah", o con altri versi che probabilmente potevano rivestire qualche interesse semiotico ma non certo intellettuale. In posti più seri, dove si voleva darsi un contegno, come i locali di Coconut Grove dove i proprietari cercavano disperatamente e ostentatamente di essere chic, si ascoltavano classici omologati del jazz e inoffensivo Dixieland. Nei bar veramente alla moda, frequentati soprattutto dai giovani, c'erano l'heavy metal e i Poughkeepsie Violet. Ma solo da Norman si poteva ascoltare musica indiana di sitar e jazz turco d'avanguardia suonato dagli Istanbul Five.

Nella Taverna di Norman arrivavano i personaggi più equivoci della Florida meridionale, i razzisti di Key Largo insieme alla classe impiegatizia dei contrabbandieri del Baker's Haulover. La Taverna di Norman era il tipo di posto in cui non aveva importanza chi si era o cosa si faceva, purché non lo si facesse da Norman. Se c'era qualche litigio, la barista di Norman, Big Kate, riusciva quasi sempre a risolverlo. Norman, seduto in un angolo del bar, un personaggio molto *bohémien* nel sud maglione nero a collo alto e Levis attillati, guardava e ascoltava tutto senza dire mai niente.

Norman salutò Minska cordialmente, annuì per salutare Black well, diede loro il benvenuto nel suo locale e offrì loro due birre.

— Quel tizio ci conosce? — chiese Blackwell.

— Norman sa tutto di tutto quello che succede in città — disse Minska. — Ma non ne parla mai con nessuno. Dove hai messo la sacca?

Erano entrati con una lunga sacca di nylon ciascuno.

— L'ho qui, sotto i piedi.
— Okay. Adesso ascolta. Ecco cosa faremo...

Blackwell si fidava molto di Minska. Ma qualche ora più tardi, quando si immersero silenziosamente nelle acque nere e oleose del Canale Intracostiero, ad appena tre isolati di distanza dalla taverna di Norman, si sistemarono i boccagli e le maschere e scivolarono sotto la superficie dell'acqua pronti a nuotare per un chilometro verso il condotto di scarico appena sotto la superficie del muro di cinta della casa di Framijian, dalla parte opposta dell'Indian Creek, non ne era più così sicuro.

21

Blackwell nuotava lentamente, senza affaticarsi, trascinando la sacca impermeabile che conteneva le armi, gli abiti, le sigarette, gli spiccioli e il suo coltello dell'esercito svizzero. L'acqua era salmastra e sapeva di caffè vecchio. Dalla 79ª Strada, poco lontano, si poteva sentire il ronzio del traffico, simile a quello di grandi insetti che frinivano.

Blackwell era un buon nuotatore. Si tenne sempre alle spalle e alla destra di Minska, che a sua volta si muoveva a bracciate forti e tranquille, tenendo la testa appena sotto la superficie. Blackwell sentì odore di buccia d'arancia, che sembrava tipico di tutto lo Stato, e di gabbiani morti. L'odore aspro-dolciastro dei giacinti d'acqua si univa a quello dei fumi di gasolio a creare un profumo così penetrante che sembrava creato dalla natura stessa.

Il canale, in quel punto, era largo poco meno di un chilometro. Blackwell cercò qualche punto di riferimento sulla terraferma, ma gli fu difficile con la testa al livello dell'acqua. Dalle case lungo la riva si vedevano piccole luci scintillanti. Una barca passò a meno di venti metri da lui, sopra c'era un appassionato di pesca sportiva che inseguiva i gabbiani al ritmo della musica rock. Rimase immerso finché non fu passata.

L'acqua era calda, e la temperatura dell'aria doveva essere sui venti gradi. Blackwell provava il senso di euforia tipico di chi si avventura in qualcosa di molto pericoloso senza averci riflettuto abbastanza.

Si immersero nuovamente quando vennero oltrepassati da un motoscafo pieno di ragazzini vocianti. Poi ripresero a nuotare. Presto si trovarono a nuotare in direzione parallela rispetto alle isolette artificiali della zona di Miami. Blackwell era meravigliato dal senso d'orientamento di Minska: si trovavano proprio all'interno dell'intrico di canali che costituiva le Isole Normandy. Dalla loro posizione al livello dell'acqua, sembrava tutto identico: un mucchio di canali con qualche casa separata da piccole dighe artificiali e circondate da fitti cespugli. Poi Minska si fermò e indicò a Blackwell di avvicinarsi.

— Che succede? — domandò Blackwell.

— Mi sembra tutto uguale — rispose Minska.

— Vuoi dire che ci siamo perduti?

— No, no. Ho solo perso un po' l'orientamento. Dovrebbero mettere dei cartelli leggibili anche dall'acqua.

— Vuoi dire che non sai dove ci troviamo?

— Certo che lo so, ma non con precisione.

— E allora che facciamo?

— Penso che faremmo meglio a tornare a terra e cercare di scoprirlo.

Era tutto molto tranquillo sulle piccole isolette collegate da stradine e ponti che costituivano le Isole Normandy. Le strade erano deserte. Ogni tanto si vedeva qualche lampione brillare fra gli alberi. Il gruppo delle Isole Normandy era simile a un piccolo delta fluviale, con canali che si irraggiavano dal centro come raggi da un mozzo. Nel buio, illuminati solo dalla debole luce della luna coperta di nuvole, i diversi canali erano indistinguibili l'uno dall'altro.

Minska trovò un varco fra due proprietà, dove la spiaggia saliva abbastanza in alto da permettere loro di penetrare nell'isola. Si trovavano al termine di una strada chiusa. C'erano auto parcheggiate. Le luci intermittenti dalle grandi finestre delle case indicavano che molta gente stava seguendo i programmi della notte.

I due infilarono le pinne nelle sacche impermeabili e si misero in cammino, in cerca di qualche cartello stradale o qualsiasi altro genere d'indicazione. La strada era tutta un tornante, i lampioni sembravano sistemati a caso e i segnali erano inesistenti.

Poi videro un uomo che stava camminando lungo la strada nella loro direzione. Era un tipetto basso che indossava calzoncini e una maglietta bianca fluorescente a maniche corte. Stava accompagnando un animale, una specie di cane bastardo. Mentre si avvicinavano, l'ometto esitò un momento nel vedere Blackwell e Minska. Con quelle mute nere e le borse di gomma in spalla e le maschere sulla fronte, sembravano l'avanguardia dell'invasione degli Uomini Pesce. Quando il tizio li ebbe visti più da vicino, desiderò tanto essere da qualche altra parte, magari in un bar di Nago doches, nel Texas. Ma era troppo tardi. Quei due pazzi vestiti di gomma gli si avvicinarono, e uno dei due disse: — Scusate, signore, come si chiama questa via?

L'ometto pensò che le aveva viste tutte: due tizi con addosso mute subacquee gocciolanti che gli chiedevano come si chiamava quella via. Dopo di che, naturalmente, lo avrebbero fatto fuori, ed era tutta colpa sua. Non avrebbe mai dovuto uscire di casa senza la sua vecchia calibro 45

dell'esercito.

— Sea Grape Lane — disse, aspettandosi il peggio. Il cane capì che il suo padrone si trovava nei guai, così si nascose dietro di lui, uggiolando.

— Ah, certo — disse l'uomo che gli aveva fatto la domanda. — Sea Grape Lane, ma certo! Allora Flamingo Drive dev'essere due traverse più in giù sulla sinistra.

— Esatto — disse il tizio. — L'isolato dopo Dolphin Shores.

— Avrei dovuto capirlo da solo — disse l'uomo. — Grazie, signore.

I due tizi vestiti da subacquei si allontanarono nella direzione da cui erano venuti, la strada senza uscita. Anche l'ometto in calzoncini che aveva portato il cane a passeggiare si voltò in fretta e tornò al punto da cui era partito, cioè a casa, in tutta fretta, preceduto dal suo cane che lo tirava per il guinzaglio. La situazione era semplice: quando due pazzi in muta da sub vanno in giro a chiedere indicazioni stradali, vuol dire che è proprio il momento di mettersi al coperto, chiudere la porta a doppia mandata e caricare la calibro 45, e che il cane pisci pure sul tappeto se deve proprio.

Quando furono di nuovo in acqua, Minska fece strada senza esitazioni oltre una curva, poi in un altro canale, e poi girò a destra in un altro canale. — Eccolo — disse a Blackwell.

Blackwell, tenendosi a galla con le gambe, vide una proprietà che arrivava fino al livello dell'acqua. L'edificio era protetto da una palizzata di rete corazzata alta tre metri, sormontata da filo spinato e piena di sensori elettronici. In mezzo alla rete era appeso un grande cartello che diceva: QUESTA CASA È PROTETTA DALLA COMPAGNIA DI PROTEZIONE MIDAS THUNDERBOLT. ATTENZIONE: ALTISSIMO VOLTAGGIO. Oltre la recinzione, illuminata dal bianco e malvagio occhio della luna, vi era una grande casa nascosta da fitti cespugli, come un'apocalittica belva di stucchi e marmi che pascolava in un campo chiuso.

— Okay — disse Minska — ora vediamo di trovare quel condotto. — Si sistemò la maschera e si immerse. Dopo qualche istante ritornò alla superficie. — Devi venire a tenermi la torcia — disse a Blackwell.

Si immerse nuovamente con Blackwell. Al forte bagliore bianco della torcia, Blackwell vide una grande griglia rotonda fissata allo sbarramento a circa un metro e mezzo sotto la superficie. Mentre teneva ferma la torcia, Minska aprì una piccola borsa che portava legata alla cintura e ne prese un

cacciavite. Lavorò per un istante, poi salì di nuovo alla superficie, facendo cenno a Blackwell di seguirlo.

— Che succede? — chiese Blackwell.

— Mi serve un cacciavite a croce.

— Ma non hai detto di avere tutti gli utensili che ci servivano?

— Come facevo a sapere che avevano fissato quella griglia con delle viti a croce?

— Penso di averne uno nel coltello dell'esercito svizzero — disse Blackwell. Ma è insieme agli altri utensili dentro la borsa.

— E allora? Passamelo.

Con l'aiuto di Minska, Blackwell aprì la lampo. L'acqua calda e puzzolente d'immondizia riempì completamente la borsa impermeabile, che si mostrò indubbiamente all'altezza del suo nome dato che, una volta richiusa, non ne lasciò uscire nemmeno una goccia. Prese il coltellino e lo passò a Minska. Nel giro di pochi minuti Minska aprì la grata.

Dopo di che fu semplice risalire il tubo ricurvo di novanta centimetri di diametro fino al serbatoio di raccolta che si trovava un metro all'interno della proprietà di Framijian. I due presero le armi e si diressero verso la casa, silenziosa e buia come una Sfinge di Cariocas.

22

Da quando la moglie americana, Rosalie, lo aveva lasciato, portando via la loro bambina di due anni, Hannah, Framijian era vissuto solo nella sua casa a Venetian Isle. Aveva per sé quasi un acro di terra, e l'isola misurava circa trecento metri di lato. La recinzione era nascosta da alti cespugli verdi. Vicino alla casa, poco lontano dal sentiero che vi conduceva, si trovava una piscina di dimensioni enormi. Statue ornamentali erano sparpagliate su tutto il terreno.

Framijian era un uomo cauto, ma non stupidamente cauto. Non aveva mai avuto guai con nessuno. Nessuno importunava un commerciante d'armi a meno che non ce l'avesse con lui, e Framijian era amico di tutti.

Il soggiorno era elegantissimo, con mobili pregiati e dipinti cubisti alle pareti. Nella libreria c'erano molti volumi, i migliori, nelle edizioni migliori, con i posti d'onore riservati ai *Classici di Harvard* e al volume dei *Cento libri più famosi.* La luce del sole mattutino si rifletteva sulla caraffa di cristallo posata sul mobile bar colmo di rari whisky di puro malto. Il ripostiglio dei vini era vicino alla cucina. Framijian aveva una collezione di bottiglie sufficiente a un piccolo ristorante.

Framijian entrò nel soggiorno fischiettando fra sé. Erano le 10,30, l'ora in cui si alzava di solito. Indossava una vestaglia di seta blu. Ai piedi portava *huaraches* di cuoio nero. Al collo una finissima catenina d'oro a cui era appesa un'antica moneta d'oro romana: la portavano tutti gli spacciatori, quell'anno, e a Framijian piaceva essere sempre alla moda.

Quella mattina c'era qualcosa di strano nel soggiorno, ma non riuscì a capire cosa esattamente. Era tutto come avrebbe dovuto essere, eppure c'era qualcosa di diverso. Confrontò mentalmente l'immagine della stanza com'era in quel momento con lo schema che ne aveva, uno schema che teneva in considerazione ogni singolo oggetto e tutte le sue relazioni con gli altri oggetti e le pareti, il pavimento e il soffitto, e perfino il modo in cui il sole che filtrava attraverso le tende dava un effetto diverso a seconda del momento della giornata.

Ecco cosa non andava. L'illuminazione era diversa.

Poi si accorse che la tenda alla veneziana era stata alzata, non di molto,

solo un paio di centimetri, ma quanto bastava per permettere alla luce di illuminare un angolo che di solito era buio.

La mente di Framijian stava lavorando freneticamente. Doveva presumere che ci fosse qualcuno nella stanza. E doveva inoltre presumere che quel qualcuno non avesse buone intenzioni.

Il passaggio dalla pace assoluta alla crisi totale fu di una rapidità sorprendente. Sentì la fronte coprirglisi di sudore. Non era passato più di un secondo dal momento in cui aveva notato la tenda sollevata, ma sapeva che doveva fare qualcosa, perché era importante non far capire all'intruso che si era accorto della sua presenza. Si sforzò di fare un altro passo per entrare nella sala, una sala che d'improvviso si era trasformata da rifugio in trappola. Gli bastò un istante per pianificare ogni mossa. Si voltò come se avesse dimenticato qualcosa, picchiandosi leggermente la fronte con l'indice della destra, e, sorridendo come a voler dire: "Che sciocco, mi ero proprio dimenticato...", si voltò di nuovo verso la porta per andare a prendere la Magnum 357 che teneva in un fodero sotto il tavolo di noce oliato nell'atrio.

Ma all'improvviso si trovò di fronte a un uomo massiccio che indossava una muta subacquea, e aveva una pistola in mano. Da dove diavolo poteva essere venuto? Poi vide un altro uomo, anche lui in muta. I due intrusi non fecero alcun rumore camminando sul tappeto. Framijian si rannicchiò su se stesso per il terrore quando uno dei due, quello più grande, gli puntò la pistola alla testa.

Framijian aprì la bocca, ma non riuscì a dire nulla. Cadde in ginocchio. L'uomo gli appoggiò la canna contro la fronte. Frank vide il dito stringersi sul grilletto, e il cane della grossa automatica azzurrina che si sollevava. A Framijian vennero le lacrime agli occhi, e le ossa gli diventarono gelatina. Si rattrappì, con gli occhi fissi sull'automatica.

— Per l'amor di Dio — disse — lasciatemi almeno dire lo *stima.*

Il grilletto scattò.

Il cane ricadde con uno schiocco.

A Framijian parve che qualcuno gli avesse staccato via le ginocchia. Cadde a terra.

Qualcuno lo scosse. — Non svenire — disse il tizio massiccio.

— Rimani sveglio, se vuoi rimanere vivo.

— Va bene — disse Framijian, sforzandosi di non cadere nella dolce incoscienza.

L'uomo gli disse gravemente:

— Questa era la prova. — Mise una pallottola nel caricatore dell'automatica. — La prossima volta facciamo il concerto. Hai capito?

— Sì — disse Framijian, con il cuore che batteva così forte che sembrava stesse per scoppiargli in petto. Rabbrividì, si asciugò la faccia e cercò di riprendere il controllo. Stava ancora tremando, ma il suo ben addestrato istinto di sopravvivenza stava tornando a farsi vivo. Non disse nulla finché non fu sicuro di poter parlare con voce ferma.

— Fatemi rialzare — disse. Si sollevò barcollando e si sedette su una delle poltrone. — Avete una sigaretta? Dev'essercene un pacchetto sulla mia scrivania.

L'uomo più vecchio gli diede il pacchetto e un accendino. Framijian accese la sigaretta. Adesso riusciva a ricordarsi lo *sh'ma,* ma forse non sarebbe più stato necessario.

— Sentite — disse Framijian — io sono un tipo pragmatico. MI avete beccato, d'accordo. Ditemi cosa volete che faccia e io lo farò.

Nessuno dei due rispose. Framijian continuò: — Se foste venuti qui per uccidermi, ora sarei morto. Per cui significa che volete qualcos'altro. Qualunque cosa sia, ve la darò. Secondo me se rimango calmo e faccio come dite potrò cavarmela. Be', insomma, credo che non mi ucciderete se collaborerò, vero? So che è un rischio calcolato, ma, diavolo, è l'unica cosa che posso fare. Ho capito bene, fino a questo punto?

— Direi di sì — rispose l'uomo massiccio.

— Non si tratta di una cosa semplice come un furto, vero?

— Proprio così — disse l'uomo più giovane.

— Ma volete che io faccia qualcosa per voi.

— Esatto, di nuovo. È vero, Framijian, puoi uscirne vivo — disse il più grosso — ma devi andarci molto piano e fare esattamente quello che ti diciamo, senza cercare di fregarci. Capito?

— Allora cosa posso fare per aiutarvi? — disse Framijian. — Cosa volete che faccia?

L'uomo massiccio disse: — Il mio amico vuole incontrare Alphonso Guzman.

A Framijian ci volle un istante per capire. Poi si rese conto che quei due sapevano dell'affare delle armi. E poteva esserci solo una ragione per voler incontrare Guzman.

— Posso organizzare qualcosa — disse Framijian. Cominciava a sentirsi meglio. Grazie a Dio, una scappatoia c'era sempre. — Perché non andiamo in cucina e ne discutiamo con un caffè?

Mezz'ora più tardi, di fronte a grandi tazze di espresso bollente, Framijian disse: — Okay, così volete fare le scarpe a Guzman. Ecco cosa faremo. Andrai da lui come mio rappresentante. Ti metterai d'accordo sul luogo e il momento in cui scambiare armi e denaro. Che ve ne pare?

— Niente male — disse l'uomo più grosso. — Proprio niente male.

— Allora ripassiamo il tutto in dettaglio. Vi spiace se faccio ancora un po' di caffè? Dobbiamo fare qualche piano più specifico.

Framijian sapeva adattarsi.

Guzman chiamò puntualmente alle nove di quella sera.

«Come vanno le cose?» domandò.

— Benissimo — rispose Framijian. — Non potrebbero andar meglio. — L'uomo massiccio gli stava puntando l'automatica proprio all'occhio sinistro. La luce della lampada si rifletteva sulla canna, e in fondo c'era la pallottola. Framijian riusciva a vedere qualche millimetro dell'interno della canna. Era bluastra, oleosa, come la porta che conduceva all'inferno. L'altro uomo, quello più giovane e magro, era seduto sul divano a sfogliare il primo volume dei *Discorsi di Epitteto* nell'edizione della Loeb.

«Dobbiamo vederci» disse Guzman. «E discutere dei dettagli finali.»

— Già — disse Framijian. — Proprio quello che pensavo anch'io. Ti manderò qualcuno.

«Davvero?» Guzman era molto sospettoso verso qualsiasi cambiamento di abitudini. «Perché non vieni tu di persona?»

Framijian aveva cercato una buona scusa. Quella che aveva trovato non era proprio il massimo, ma aveva fatto del suo meglio.

— Sono bloccato a letto per qualche giorno — disse Framijian. — Hai mai sentito parlare di gotta?

«Che diavolo è?» domandò Guzman.

— Una malattia dell'alluce. — Pensò che avrebbe dovuto cercare la parola spagnola che significava "gotta". Ma probabilmente un ex-comandante della prigione modello di Managua non sapeva neppure cosa significasse la parola "gotta" in spagnolo. Non aveva molto a che fare con parole del genere

nel suo lavoro, probabilmente.

«Sì, ne ho sentito parlare». Guzman era davvero un uomo dalle mille risorse.

— Va e viene. È ereditaria. E adesso sono bloccato. Devo rimanere a letto per qualche tempo con il piede sistemato su un cuscino finché la medicina non farà effetto. Ci vorranno tre giorni, al massimo una settimana.

«Mi dispiace» disse Guzman.

— Ma ovviamente sono disponibile per parlarti al telefono in qualsiasi momento. E ti manderò il marito di mia sorella, Frank, una persona di fiducia. Vedrai che ti piacerà.

«Da dove viene, questo Frank?» domandò Guzman. «Non me ne hai mai parlato prima.»

— Be', lo so, è americano, ma ha sposato mia sorella Leah e fino a poco tempo fa stavano a Haifa a curare gli interessi dell'impresa familiare.

«Parla inglese?»

— Ma certo — disse Framijian. — Come ti ho detto, è americano.

«Sicuro che sia a posto?»

— Gli affiderei la mia vita — disse Framijian. — L'ho fatto venire qui in America perché ho bisogno del suo aiuto.

«Okay» disse Guzman. «Fallo venire domani a pranzo.»

Guzman riappese. Anche Framijian riappese, facendo attenzione a non fare rumore con le manette a cui era legato, per mezzo di una catena, a un tubo dell'acqua calda. Guardò Minska.

Minska riappese l'altro telefono. — Te la sei cavata bene — disse. — Se continui così, vedrai che ne uscirai sano e salvo.

— Ve lo avevo detto che sono una persona accomodante — disse Framijian. — Ora che ne direste di togliermi le manette?

— Preferisco lasciartele, per evitare ogni tentazione.

— Be', allora che ne direste di farmi mangiare qualcosa? — disse Framijian. — Voglio dire, anche gli ostaggi devono cenare, no? E poi, come faccio ad andare in bagno?

— Ne discuteremo fra qualche minuto — disse Minska. — In questo momento devo parlare di un paio di cose col mio compare. Ti dispiace se andiamo in soggiorno?

— Fate come se foste a casa vostra — disse Framijian, agitando brevemente i polsi ammanettati.

23

— Okay — disse Minska a Blackwell — hai appuntamento per domani a pranzo con la tua Vittima. Sai come arrivarci, giusto?

— Ho preso una macchina a nolo — disse Blackwell.

— Ottimo. Ora ascoltami bene, Frank; so che potrà sembrarti prematuro, ma non sarebbe una cattiva idea se ammazzassi Guzman domani stesso e la facessi finita. Magari dopo il caffè. E soprattutto dopo che ti avrà dato l'assegno per le armi. Quando te lo darà, mettilo in questa busta e spediscilo appena puoi.

Sulla busta c'era l'indirizzo di una cassetta postale di Morristown, nel New Jersey. Blackwell se la mise in tasca.

— Volevo domandarti una cosa — disse Blackwell. — Come dovrei ucciderlo esattamente? Voglio dire, mi troverò nel bel mezzo di casa sua, e qualcuno potrebbe insospettirsi se tirassi fuori una pistola e lo spedissi all'altro mondo.

Minska sembrò offeso. — Io sono il tuo Battitore! Non ti lascerei mai usare una pistola in una situazione simile. Non voglio neppure che tu ne porti una con te. Penso che qui ci voglia una delle nuove tecniche. Ti hanno parlato della Carta Stradale Assassina?

— Non sono riuscito a terminare il corso di Nuove Tecniche Omicide — disse Blackwell.

— Non ha importanza, è semplicissimo. Per nostra fortuna si dà il caso che ne abbia un prototipo con me. — Frugò nella sua borsa impermeabile e ne trasse una busta avvolta in carta oleata. Si infilò un paio di guanti, aprì la busta e dispiegò la cartina che si trovava all'interno.

— Non toccarla. Sembra proprio una qualsiasi cartina stradale Exxon della Contea di Dade, giusto? Sbagliato. Uno degli orli di questa cartina è affilatissimo. Tu dovresti passarla alla tua Vittima, sempre naturalmente che non abbia sospetti, chiedendogli di trovare un posto o un altro. Supponiamo che tu gli chieda dov'è l'Acquario Oceanografico. Quando prende in mano la cartina tu non fai che tirarla leggermente, come per caso, e la carta gli scivola dalle dita e la Vittima si fa un taglio. Capita tutti i giorni, e nessuno se ne preoccupa.

— Ma in questo caso c'è di che preoccuparsi, giusto?

— Proprio così. L'orlo tagliente è impregnato di Cossacks Tre, un nuovo veleno sovietico estratto dagli escrementi di pidocchio. Il veleno simula un'influenza complicata da ipocondria. I primi sintomi si hanno dopo qualche ora, per cui dovresti essere in grado di allontanarti senza difficoltà. Che c'è?

— Stavo pensando a una cosa — disse Blackwell. — Mi sembra maleducato ammazzare un uomo il primo giorno che lo si incontra dopo che ti ha invitato a pranzo.

— Non preoccuparti delle buone maniere — ringhiò Minska. — Noi siamo Cacciatori.

— Lo so. Era solo un dubbio scemo.

— Senti cosa farai: esci dalla porta principale con molta calma, vai alla 79ª Strada e prendi un taxi. Fuori è buio pesto, nessuno ti vedrà. Fatti una bella notte di sonno, domani sarà una giornata dura. Ricordati di uccidere Guzman solo dopo che ti avrà dato l'assegno. La Caccia ha bisogno di tutti i fondi possibili. Telefonami immediatamente dopo l'Uccisione. Poi decideremo la mossa successiva.

Mentre discutevano, Framijian era riuscito a prendere una vecchia tavoletta di cioccolato Fifth Avenue nel cassetto superiore sinistro della scrivania. Cominciò a mangiarla ridacchiando fra sé. Quei due buffoni pensavano di essere molto intelligenti, ma c'era qualcosa che non sapevano nonostante tutti i loro piani. Non sapevano che dietro a un pannello mobile della taverna c'era una piccola e potente trasmittente radio. Non sapevano che Framijian doveva fare una chiamata ogni notte a mezzanotte in punto. E dato che non lo sapevano, non potevano neppure sapere che, una volta che Framijian non avesse fatto quella chiamata, certi pezzi grossi a Outer Cay si sarebbero molto, molto infuriati.

E tutto sarebbe diventato molto più interessante.

Il supporto della radio era la più alta struttura di Outer Cay. Con la sua antenna parabolica motorizzata montata sul tetto dell'edificio, era in grado di raccogliere segnali da ogni punto del mondo. La sua funzione principale consìsteva nel ricevere le chiamate notturne dei funzionari della Compagnia Bahamas di tutto l'emisfero occidentale. I segnali venivano solitamente inviati in forma di brevi trasmissioni di circa due secondi, incomprensibili a chi non possedesse sofisticati equipaggiamenti per la registrazione e la decodificazione. Ogni chiamata indicava che il funzionario si trovava al suo posto e le cose andavano come al solito. Non fare rapporto era molto grave. Se non si trasmetteva all'ora fissata, bisognava farlo due ore più tardi con una più che valida giustificazione da esporre al raduno annuale regionale del ramo dell'organizzazione a cui si apparteneva.

Quando vide che Framijian non aveva ancora chiamato a mezzanotte e cinque, il capo operatore radio informò il presidente Dahl. Dahl aspettò altre due ore, poi, seguendo il regolamento della Compagnia, telefonò al responsabile della compagnia che si occupava di controllare le irregolarità.

Il nome della responsabile era Mercedes Brannigan. In quel momento stava chiudendo definitivamente un caso a Victoria, la capitale di un regno indipendente del Borneo settentrionale.

25

Il salone da pranzo tropicale era uno sfolgorio di bambù e canna indiana. Al soffitto c'erano grandi ventilatori che ruotavano lentamente, agitando l'aria umida e pesante. Nel ristorante vi era una varietà spettacolare di piante tropicali: interi banani e alberi di fico che crescevano in vasi intagliati nella pietra lavica. I camerieri passavano lentamente fra i tavoli. Dai turbanti a strisce rosse e nere che portavano sul capo, un viaggiatore esperto avrebbe capito che si trattava di Bajau, uno dei popoli indigeni del Borneo settentrionale.

Non molti anni prima erano cacciatori di teste e cannibali. Si diceva addirittura che continuassero ancora a praticare quelle attività. Ma il governo di Salambaki, il piccolo regno indipendente del Borneo settentrionale nato da poco, non lo permetteva.

I clienti del ristorante erano pochi, per la maggior parte anziani. Quello era il ristorante più vecchio di quella zona della costa, il migliore di tutto il Borneo. Non molti potevano permettersi di mangiare in quel ristorante.

I convitati erano i pochi sopravvissuti dell'antica aristocrazia, distrutta nell'esplosione di violenza che aveva accompagnato il rovesciamento del vecchio regime un paio di mesi prima e la nascita del nuovo governo guidato da Heeter Dyal, l'appena proclamato Presidente per l'Eternità della Repubblica di Salambaki.

Il Presidente per l'Eternità entrò in quel momento nel salone. Indossava il bracciale d'oro dei regnanti, coperto di grossi rubini provenienti dalla miniera di Altenback, nell'entroterra. Salambaki era un paese prospero. C'erano rubini, ebano e altri legni rari nelle giungle dell'entroterra, e spezie pregiate nelle valli alluvionali.

Il precedente governo era formato da conservatori. C'era ancora del denaro nel Tesoro Reale quando Dyal e la sua banda improvvisata di rivoluzionari tribali lo avevano saccheggiato. La rivoluzione era esplosa così rapidamente e inaspettatamente che il vecchio Primo ministro non aveva avuto il tempo di trasferire le ultime somme al suo conto in banca in Svizzera. Era morto in un uragano di pallottole e libretti di assegni, mentre il pilota stava ancora scaldando l'elicottero sul giardino ben curato del palazzo

presidenziale.

Considerando il generale livello di prosperità del paese, si sarebbe potuto pensare che Salambaki fosse in grado di saldare almeno i debiti più urgenti. Ma non era così. Il paese era completamente al verde, o almeno così dichiarava il Presidente per l'Eternità ai suoi creditori. Uno di questi creditori era la Compagnia Bahamas, che aveva domandato spiegazioni e inviato la sua rappresentante, la signorina Mercedes Brannigan, ad accertarsi personalmente della situazione.

Mercedes era appena arrivata. Era una donna splendida, dai capelli del colore blu-nerastro che di quando in quando si vede fra i popoli celtici e la pelle leggermente olivastra, segno del suo sangue castigliano per parte di madre. Entrò muovendosi con grazia nel salone, vestita di un elegante abito di lino bianco.

Heeter Dyal si alzò e la salutò. Non era un dyak di razza pura. Aveva sangue delle Isole Andaman, e anche un poco di Pathan, ereditato da una prozia molto avventurosa che aveva rifornito di viveri gli inglesi ai tempi della Seconda Guerra Afgana.

Heeter Dyal era una persona gentile e affabile. — Mia cara signorina Brannigan, Mercedes, se mi è permesso. Sono estasiato di potervi porgere gli omaggi miei e del governo. Siamo stati felicissimi quando il nostro ufficio per gli affari esteri ha ricevuto il telegramma che ci avvertiva della vostra visita. Spero non abbiate avuto difficoltà alla dogana.

— Nessuna — disse Mercedes. — I vostri uomini non mi hanno neppure aperto la valigia.

— Ma naturalmente! Pensavo fosse implicito. Ho detto alle persone della vostra organizzazione che i Rolex hanno delle ottime quotazioni al mercato nero locale. Potete dirlo ai vostri amici. Gli amici della Compagnia Bahamas sono anche amici miei.

— Gentile da parte vostra — disse Mercedes, cercando di nascondere il divertimento che provava di fronte a quel meschino tentativo di corromperla.

— Naturalmente, potete portare con voi qualsiasi somma di denaro volete, e una scorta illimitata di droghe di qualsiasi tipo, per vostro uso personale o rivendita Troverete ottimi acquirenti nei nostri bambini. Del resto ce ne sono troppi, per cui ci fareste un favore se le vostre droghe ne uccidessero qualcuno, ovviamente per fatalità. Spero di non sembrarvi troppo insensibile, ma non c'è poi molta roba buona per tutti.

— Eccellenza — disse Mercedes, un poco esasperata — non sono venuta qui per vendere Rolex o spacciare droga. Alla Compagnia Bahamas non interessa questo genere di cose.

— Non intendevo insinuarlo disse Dyal — so che vi occupate principalmente di finanziare rivoluzioni. Dopo tutto, non sarei riuscito ad arrivare al potere senza il vostro aiuto... per il quale vi sarò eternamente grato. Pensavo solo che se voi o la vostra organizzazione voleste ottenere qualche utile dal..

— Eccellenza — disse Mercedes — quello che vogliamo è che ci restituiate il denaro che vi abbiamo anticipato per poter rifornire di armi i vostri uomini, mettere sotto controllo il Palazzo Presidenziale e corrompere l'esercito.

— Ma naturalmente — disse Dyal. — Vi prego di farmi avere la parcella il più presto possibile.

— L'abbiamo già spedita, Eccellenza — disse Mercedes.

— Davvero?

— Più di una volta, con raccomandata, che siete stato tanto generoso da firmare. Ho le ricevute qui con me nella mia borsetta.

— Allora dev'esserci stato un errore — disse Dyal. — Può succedere.

— Non c'è dubbio — disse Mercedes — ma la Compagnia Bahamas ha un suo modo di gestire queste faccende. Dopo il terzo avviso di pagamento, se non ricevono risposta, mandano me.

— E voi che cosa fate, mia cara?

— Provvedo a chiudere il conto.

Dyal fece un debole sorriso, che diede al suo volto dai lineamenti sottili un aspetto sinistro e malvagio, accentuato dagli orecchi coi lobi minuscoli. Si guardò rapidamente intorno, abbracciando con lo sguardo il gruppo di tiratori scelti che costituivano la sua guardia del corpo, nella galleria del ristorante, con i fucili puntati sulla donna.

— Voglio sperare che non pensiate di potermi recare violenza nel mio paese — disse Dyal. — La mia guardia del corpo è addestrata a reagire molto in fretta a un mio gesto. Se voi cercaste di assassinarmi, non uscireste viva di qui.

— Non dite sciocchezze — disse Mercedes. — Questa volta provvederete a pagare, vero?

— Naturalmente... appena riusciremo ad assestare le finanze. Vi

spediremo il nostro assegno al più tardi questo fine settimana.

— Capisco. Allora non esiste problema. E adesso, se non vi spiace, vorrei ordinare qualche specialità del vostro chef, il che rappresenta la seconda ragione per cui sono venuta qui.

— Allora avete sentito parlare del nostro chef! — disse Dyal con un sorriso radioso.

— Naturalmente. Ho letto l'articolo su di lui sulla *Rivista dei grandi chef asiatici.* Da quel giorno ho sempre desiderato poter gustare una delle sue ricette *dibbelbikker.*

— Allora sapete anche questo — disse Dyal, estasiato. — Ma certo. La nostra antica tradizione cannibalesca. Al giorno d'oggi non ci nutriamo più di esseri umani, ma vi sono moltissime pietanze saporite e raffinate della tradizione che possiamo preparare servendoci di spezie particolari per simularne il gusto. Per esempio, la polvere di surgium è un sostituto quasi perfetto delle unghie tritate di caucasico, e per preparare lo Stufato Dolce di Metatarso... be', i veri metatarsi sono estinti, ormai. Erano piccoli animali simili a maiali più o meno delle dimensioni di un *quirrumburry.* Ma non importa, riusciamo a trovare dei sostituti. La filologia comparata è una grande scienza, non trovate?

— È molto interessante — disse Mercedes. — Il vostro cuoco dev'essere un genio. Lo dicono tutte le riviste di gastronomia.

— Oh, naturalmente è un cuoco di prima classe. È l'unico rimasto al mondo che sappia cucinare in stile *dibbelbikker.* La maggior parte del nostro popolo, nonostante le tradizioni, non ha mai avuto l'occasione di provare.

— Perché?

— Perché il cannibalismo è stato proibito, e la carne che si usa come sostituto è molto costosa. Ah, ecco che arriva lo chef.

Al loro tavolo arrivò un uomo basso e grasso, vestito di bianco con un cappello bianco da cuoco.

— Eccellenza, è una gioia vedervi.

I due uomini si misero a gesticolare rapidamente con le mani, terminando con il gesto che voleva dire "Questa è un'oca", e si scambiarono un breve cenno amichevole del capo.

— È tutto pronto, allora? — domandò Dyal.

— C'è un piccolo problema — confessò lo chef.

— E cioè?

— Eccellenza, dovrò mostrarvelo.

Lo chef condusse il Presidente per l'Eternità, perplesso, verso la cucina. Mercedes rimase sola al tavolo. Tenne la schiena ben diritta, come le avevano insegnato da bambina. Alzò gli occhi verso la galleria del secondo piano e vide le guardie del corpo fissarla con i fucili puntati su di lei.

Mercedes disse loro in dyak scolastico, con leggero accento zamboangano: — Per cortesia, puntate quelle armi da un'altra parte.

Nella stretta galleria del secondo piano c'erano sei guardie del corpo pigiate l'una contro l'altra come sardine. I fucili erano vecchi Springfield. Indossavano uniformi con cinture cachi. Sembravano più o meno tutti uguali, come di solito succede ai membri di un corpo di guardia dopo qualche tempo. Uno di loro era più alto degli altri, e dal distintivo di pelle grigia di pescecane si capiva che aveva una posizione superiore a quella degli altri.

Disse: — Dove sta il capo? — Aveva la voce bassa, inespressiva e priva d'inflessione, ma la ragazza attraente, seduta sei metri di fronte a lui più in basso nel salone deserto dell'unico ristorante a tre stelle del Borneo settentrionale, notò la tensione che gli faceva stringere la mano sullo Springfield.

— Il capo torna subito — disse Mercedes. — Lui andato in gabinetto.

Il volto della guardia si contorse in una smorfia d'indecisione mentre senza dubbio i circuiti della sua mente, ottenebrati da anni in cui non aveva fatto altro che fumare *quat* e masticare *ergant,* stavano cercando di elaborare le ragioni e il significato di quelle parole. L'assenza del capo poteva essere qualcosa di estremamente innocente, sempre che andare in bagno fosse innocente. Del resto, quando il capo andava in bagno, di solito alzava un dito per farlo capire anche a loro. Era strano.

Poi dalla cucina uscì lo chef, tenendo ben alto un vassoio coperto da una cupola d'argento, da cui si effondeva un'insolita fragranza penetrante e pungente, che sapeva di limone e salsa di zenzero.

— Miei cari amici — disse lo chef, rivolgendosi alle sei guardie del corpo — grazie ai miracoli tecnologici delle nuove cucine a microonde e a pressione, sono lieto che tutti e sei abbiate l'onore di essere i primi dyak della nostra generazione a godere la leggendaria cucina *dibbelbikker* in tutta la sua gloria e autenticità.

Indicò un tavolo pronto per sei persone. — Vi prego, scendete dalla galleria e godetevi il banchetto. E venite a stringere la mano al nuovo

Presidente per l'Eternità, mio fratello Ernon.

Ernon uscì dalla cucina, un uomo alto, quasi calvo, sorridente, e salutò i presenti con la mano. Le guardie furono abbastanza intelligenti da capire che c'era stato un cambio della guardia. Naturalmente, avrebbero potuto sempre uccidere tutti quanti come rappresaglia, e per un istante pensarono di farlo: ma furono altrettanto veloci nel rendersi conto dei vantaggi di ordine pratico che potevano ricavare partendo col piede giusto nel nuovo regime. E, naturalmente, avevano sempre desiderato di potere un giorno gustare la vera e genuina cucina *dibbelbikker*. Applaudirono insieme ed esultarono, a voce bassa e rispettosa, poi scesero al salone principale del ristorante.

Il fratello dello chef, Ernon, strinse con gratitudine la mano a Mercedes.

— Dobbiamo tutto questo a voi, signorina Brannigan. Ci avete aiutato a sbarazzarci del tiranno Dyal.

— Ho dovuto farlo — rispose Mercedes. — La Regola della Compagnia è inflessibile. "Tutti i prestiti devono venire ripagati secondo le promesse". Non ha importanza da dove vengono i soldi, ma bisogna trovarli. È l'unico punto fermo da cui si può avviare un'attività illegale all'estero. Evidentemente Dyal se n'è dimenticato.

— Pensava di essere al sicuro nel suo ristorante — rifletté Ernon — nel cuore del suo paese.

— Che sia un avvertimento per tutti — disse Mercedes. — Voglio dire, non mi va di essere ovvia, ma mi sembra il caso di puntualizzare di nuovo che alla Compagnia non va che qualcuno si prenda gioco di noi.

— Vi ho già pagato, naturalmente — si affrettò a dire Ernon.

— Ricordate, vero? Vi ho dato l'assegno nel mio ufficio.

— Ma certo — disse Mercedes.

— Non preoccupatevi.

— Forse volete qualcosa in più? — Domandò Ernon, prendendo il libretto degli assegni. — Per il vostro disturbo?

— Nessun disturbo — disse Mercedes — e non è il caso di ringraziare. Non posso accettare denaro senza autorizzazione. Sono una rappresentante della Compagnia Bahamas, e vogliamo solo quanto ci è dovuto.

— Grazie ad Allah, siete gente ragionevole — disse Ernon. — Volete unirvi a noi nel banchetto?

Mercedes scosse il capo. — No, grazie. Ho già dovuto digerire Dyal abbastanza. Non mi va di digerirlo sul serio.

Ernon si inchinò. In quel momento arrivò di corsa un giovane fattorino dall'atrio dell'albergo adiacente.

— Signolina Blannigan! Teleglamma pel voi!

Mercedes lo prese e lo aprì. Diceva: FARE RAPPORTO SETTORE DUE TANGO CHARLIE AL PIÙ PRESTO.

Mercedes non perse tempo. Quel lavoro era finito. La sua posizione come ufficiale esecutivo della Compagnia Bahamas l'aveva portata in molti strani luoghi negli anni in cui era stata dipendente dell'organizzazione. Ora sarebbe andata alle Bahamas. Ma non era entusiasta. Era quello il brutto del dover uccidere gente a intervalli regolari. Faceva perdere il gusto per le novità.

26

L'idrovolante comparve nel cielo a sud-ovest, con il motore che ronzava nel vasto cielo deserto delle Bahamas come una gigantesca zanzara.

— Quella è Outer Key — disse il pilota. Si chiamava Jeffrey Blair, un pilota privato che lavorava a Saukie Field, uno degli aeroporti commerciali di Nassau. Mercedes lo aveva ingaggiato per portarla all'isola.

Mercedes rivolse lo sguardo in basso, oltre il perspex incrinato. Vide una piccola isola a forma di gambero nel mezzo dell'oceano, increspato e azzurro, sotto il sole bruciante dei Caraibi.

— È lunga nove chilometri e larga tre — le disse Blair. — La baia è artificiale, e la profondità media è di tre metri al molo dei gas.

Blair sorvolò in cerchio l'intrico di mangrovie all'estremità meridionale dell'isola. Mentre raggiungevano la parte settentrionale, Mercedes vide il gran-i de edificio della compagnia, in una macchia di palme da cocco. Poco lontano c'erano bassi bungalow imbiancati, e più oltre alcuni casolari e costruzioni ausiliarie.

— Spero che abbiate portato l'invito — disse Blair. — Laggiù non sono molto gentili con estranei. È proprietà privata, sapete.

— Lo so — disse Mercedes.

— Che posto strano — continuò Blair. — A quanto pare ci sono scienziati provenienti da tutto il mondo. Una specie di laboratorio per cervelloni, no?

— Più o meno — disse Mercedes.

— Ed è il vostro lavoro?

— Qualcosa di simile — disse Mercedes.

— Chissà come dev'essere rimanere seduti tutto il giorno a pensare e basta — disse Blair, facendo capire che per lui era impossibile. — Certa gente fa proprio la bella vita. Lontani dalle preoccupazioni materiali, eh?

— Una bella torre d'avorio — assentì Mercedes.

Blair ammirò e raggiunse il porto. Mercedes vide che ad accoglierla c'era Chardar, un micropaleontologo nepalese del Centro Himaiayano della Compagnia. Le prese la valigia e la condusse all'edificio principale. Dalla veranda guardarono Blair ripartire, e il suo piccolo idrovolante che svaniva in

fretta nelle immensità solcate di cirri del cielo delle Bahamas.

27

Mercedes disse: — Permettetemi di mostrarvi le mie credenziali.

— Non importa, signorina Brannigan — disse Chardar. — Vi stavamo aspettando. Forse potrete mostrarle al dottor Dahl.

— Dov'è il dottor Dahl?

— Sta presiedendo una riunione del Comitato di progettazione. Volete che vi porti da lui?

— No, non voglio interromperlo. Potrei piuttosto aspettare nell'appartamento del dottor Dahl finché non avrà finito?

— Da questa parte, signorina — disse Chardar.

L'edificio che ospitava la sede della Compagnia Bahamas era un'abitazione grande e bassa, una parte della quale era riservata agli uffici esecutivi, mentre il resto era costituito da appartamenti con terrazzini e vista sull'oceano, o chalet con spiagge private. Dahl aveva un appartamento di cinque stanze. Una volta entrata, Mercedes si tolse l'abito di taglio austero che aveva portato in aereo e si infilò un costume da bagno a due pezzi che mostrava la sua splendida linea. La bellezza del suo corpo era accentuata da un pareo bianco. L'enorme piscina appena fuori della veranda dell'appartamento era davvero invitante. Mercedes aprì la porta a vetri e uscì immediatamente. Non rinunciava mai a farsi una nuotata, fra un'uccisione e l'altra.

Il ruolo di ufficiale esecutivo, sicario, agente sul campo, o come altrimenti lo si voglia chiamare, era da sempre un ruolo di grande importanza per le organizzazioni illegali.

In un primo momento la Compagnia Bahamas aveva affidato gli incarichi più delicati a organizzazioni criminali. Ma i risultati non erano stati buoni. I criminali non avevano incentivi di natura ideologica, e, per un'organizzazione idealista come la Compagnia Bahamas, quel semplice fatto era molto importante.

E dopo tutto non era necessario servirsi di loro. Uno studio segreto della Compagnia Bahamas indicava che anche molti membri di grande reputazione

della comunità scientifica sarebbero stati adatti a compiere delitti, finché quei delitti fossero stati perpetrati per una giusta causa. E quello era il caso di Mercedes.

Nata in Inghilterra, era stata educata all'Università di Cambridge e si era laureata all'Università di Oxford. Aveva ricevuto diverse sovvenzioni per ricerche nel Canada e negli Stati Uniti per i suoi studi sui processi visivi. Era una giovane atletica e attiva, molto abile nell'uso delle armi e pratica di corse automobilistiche, e il suo curriculum era stato esaminato attentamente dall'Ufficio Scientifico Segreto Centrale. Era stato deciso che si sarebbe tentato un approccio non appena l'occasione si fosse presentata.

L'opportunità era arrivata l'estate successiva. Mercedes si era recata in Italia per un periodo di studio al Club di Roma. E là aveva incontrato Arthur Selkirk, vincitore del Premio Nobel per l'astrofisica e membro del Consiglio direttivo della Compagnia Bahamas. L'incontro era sembrato accidentale, ma Selkirk lo aveva preparato con una certa cura. Durante la loro conversazione, Selkirk aveva avuto modo di notare che la ragazza era temeraria e spigliata, onesta e ben educata, ma soprattutto sicura di sé e ambiziosa.

Al loro incontro successivo, Selkirk le descrisse gli scopi della Compagnia Bahamas, le spiegò quale sarebbe stato il suo lavoro e le offrì un incredibile salario: 62 mila dollari l'anno.

«E questo solo come inizio, naturalmente» le aveva detto. «Un salario preliminare. Mi imbarazza dovervi offrire una cifra così misera, ma secondo le regole della Compagnia dobbiamo mantenere tutti i nuovi arrivati a questo livello per un anno, per vedere come lavorano.»

«E se lavorano bene?»

«Allora, per così dire, non c'è limite al meglio. Non è facile trovare agenti a livello esecutivo che siano anche capaci di uccidere, con calma e senza fare chiasso, quando la situazione lo richiede, e che per di più siano bene educati e parlino un inglese rispettabile.»

«Allora voglio aiutare anch'io a salvare il mondo» aveva detto Mercedes. «Dove devo firmare?». Era accaduto quasi tre anni prima. Aveva ricevuto l'addestramento necessario al suo lavoro! prima a Ginevra, poi nella filiale di Londra, a Knightsbridge. Le avevano assegnato i suoi primi incarichi come apprendista a seguito di Kristal Karter, la più audace assassina di quel decennio. Era stata sua compagna di appartamento a Rue des Halles, l'aveva accompagnata nelle sue missioni, ma non aveva mai premuto il grilletto.

Kristal aveva lo spirito del matador: non permetteva a nessun altro di portare a termine l'uccisione per lei.

Poi Kristal era morta in uno strano incidente stradale a Barcellona, mentre tornava da un massacro a Malaga. E Mercedes era diventata ufficiale esecutivo a tempo pieno, con una lunga lista di successi al suo attivo, compreso quello del Borneo. E un altro se ne sarebbe aggiunto a Miami. Era una certa responsabilità, per una ragazza di 24 anni.

Dahl la raggiunse vicino alla piscina e le spiegò la situazione. La Compagnia Bahamas doveva scoprire cosa era accaduto al suo agente per il commercio d'armi, Yitzhak Framijian, e perché. Dopo di che, doveva fare in modo che non succedesse mai più.

Mercedes ebbe informazioni su Alphonso Guzman, e le furono comunicati i nomi delle persone che a Miami avrebbe potuto chiamare per avere assistenza ed eventuali rinforzi. Dahl le suggerì di prendere il volo postale del mattino fino a Nassau e poi il volo regolare per Miami. Ma Mercedes aveva altre intenzioni.

— Prenderò quel piccolo motoscafo che ho visto ancorato al molo principale.

— Pensi che sia saggio? La Corrente del Golfo può diventare pericolosa in qualsiasi momento, in questo periodo dell'anno.

— Non preoccuparti. Sono un buon marinaio.

Due ore più tardi, Dahl salutò Mercedes mentre lei mollava gli ormeggi e partiva verso la linea del frangiflutti. Confidando nel vento favorevole, contava di essere a Miami nel primo mattino.

28

Il piccolo e veloce motoscafo procedeva ad andatura moderata sulla maretta. Orione era alta nel cielo, e dalle onde schiumose saliva un buon profumo di sale, mentre la luna si mostrava oltre le piccole nuvole.

Mercedes corresse la rotta in direzione nord nel senso della Corrente del Golfo. Era bello trovarsi soli, in mare aperto. Poco prima dell'alba vide le luci della costa della Florida. Presto ebbe modo di vedere che si trovava vicinissima a Baker's Haulover, sopra Miami. Aveva mancato il Government Cut di circa una decina di miglia. Cambiò rotta e si diresse verso sud, parallelamente alla linea costiera della Florida. Raggiunse Government Cut a mezzogiorno, ma le parve troppo affollato di navi da trasporto che andavano e venivano da Dodge Island. Continuò verso sud ed entrò nella Baia di Biscayne attraverso Bear Cut, superò l'estremità meridionale di Virginia Key, poi attraversò la Baia e ormeggiò al pontile dei gas del Cantiere Navale di Forbes, a Silver Bluff, poco più a nord del grande Porto di Dinner Key.

Andò all'ufficio del direttore dell'arsenale e prese accordi per lasciare il motoscafo. Prese a noleggio un'auto dall'agenzia Avis del molo e raggiunse la piccola casa di proprietà della Compagnia Bahamas a Coconut Grove. Vi entrò, accese il condizionatore, fece una doccia e si infilò un abito fresco, scollato sulla schiena. Poi telefonò a Framijian.

Una voce disse: «Framijian. Chi parla?»

Mercedes strinse le labbra e riappese con calma. Si preparò un gin and tonic leggero.

Framijian non aveva fatto la trasmissione radio obbligatoria. E non aveva neppure tentato, nelle ultime 24 ore. Né aveva cercato di mettersi in contatto con la Compagnia Bahamas. Eppure era in casa, e rispondeva al telefono.

Conclusione: sempre supposto che l'uomo che aveva risposto al telefono fosse veramente Framijian, qualcuno doveva tenerlo sotto mira. Qualcuno che non sapeva della trasmissione radio.

E quello era proprio il tipo di situazione che il meccanismo delle trasmissioni obbligatorie avrebbe dovuto rivelare. Ora toccava a lei scoprire esattamente cosa stava succedendo e per colpa di chi. E poi doveva fare qualcosa.

Fece passare la lista di numeri di telefono della Florida che Dahl le aveva dato. Telefonò ad Antonio Alvarez, si presentò e gli spiegò brevemente cosa voleva che facesse.

29

Antonio Alvarez viveva in una lussuosa mansarda a Brickell, vicino al Parco Alice Wainright. Ma si occupava dei suoi affari al Tropicabana Night Club, nella 17ª Strada. Accostò al marciapiede la sua Porsche 912 bianca, la affidò a uno strisciante inserviente, gettò il soprabito di cachemire alla ragazza del guardaroba e prese l'ascensore che portava al suo ufficio privato.

Antonio non era proprio il tipo del portoricano vecchio stile. Era americano, nato a Miami da genitori dell'Honduras. Era cresciuto nei sobborghi battuti dal sole di Hialeah, dove le bande giovanili si danno convegno sotto le palme invece che sotto i lampioni. A 16 anni si era unito alla banda di Pepito Braga, *Los Compañeros dei Muerte,* un gruppo formato principalmente da cubani dediti a forme particolarmente violente di divertimento. Quando Braga passò a miglior vita nel fiore degli anni a causa di una discussione da ubriachi con un *machatero* che era arrivato in visita dal Guatemala, Alvarez era diventato il braccio destro di Pedro Guiterrez-Flores, il sicario messicano grasso e gioviale che per alcuni anni era stato il terrore della comunità centroamericana della Florida per conto di Angel Paz.

Le cose erano state piuttosto tranquille, in seguito, ma poi erano scoppiati i guai fra le diverse fazioni della malavita della comunità di Miami. Guiterrez era stato trovato cadavere nella sua auto, capovolta in un fossato d'irrigazione lungo la Tamiani Trail, vicino alla 144ª Strada. L'ipotesi di una morte accidentale era stata abbandonata quando gli ufficiali dell'investigativa videro che era stato ucciso a mitragliate e infilato nel baule dell'auto.

Poi Angel Paz finì la sua breve carriera come traditore e doppiogiochista, appeso a testa in giù a un cancello di ferro dei bassifondi di El Malecón, dopo un viaggio all'Avana in cui le cose non erano andate molto bene. Alvarez aveva preso nota di quelle novità e si era reso conto che la sua vita si stava facendo un po' troppo movimentata. All'improvviso si trovò a desiderare qualche sicurezza.

Quando la Compagnia Bahamas si era rivolta a lui per assumerlo come Gangster Stabile, fu più che felice di abbandonare le sue attività in proprio pur di ottenere la protezione che solo una grande e ben organizzata compagnia poteva offrire. Alvarez era un uomo minuto, magro e scuro, con

lunghe basette che si faceva radere dal suo barbiere in forma di punte di scimitarra che si univano ai baffi ben curati.

Aprì il piccolo pannello scorrevole da dove poteva godere di una vista privata del palco del Tropicabana. Un gruppo di ragazze stava cantando *Flyin' Down to Rio,* e Alvarez si mise a canticchiare per qualche istante. Tirò fuori una scatolina di platino dalla tasca, prese l'osso di struzzo cavo che usava come cannuccia, e si fece l'equivalente di una pista di coca lunga almeno mezzo metro. Poi premette un pulsante.

Entrò Manitas de Cordoba, un ometto dall'aria sempre triste, che indossava una camicia bianca *guayabara* pesantemente inamidata. Lavorava come buttafuori al Tropicabana, negli intervalli fra gli incarichi che gli affidava Alvarez.

Alvarez gli spiegò cosa avrebbe dovuto fare. Cordoba disse che era pronto. Tutto quello che dovevano fare era andare agli armadietti e mettersi i vestiti da lavoro.

30

Erano appena passate le 13 quando un vecchio e logoro camioncino del servizio riparazioni della Compagnia Telefonica Southern Bell accostò al marciapiede vicino alla casa di Framijian. Ne uscirono due uomini, carichi di equipaggiamento speciale e con borse di pelle appese alla cintura, contenenti assortimenti di utensili. Uno dei due si infilò gli spuntoni e si arrampicò sul palo della linea telefonica. Mentre l'altro controllava la strada, il primo uomo prese un piccolo e potente binocolo e lo puntò sulla casa di Framijian. Dalla sua posizione vedeva chiaramente il soggiorno di Framijian, che fronteggiava il canale costiero. La vetrata del soggiorno era parzialmente oscurata da una tenda alla veneziana abbassata per metà. L'uomo rimase a guardare attentamente per cinque minuti, poi udì un fischio d'avvertimento del suo compagno, nascose il binocolo e si diede da fare con gli arnesi finché il camioncino della UPS non scomparve oltre una curva. Spiò di nuovo, questa volta per quasi 15 minuti. Poi scese a terra.

— Cosa hai visto? — domandò Alvarez.

— Non molto — rispose Cordoba — ma forse quanto basta. Ho visto Framijian.

— Sicuro che fosse lui?

— Per esserne sicuro, sono sicuro.

— E chi altro hai visto?

— Nessun altro.

— Splendido — disse Alvarez. — Sei stato proprio splendido.

— Ma ho visto — disse Cordoba — che Framijian stava parlando con qualcuno.

— Hai visto con chi?

— No.

— Ma sei sicuro che c'era qualcun altro?

— Be', può darsi che Framijian stesse provando un discorso davanti a uno specchio.

Alvarez ci pensò, poi scosse il capo. — No, Framijian, non fa mai discorsi. Sei stato bravo, Manitas. Vediamo di trovare un telefono da qualche parte.

PARTE QUARTA

I preparativi per l'Uccisione

31

L'uomo che arrivò all'ascensore sotterraneo del Centro della Caccia del New Jersey era attraente, florido. L'abito blu scuro con la discreta riga rossa era di taglio impeccabile. La caratteristica che colpiva di più in lui erano i capelli grigio ferro, una grande zazzera che gli copriva il colletto. Un altro particolare degno di nota era la barba, appuntita, lunga una decina di centimetri. Del resto, non contava molto, dato che la prima cosa che il nuovo arrivato fece una volta all'interno del Centro Caccia fu di staccarsela dal volto per poi ripiegarla e infilarla nella valigetta che portava con sé.

Simmons arrivò nell'area di ricevimento proprio mentre il visitatore stava facendo scattare le serrature della valigetta di cuoio duro.

— Senatore Berenger! — esclamò Simmons. — Che gioia vedervi! Venite nel mio ufficio.

Condusse Berenger per un corridoio fino al suo ufficio arredato in sfumature di verde e bruno.

— A cosa devo questo onore? — disse Simmons.

Berenger si stava ancora grattando la faccia, irritata dalla gomma alcolica che aveva usato per tenere a posto la barba finta.

— Sarò felice quando non ci sarà più bisogno di simili travestimenti — disse.

— Ma per il momento è d'importanza vitale — replicò Simmons. — Sarebbe un guaio per tutti vedere il famoso senatore dell'Illinois nella sede di un'organizzazione illegale. Bevete qualcosa, Senatore?

— Solo un goccio di whisky irlandese — disse Berenger. — Illegale? Già, la Caccia è ancora illegale, grazie agli altruisti liberali di Washington. Ma tutto questo passerà, Simmons, ricordatevi di queste parole. I nostri ultimi sondaggi indicano che la gente di tutta la nazione si sta stancando di questa situazione in cui criminali che usano residuati dell'esercito possono impunemente ammazzare gli altri. La gente di questo Stato vuole che le cose cambino. Vogliono essere loro ad ammazzare. Quella dell'omicidio legalizzato è un'idea ormai matura.

— È per questo che lavoriamo — disse Simmons. — Ma nel frattempo, legale o meno, la Caccia prosegue.

— Ero solo venuto a controllare i vostri progressi — disse Berenger. — I miei amici e colleghi, i membri del Congresso che approvano la liberalizzazione dell'omicidio, vogliono assicurarsi che, anche se illegale, la Caccia sta procedendo secondo le regole pattuite.

— Posso assicurarvi che tutto si svolge secondo le vostre direttive. Ma venite nella sala di controllo, a vedere da voi.

Simmons condusse Berenger fuori dal suo ufficio, lungo un corridoio, fino a una grande sala in cui si trovavano gruppi di computer. Su grandi schermi alle pareti venivano visualizzati i risultati di varie operazioni. C'era un planisfero, su cui si accendevano spie luminose.

— Questa è la mappa Mondiale delle Cacce — disse Simmons. — L'idea, in principio, era di associare ogni spia a una Caccia. Ma ha funzionato finché ne avevamo venti o poco più. Ora, invece, ce ne sono quasi cinquecento in corso di svolgimento. Per cui abbiamo deciso di rappresentare le Cacce a gruppi di dieci per città, aumentando gradatamente la luminosità della spia. Là è indicato il rapporto Uccisioni VittimeCacciatori, aggiornato ogni ora a mano a mano che ci pervengono i nuovi risultati. E questa è la lista speciale di Cacce informali, che hanno per bersaglio terroristi e capi di squadroni della morte, che organizziamo come servizio pubblico.

Il senatore Berenger fissò il tabellone con interesse. Rivolse lo sguardo verso il punto che indicava Miami, dov'era accesa una spia verde.

— Cosa indica quella?

— Indica che alcuni nostri agenti sono sulle tracce di un noto assassino, il signor Alphonso Guzman.

— Sono lieto di sapere che state cercando di far fuori quel bastardo. Ma cosa significa quella spia gialla che si è appena accesa vicino alla luce verde?

Simmons la fissò. Mantenne la voce inespressiva nel dire: — La luce gialla indica che la Vittima ha appena ricevuto una Notifica.

— Ma pensavo che non deste notifica agli assassini che sono sulla vostra lista.

— Infatti. — Simmons strinse le labbra. — Qualcuno ha commesso un errore. Scusatemi, Senatore.

Simmons raggiunse più in fretta che potè, senza sacrificare la dignità, il modulo per le comunicazioni in un angolo della sala. Prese il microfono. — Chiamatemi Stevens.

La risposta arrivò in fretta. «Qui Stevens».

— Stevens, controllate l'archivio per la Caccia numero 32224A.
«Sì, signore, un istante. Tutto in ordine... oh, capisco.»
— La Vittima ha ricevuto una Notifica.
«Sì, signore. Vedo.»
— Come lo spiegate? Avevo dato ordini ben precisi al riguardo. Sapete benissimo quanto siano letali questi assassini professionisti. I nostri Cacciatori non hanno una sola possibilità, se ai professionisti viene mandata una Notifica.
«Lo so, signore. Qui si tratta di sabotaggio, o di errore umano.»
— Chi ha programmato questa Caccia?
«Bwithins, signore. Volete che lo chiami?»
— Me ne occuperò più tardi. Ormai il danno è fatto. Controllate tutte le altre Cacce e quando avrete finito ricontrollate tutto da capo. Forse abbiamo ancora una possibilità di salvare questa. — Chiuse il contatto, poi disse all'operatore: — Passatemi l'Ufficio per i Servizi Postali della Caccia.
Lo raggiunsero qualche istante più tardi. «Parla Sawyer» disse la voce.
— Il messaggio 32224B — disse Simmons. — È già stato inviato?
«Penso di sì, signore.»
— È già stato consegnato? «Non credo, signore. Non ancora.»
— Ascoltate attentamente. Voglio che quel messaggio venga cancellato.
«Cancellato? Ma la lettera è già in viaggio.»
— Si tratta della vita di uno dei nostri Cacciatori — disse Simmons con calma. — Dovete fermare quella lettera prima che raggiunga la persona a cui è stata spedita.
«D'accordo, signore» disse Sawyer. «Farò del mio meglio. Fino a che livello di emergenza posso arrivare nell'organizzare la cancellazione?»
— Fino al Livello Tre, anomalia inspiegabile — disse Simmons.
Sawyer disse, con voce grave: «Capisco, signore. Passo e chiudo.»
Simmons si rivolse a Berenger.
— Senatore, sono davvero felice che ve ne siate accorto. Spero solo che siamo ancora in tempo per arrestare quella lettera.
— Devo tornare alle buffonate del Senato — disse Berenger. — Vorrei davvero poter trascorrere più tempo qui a lavorare insieme a voi brava gente. Secondo me, questa è la vera culla della libertà.
— Facciamo del nostro meglio per essere all'altezza del compito — disse Simmons.

Dopo che Berenger se ne fu andato, Simmons andò in fretta dal Maestro di Caccia. Entrò d'improvviso nella camera del vecchio, senza preoccuparsi delle consuete formalità.

— Perché? — gli domandò.

L'espressione sul volto del Maestro di Caccia era divertita, imperturbabile.

— Una tazza di tè? — chiese.

— Non cercate di imbrogliarmi — disse Simmons. — So che siete stato voi. Avete dato ordine a Bwithins di mandare quella lettera a Guzman. Ma perché?

— Era necessario — disse il Maestro di Caccia — per agitare un po' le acque.

— Necessario per chi? Certo non per Blackwell!

Il Maestro di Caccia fece una risatina. — Blackwell avrà senza dubbio molto di cui occuparsi. Ma c'è Minska a badare a lui.

— Allora perché bisognava agitare le acque?

— Lo vedrete presto. Il nostro aeroplano è rifornito e pronto a partire?

— Certo. Ma dove dobbiamo andare?

— Non fate tante domande — disse il Maestro di Caccia. — Tenete solo gli occhi aperti. Ora, che ne direste di un po' di tè?

32

All'ufficio postale centrale di Newark, alle cinque del pomeriggio, un ubriaco, o forse un pazzo, riuscì in qualche modo a penetrare nei depositi dell'Area 512. L'incendio che si sviluppò richiese l'intervento di due intere brigate del corpo dei Vigili del Fuoco di Newark. Quando tutto fu finito, si scoprì che qualcuno era riuscito a rubare un sacco di posta che veniva dalla Centrale del New Jersey.

Sawyer controllò in fretta il sacco della posta con il dispositivo a infrarossi. La macchina fece passare una a una le lettere con un leggero fruscio di fronte all'occhio del sensore. Quando ebbe finito, Sawyer imprecò. Il documento che cercava, riconoscibile dal codice magnetico invisibile, non era nel sacco. Sawyer telefonò all'agente di Miami.

Albert Geers aveva lavorato come postino nella zona meridionale di Miami per questi tre anni. A Geers piaceva attraversare l'isolato nella sua jeep bianca, rossa e blu del Servizio Postale degli Stati Uniti. Nutriva un profondo disprezzo, tipico dei postini, per la posta a tariffa ordinaria, e si sapeva che portava sempre con sé una bomboletta di Scacciacani spray per risolvere il problema dei cani randagi che incontrava lungo il percorso. Ma non era in nulla diverso da tutti gli altri postini. E questo fatto rese ancora più misteriosa la sua improvvisa sparizione a Miami, insieme al suo carico di posta.

Vi furono molte teorie. Ma nessuno esaminò l'indizio più evidente, e cioè che Geers era scomparso solo pochi minuti dopo aver recapitato la posta all'abitazione dei Guzman.

Anche se qualcuno avesse preso in considerazione quel fatto, sarebbe comunque stato inutile ai fini di qualsiasi indagine se non in combinazione con un altro fatto che gli investigatori non avrebbero certo potuto dedurre con i pochi indizi che avevano a loro disposizione, e cioè che qualcuno aveva cercato di fare in modo che la posta non venisse recapitata a Guzman, ed era arrivato in ritardo di solo cinque minuti.

33

— Buona giornata, signore!

Blackwell lasciò una mancia all'inserviente ed entrò nell'auto che aveva preso a noleggio all'albergo. Il volante era bollente, ma l'inserviente aveva acceso l'aria condizionata, e nell'auto faceva fresco. Si allacciò la cintura di sicurezza, mise la prima e si diresse verso sud, sulla Bricknell Avenue, oltre le file di alti palazzi di vetro e alluminio stagliati contro le palme. Non ebbe problemi a seguire i segnali che indicavano la South Dixie Highway, tenendosi sulla destra del tracciato della metropolitana sopraelevata. L'autostrada oltrepassava Coconut Grave e Coral Gables. Quando raggiunse la 72ª Strada, si trovò a South Miami. Raggiunse la 55ª Strada e svoltò a destra sulla Twin Lakes Drive. Al termine della strada chiusa, oltre un'alta palizzata di pietra, vide un'enorme casa rosa corallo circondata da un alto recinto di ferro. Disse all'uomo al cancello che era Frank Blackwell, che era stato invitato, e l'uomo citofonò all'abitazione per avere conferma. Poi aprì il cancello. Blackwell percorse il lungo sentiero a forma di tronco di palma che portava all'edificio principale. Fu accolto da un uomo obeso che con volto inespressivo lo salutò e gli indicò dove poteva parcheggiare l'auto.

La mostruosa abitazione color rosa corallo di Guzman si stendeva per cinque acri di terra oltre una recinzione di rete metallica equipaggiata di sensori e controllata da dobermann. Si trovava a South Miami, appena oltre Coral Gables con i suoi interminabili numeri civici. La casa era tutta un'antologia di stili architettonici europei, dal classico greco allo *Château* francese al *Manor* inglese fino al Coloniale spagnolo, con una breve escursione nell'Alto medievale per quanto riguardava il garage, la cappella di famiglia e le stalle. Il Palazzo Rosa era un libro d'architettura scritto a piccoli caratteri rosati.

Tito aprì la porta d'ingresso, perquisì Frank rapidamente e accuratamente, poi gli fece strada. Una piccola domestica in uniforme bianca e nera lo stava aspettando per accompagnarlo nel resto del tragitto. La seguì per un lungo corridoio d'ingresso che sembrava preso a prestito dai Borgia, e raggiunse l'altro lato della casa fino a una grande piscina a forma di rene.

Sullo spiazzo di cemento vicino alla piscina, un uomo di corporatura

robusta era disteso su una sedia a sdraio, la pelle bruna lucida di lozione abbronzante e sudore. Portava occhiali da sole a specchio con montatura di Gucci. Aveva un volto rettangolare, dai lineamenti sottili, grasso. Assomigliava molto a un bassorilievo inca.

Alphonso Guzman era un uomo basso, dal torace ampio, di carnagione scura e con il petto coperto di peli grigi. La pelle ruvida gli brillava di lozione abbronzante, che emanava un odore dolciastro. Con lui c'erano tre uomini: uno sottile, dal volto grifagno, con calzoncini bianchi e camicia bianca aperta fino alla vita; un uomo robusto, di mezz'età, con il volto cascante e stanco e la bocca triste sotto i baffi da bandito, che indossava una vestaglia da bagno di seta con un'aquila di fuoco disegnata sulla schiena; l'altro era un giovane dalla testa ricciuta. Quest'ultimo gli rivolse un sorriso incerto. In disparte c'era Mercedes, bellissima, in un abito di lino color giallo pallido.

— E un piacere vedervi, signor Blackwell. Questi sono i miei amici, Emilio e Chaco. E questa è Mercedes Brannigan, un'amica di famiglia.

Mercedes gli sorrise.

— Posso offrirvi da bere? — domandò Guzman.

— Acqua minerale con molto ghiaccio, grazie — disse Blackwell.

Guzman fece schioccare le dita.

— Juanito, ti spiace portargliela?

— Il giovane alto e sottile si alzò, rivolse un cenno a Blackwell e si diresse verso il bar appena sotto la tettoia.

— Venite, lasciate che vi mostri la mia casa — disse Guzman.

Don Guzman amava la sua casa, perché era un esteta dell'esuberanza, e la casa era la perfetta realizzazione del suo bisogno impellente di impressionare se stesso e gli altri. Videro lo studio decorato di pannelli di palissandro, dove gli amici potevano ammirare la sua collezione di armi e sentirlo narrare la storia di ognuna. Vicino allo studio c'era un poligono di tiro, dove Guzman ostentava la sua notevole abilità nel maneggiare qualsiasi cosa che sparasse proiettili. Ma la parte che amava di più era la grande piscina a forma di rene, con le comode sedie a sdraio e i lettini, dove lui e i suoi amici passavano giornate intere a bere cocktail al rum e a fumare sigari cubani, visto che, come diceva Guzman, il tabacco non faceva politica, e a parlare dei bei vecchi tempi andati e dei bei tempi che stavano per arrivare.

Tornarono alla piscina. Guzman disse: — Il pranzo sarà pronto fra

qualche minuto. Volete qualcosa da sniffare? Ehi, Juanito, alza il culo, *cabrón,* portagli una pista doppia di supercrack Imperiai Inca blu e un assegno da un milione di dollari come cannuccia. Vedete, *amigo,* noi qui facciamo tutto con stile.

— Grazie, non ne prendo — disse Blackwell. — Non prima di pranzo.

— Mangeremo in casa — disse Guzman — nella loggia. Vorrei che mi faceste sapere cosa ne pensate del mio nuovo chef. Ah, ecco mia moglie. Permettetemi di presentarvi.

Catarina Guzman indossava un abito grigio a collo alto con un grande crocifisso d'ebano. La sua pelle grigia e pergamenacea pròclamava tutto il disprezzo che provava nei confronti del sole e del divertimento e di tutti coloro che vi indulgevano. La sua apparizione era come un'ombra scura e lugubre in quell'atmosfera tutta aglio, tabacco e vino da dolce vita latino-americana, un memento per tutti i festeggianti degli incessanti secoli di tenebra e dannazione che li attendevano dopo la morte. Strinse brevemente la mano di Blackwell nella sua, gelida, lo fissò con occhi spiritati e mormorò: — *Timor mortis conturbai me.* — Poi si allontanò.

— È molto religiosa — disse Guzman. — Venite, andiamo a mangiare.

—La *señora* non ci accompagna? — Domandò Blackwell.

Guzman scosse il capo. — Sta praticando il digiuno.

Guzman fece strada fino alla loggia. La sua corporatura robusta e tozza ricordava a Blackwell qualcosa dell'iguana. I capelli grigi ondulati e il portamento eretto, quasi sinistro, lo facevano assomigliare molto a Erich Von Stroheim. Blackwell pensò che sembrava uno di quei centroamericani da operetta, molto pittoresco ma poco intelligente, finché non ricordò che quell'ometto con la pelle scura, i baffetti da tonto e i capelli grigi ben curati, aveva comandato la famigerata Brigata 432, quella dei *Sinvergüenzas*, come erano stati battezzati dopo il saccheggio di Tunbuncú. Quell'uomo era lo stesso Guzman che aveva guidato gli squadroni della morte dei Gringitos de Soledades a Tegucigalpa, e che per tre anni era stato a capo di quell'oscenità che era la prigione modello di Managua, quella che la Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti Umani aveva dichiarato un tale oltraggio alla dignità umana da non poterla valutare obiettivamente.

Guzman poteva anche essere ridicolo, ma non era certo insignificante. Era un uomo che aveva vissuto da duro e con tutta probabilità sarebbe morto da duro. Blackwell sfiorò la cartina stradale nella tasca interna della giacca di

tela indiana.

La loggia era un lungo salone con persiane a graticcio e un portone di legno di pino nodoso. Guzman sedette su una grande sedia a capotavola, con Blackwell alla sua destra. Mercedes si sedette alla sinistra. Poi c'erano Juanito e altri due ospiti: Diego Garda, un professore di economia paraguayano, piccolo e barbuto con spessi occhiali cerchiati di corno, e sua moglie, una donna magra e scura con capelli ricci. All'altra estremità del tavolo sedevano Emilio e Chaco.

Venne servita una delicata zuppa di granchio allo sherry, poi aragosta alla creola, bollita con aglio, peperoni rossi e salsa di piri-piri, servita con fettine di mango. Poi del jambalaya, servito con patate di New Orleans e mais fresco. Poi un'insalata leggera ravvivata da gamberi tritati del Golfo in salsa *remoulade.* La torta al cedro era molto leggera, ma Blackwell dovette fare uno sforzo per finirne una seconda porzione. Poi vi furono caffè, brandy e sigari. Dopo il caffè, il professore paraguayano e sua moglie se ne andarono per la siesta. Poco dopo Emilio e Juanito si scusarono e se ne andarono a loro volta, seguiti da Chaco. Al tavolo rimasero solo Blackwell, Guzman e Mercedes. Blackwell si sentiva sgradevolmente appesantito, ma ancora in grado di portare a termine l'Uccisione. Una volta avuto l'assegno, ovviamente.

Guzman si alzò e disse a Blackwell: — Venite, facciamo una passeggiata in giardino. Volete scusarci un momento, mia cara?

Blackwell e Guzman raggiunsero il giardino ornamentale oltre la piscina, seguiti a distanza da Tito, come al solito. Il pomeriggio era afoso, sonnolento, tipico della Florida. Il sole splendeva nel cielo, schiarendolo in un azzurro slavato. Si fermarono al piccolo laghetto. Lo specchio d'acqua era attraversato da un alto ponte decorato in stile giapponese. In basso si vedevano grandi ciprinidi dorati nuotare pigramente nell'acqua.

— Ora possiamo parlare — disse Guzman. — Quando avrò le armi?

— Domani sera — rispose Blackwell.

— Dove?

— Avete una nave da carico pronta, vero?

— Sì, la *Espiritu de Guanjuato,* che si sta rifornendo di carburante a Port Everglades.

— Caricheremo le armi domani sera.

— Da dove vengono?

— Questi sono dettagli solamente di nostra competenza, signor Guzman.

— Non abbiamo mai fatto affari insieme prima d'ora, signor Blackwell — disse Guzman. — Voglio solo che sappiate che questa spedizione per me è di estrema importanza. Ho acconsentito al vostro prezzo. Ora voglio la merce.

— È evidente.

— Forse non così evidente. In questa città ci sono molte persone prive di scrupoli. Sono capaci di promettere tutto. Ma non è detto che viviate tanto da poter spendere quel denaro.

— È una minaccia, signor Guzman?

— Per niente. Solo un avvertimento, riguardo a certe persone che potreste incontrare qui. Ora immagino che vogliate il denaro.

— Il signor Framijian ha detto che questi sono i termini consueti di vendita.

Guzman si mise una mano nella tasca della giacca e ne prese una busta. L'aprì e ne tolse un assegno. Blackwell vide che era un assegno firmato al portatore per sei milioni di dollari.

— Pensavo che fossimo d'accordo per 12 — disse Blackwell.

— Questo è per metà dell'acconto. Vi darò il resto domani.

Blackwell non sapeva che gli accordi fossero per metà subito e metà il giorno dopo. Doveva uccidere Guzman subito o più avanti? Del resto, era ora di darsi una mossa. Ripiegò l'assegno e se lo mise nella tasca interna della giacca.

— Bene, devo proprio andare — disse. — Non vorrei sembrarvi il tipo che si gode il pranzo e poi scappa, ma ho moltissimi impegni.

— Ma certo, capisco. Potete tornare domani sera. Ho in programma un grande party, con un sacco di roba da mangiare, droghe, donne, musica e divertimenti. Vi darò il resto del denaro.

— Okay — disse Blackwell. — Potete darmi una mano a trovare una certa strada? — Si tolse la cartina stradale avvelenata dalla tasca.

— Ma certo. Dove dovete andare?

— All'Acquario dell'Osservatorio Oceanografico — disse Blackwell. — Ho sentito dire che ci sono delfini. Io vado pazzo per i delfini.

Prima che Guzman potesse prendere la cartina, una mano si intromise fra i due e la prese a Blackwell. La mano era coperta da un lungo guanto bianco. Mercedes.

— L'Acquario? Dovete averlo oltrepassato quando siete venuto qui da

Miami. Eccolo, proprio qui. Vi interessano davvero i pesci, signor Blackwell? — disse sorridendo.

— Oh, certo — si affrettò a dire Blackwell. — Ma più che altro mi interessano i delfini.

— Stavo proprio per andarci — disse Mercedes. — Potete seguirmi con la vostra auto.

— Ehi, fantastico — disse Blackwell. Si sentiva un po' sollevato a non dover portare a termine l'Uccisione in quel momento. E, del resto, Minska se la sarebbe sicuramente presa con lui perché non aveva aspettato la sera successiva per prendere gli altri sei milioni.

Le riprese in fretta la cartina stradale. Si incamminarono insieme verso le loro auto.

La domestica portò via i resti del pranzo e cominciò a sparecchiare. Emilio assistette all'operazione, poi andò a prendere la posta. L'avevano lasciata sul tavolino di mogano nell'ingresso, vicino al piede d'elefante cavo che serviva da portaombrelli. Fece passare le buste. C'erano le solite bollette. Poteva occuparsene Juanito. Appelli di candidati per le elezioni e pubblicità di nuovi ristoranti. Posta da cestinare. E poi c'era una lettera in una pesante busta di pergamena color crema, che gli parve qualcosa di veramente ufficiale anche se, in puro stile europeo, non portava l'indirizzo del mittente. Emilio strinse la busta fra il pollice calloso e l'indice annerito. Il vecchio veterano doveva aver avuto qualche vago presentimento di sventura, perché scosse il capo forte, come un cane bagnato, e sporse in avanti il labbro inferiore. Poi portò la lettera a Guzman.

Don Alphonso sedeva nella grande Barcalounger nel suo studio, impegnato a lottare contro i postumi dell'alcool, il naso gonfio e la sinusite. Prese la busta color crema e la guardò con aria accigliata. Poi prese un coltello dalla scrivania e l'aprì, quindi lesse la lettera che conteneva.

> Questa è una notifica ufficiale di status: Vittima. Riferimento: Caccia numero 32224A. Buona fortuna, firmato: il Comitato di Caccia.

— Emilio! — ruggì Guzman. Emilio entrò di corsa dall'atrio, dove aveva aspettato pazientemente che Guzman ruggisse.

— Leggi questa — disse Guzman — e dimmi che ne pensi.

35

Alvarez, al telefono dell'automobile, disse: — Da dove stai chiamando?
«Dall'Acquario dell'Osservatorio Oceanografico» rispose Mercedes. «È la prima occasione che ho avuto per potermi allontanare. Che sta succedendo?»

— Nessuno si è ancora mosso. Framijian è in casa, l'ho visto un paio di volte, e sono abbastanza sicuro che ci sia qualcuno con lui, ma non so ancora chi. Manitas è sul palo del telefono che cerca di vedere all'interno. Senti, ho finito le sigarette, e qui non c'è un posto nel raggio di due chilometri che ne venda. Quanto devo rimanere qui, ancora?

«Finché non avremo capito cosa sta succedendo» disse Mercedes.

— E quanto ci vorrà? Stasera ho un appuntamento.

«Scordatelo. La Compagnia Bahamas ti paga un mucchio di soldi per quel poco che servi. Rimani dove sei finché chi c'è là dentro non esce fuori.»

Alvarez riappese. Imprecò fra sé. Come poteva essersi dimenticato di mettere un altro pacchetto di sigarette nel cassettino del cruscotto? E cosa avrebbe fatto per il suo appuntamento di quella sera con Lola Montez?

La sua attenzione venne attirata da qualcosa che stava accadendo in strada. Vide una donna che si dirigeva verso la casa di Framijian. Era sicuro che sarebbe passata oltre, invece la donna entrò nel giardino e andò alla porta.

Alvarez si chiese chi diavolo era.

— Chiudo con l'otto — disse Framijian. Mise sul tavolo le carte con un tintinnio. Il tintinnio era provocato dalla catena che legava le sue manette alla gamba del tavolo.
— Che figlio di puttana! — disse Minska. — Come hai fatto a fregarmi a quel modo per tutto il tempo?
— Ehi, fratello — disse Framijian — io sono di Miami, e a Miami ci sono i migliori giocatori di ramino del mondo. Ma devo dire che neanche tu sei male.
— Grazie tante — disse Minska. — Allora adesso sono in debito di quattrocento.
— Seicento. All'ultima mano, avevamo raddoppiato, ricordi?
— Sto cominciando ad aver sonno — disse Minska. — Devono essere almeno venti ore che non dormo.
— Questo tuo amico, sei sicura che ci possiamo fidare di lui?
— Certo. Ma è un novellino, non un vecchio professionista come noi due.
— Be', spero che sia come dici. Perché non ha chiamato? Guarda' che qui è in gioco la tua vita tanto! quanto la mia. Per quanto tempo, pensi che possa tenere buoni i miei amici con scuse imbecilli come quella che devo rimanere qui da solo a occuparmi della gotta?
— È proprio il tipo di scuse imbecilli per starsene da soli che gli amici rispettano di più. Puoi credermi. Sono un esperto nel tenere la gente in ostaggio.
— Va bene, se lo dici tu — sospirò Framijian. — Senti. Perché non ti lasci corrompere, così la piantiamo con queste stronzate e facciamo qualcosa di più interessante? Un milione e centomila. E l'eterna amicizia di Yitzhak Framijian. Impossibile essere più onesti di così, no?
— È proprio un'ottima offerta — disse Minska — e sappi che la apprezzo molto. Ma mi dispiace di non poterla accettare.
— E perché no?
— Perché sono un uomo all'antica, che pensa col cuore — disse Minska con grande dignità.

— La mia solita fortuna — disse Framijian. — Vuoi fare un'altra partita?
— Certo. Da' tu le carte.
— Non so farlo molto bene, con queste manette.
— Te la cavi benissimo — disse Minska.
Framijian si sporse per prendere le carte, poi si fermò. I due uomini rimasero immobili come statue. Avevano sentito un rumore lugubre: il rumore di una chiave inserita nella serratura.
— Chi altro ha la chiave di questa casa? — disse Minska.
— Nessuno! A meno che non sia...
La porta si spalancò. Entrò una donna bassa, formosa, dai capelli rossi, che indossava una tuta da ginnastica verde e tacchi alti sei centimetri.
— Rosalie! — gridò Framijian.
— Non ne potevo più di rimanere lontana da te — disse Rosalie. — Lo sai che ti amo ancora, brutto maiale. Chi è quel tizio?
— Un amico — disse Framijian.
— Se è un amico, perché hai le manette ai polsi?
— Stiamo facendo un gioco.
— Capisco — disse Rosalie. — Non sei contento di vedermi?
— Rosalie, bambina mia, scoppio di gioia. Sai quanto desideravo che tornassi da me! Solo che al momento sono un po' in difficoltà. Vorrei tanto che prima mi avessi telefonato. Cioè, sto cercando di sistemare una piccola faccenda.
— Ammanettato?
— Lascia perdere le manette, stiamo solo giocando. Dov'è Hannah?
— Dai miei genitori.
— Dille che le voglio tanto bene. Amore, fammi il piacere di lasciarmi sistemare questo affare, e poi torneremo insieme.
— Avevi detto che potevamo ricominciare da capo, se fossi tornata!
— Ma certo. Però prima devo finire questo lavoro.
— È proprio questo il modo in cui andavano le cose ai vecchi tempi!
— Rosalie, ti spiace andartene da qui?
Rosalie era perplessa. Quel modo di fare non era da Framijian. La lasciava sempre rimanere anche quando discuteva d'affari.
Scrutò il nuovo arrivato. Un uomo grosso, robusto, di aspetto non proprio raccomandabile. E c'era qualcosa in lui... sì, sembrava davvero pericoloso. Cominciò a pensare che ci fosse qualcosa che non andava in quelle manette.

Che diavolo di gioco possono giocare due adulti con delle manette?

Stava succedendo qualcosa, e Rosalie si rese improvvisamente conto che avrebbe dovuto capirlo cinque minuti prima.

Meglio tardi che mai, comunque.

— Be', è stato bello incontrarvi, signor Come-vi-chiamate — disse. — Scusate se sono arrivata in un brutto momento. Tornerò più tardi.

Minska si era deciso. — No, entra, Rosalie. Penso che non giocheremo più a ramino, ma sai giocare a scala? È un bel gioco, per tre persone.

— Ehi — disse Rosalie — di che diavolo state parlando?

Poi vide la pistola che stringeva in mano.

Seguì un istante di rispettoso silenzio per la pistola.

Poi Rosalie disse: — Siete sicuro di non volere che mi dimentichi semplicemente di essere mai entrata qui? Vi renderebbe le cose molto più semplici, e non direi mai niente che possa fare del male a Yitzhak.

— Siediti, Rosalie — disse Minska.

Rosalie guardò Framijian. Lui alzò le spalle e fece un debole sorriso. Guardò Minska. Era proprio il tipo di bastardo che non ci avrebbe pensato due volte a sparare a una donna.

Rientrò nel soggiorno e si sedette. — Avrei dovuto dar retta a mia madre — disse a Minska. — «Sta' lontana da quel tizio» mi diceva «stagli lontana. Vedrai che farà una brutta fine.» E invece dovevo proprio fare la sentimentale.

— Rosalie, vedrai che andrà tutto bene — disse Framijian.

— Sai giocare a scala? — domandò Minska.

— No — disse lei. E sospirò. Poi sorrise, un sorriso un po' debole, ma pur sempre un sorriso. — Ma posso imparare.

Rosalie era un po' impressionabile, ma sapeva essere di compagnia.

37

Il telefono squillò. Framijian rispose come gli era stato detto di fare. «Casa Framijian.»

— Fammi parlare con l'altro tizio — disse Blackwell.

«Cosa?»

— Quello che c'è in casa con te. «Chi sei?»

— Quello che era con lui la notte scorsa.

«Ah, quello. Be', il tuo amico è andato a farsi una pizza, ha detto che tornerà fra poco.»

Blackwell si sentì girare la testa. Minska era forse impazzito? Poi sentì un rumore sordo al capo opposto della linea, come se qualcuno avesse tirato un colpo sulla testa a qualcun altro che voleva fare il furbo, e subito sentì la voce di Minska: «Come te la passi, ragazzo? Non hai portato a termine l'Uccisione, vero?»

— Non ci sono riuscito. Ma avrò un'altra occasione domani, al party di Guzman.

«Adesso dove sei?»

— A Coconut Grove, con una ragazza che si chiama Mercedes. Penso che abbia qualcosa a che fare con questa storia, per cui ho pensato che avrei fatto meglio a tenerla d'occhio.

«Tanto vale che tu lo faccia» disse Minska. «Non hai niente da fare fino a domani sera. Io continuerò a giocare a carte con Framijian e Rosalie.»

— Chi è Rosalie?

«La moglie di Framijian. Ha scelto proprio un bel momento per riconciliarsi con lui, eh?»

— Allora qual è il piano? «Vediamoci stasera alle otto in punto nel mio albergo. Discuteremo degli ultimi preparativi.»

38

Blake e Coelli entrarono nel Palazzo Federale del Quinto Distretto dalla 346ª Ovest, a Flagler. La signorina Eustachio, l'addetta della segreteria, accese la linea interna. — Sono arrivati, signore — disse.

— Fateli entrare — disse Dickerson, e lo sforzo che fece per mantenere un tono di voce neutro tradì la sua irritazione. Mise la copia appena recapitata della rivista *Collezionista d'Antichità* nel primo cassetto della scrivania di legno massiccio. Quella era una faccenda seria.

Dickerson era il nuovo Capo Distretto del Reparto Operativo della CIA nella zona meridionale della Florida, che andava da Fort Lauderdale a Key West. Era un uomo massiccio che indossava sempre vestiti bianchi e un cappello di paglia a tesa applicata. I suoi agenti scommettevano sempre su quale attore stava cercando di imitare. Blake era convinto che volesse assomigliare a John Huston nel *Tesoro della Sierra Madre,* dove Humphrey Bogart chiede l'elemosina a un tizio che si sta facendo lucidare le scarpe per la strada e poi si scopre che il tizio è Huston, il quale gli getta un dollaro d'argento e lo prega gentilmente di chiedere l'elemosina a qualcun altro la prossima volta. Con il dollaro d'argento Bogart si compra un biglietto della lotteria e il giorno successivo vince una piccola somma, sufficiente a permettergli di andare sulle montagne in cerca d'oro insieme a Tim Holt, solo per finire ammazzato a colpi di *machete* a poca distanza dalla città che significa la salvezza.

Dickerson portava sempre con sé un dollaro d'argento, e a volte lo lanciava in aria con espressione meditabonda quando doveva prendere qualche decisione importante, come in quale locale andare a pranzo.

Tuttavia nessuno avrebbe mai saputo se veramente credeva di essere John Huston, perché nessuno era in rapporti tanto stretti con il Capo Distretto da poterglielo chiedere. Dickerson era un uomo che non incoraggiava le amicizie.

Disse: — Che cosa sapete di Alphonso Guzman?

Dickerson era nuovo del posto. Era stato da poco trasferito da Phoenix, dove aveva dovuto mandare a memoria una lunga lista di nomi ispanici per poter tenere sotto controllo tutte le attività di quella zona. E a Miami aveva

dovuto impararne un'altra ancora, oltre alla solita lista di nomi anglosassoni e anche qualcuno haitiano.

— Guzman è uno dei nostri amici — disse Blake. — Faceva parte della vecchia *Guardia Nacional* di Somoza. Ha ancora contatti con i gruppi di guerriglia antisandinista del Centroamerica. Compra armi per conto loro.

— Con il nostro aiuto?

— Be', naturalmente, signore — disse Blake. — Era la politica del vostro predecessore, il signor Bradford, che credo fosse agli ordini di qualcuno che aveva una linea diretta con la Casa Bianca.

— Posso domandarvi, signore — continuò Blake — se c'è qualche difficoltà con Guzman?

— È quello che sto cercando di scoprire — disse Dickerson. — Ho appena ricevuto una chiamata dalla casa di Guzman.

— Da Guzman, signore?

— No, da un ragazzo che diceva di chiamare da una cabina telefonica. Ma naturalmente avevamo il telefono sotto controllo. O, meglio, il mio predecessore aveva fatto mettere quel telefono sotto controllo, e io non l'avevo fatto ancora liberare.

— Cosa vi ha detto questa persona? — domandò Blake.

— Voleva parlare con te. Senza dubbio uno dei tuoi informatori. Gli ho detto che non c'eri, ma che poteva parlare con me.

— Non vorrei sembrarvi irriverente, signore, ma è risaputo che nessuno dovrebbe mai parlare con l'informatore di un agente se non l'agente stesso.

— Certo, se l'agente in questione si fa vedere per rispondere alla chiamata. Perché non porti un rintracciatore?

— Lo porto, signore — disse Blake. — Ma ho cambiato servizio. Il cambiamento del numero di telefono ha causato una gran confusione nei miei messaggi, e così sono passato al Phonotel. Juanito deve avermi chiamato appena prima che il mio servizio entrasse in funzione.

— Non ha lasciato detto il suo nome — disse Dickerson.

— Doveva essere Juanito, il nipote di Guzman. È l'unico informatore che ho nella casa. Cosa vi ha detto, signore, se mi è lecito?

— Ha detto che suo zio ha appena ricevuto una strana lettera da un gruppo che si fa chiamare l'Organizzazione della Caccia. A quanto pare è un'associazione che ha come scopo l'assassinio. Guzman ha saputo di essere sulla lista della Caccia, per ragioni non chiare. Blake, tu che ne sai di questa

storia?

— Ne ho sentito parlare, signore. È una specie di organizzazione di vigilantes.

— Non proprio. I suoi membri vengono definiti "i liberisti dell'omicidio". Rappresenta la cosiddetta ala di estrema sinistra anarchico-liberale nella concezione dell'assassinio. Così almeno si dice, sempre che esista veramente.

— Ma esiste, signore? — disse Blake.

— Forse no. È assurda, vero, questa idea dei Cacciatori? Del resto lo è anche quella della mafia. Chi avrebbe mai potuto immaginare che un mucchio di vecchi siciliani potesse prendere il controllo di tutte le più importanti associazioni degli Stati Uniti, dei porti, per non parlare della prostituzione e del gioco d'azzardo, e perfino prendere accordi segreti con gli Stati Uniti nei giorni dell'attacco alla Sicilia nella Seconda guerra mondiale? — Dickerson esaminò con cura il suo dollaro d'argento per un istante.

— Allora pensate che dovremmo prendere sul serio questa faccenda della Caccia e di Guzman, signore?

— Penso di sì. I funzionari che sostenevano che la mafia non esisteva hanno perso il posto. Sono rimasti intrappolati dalla rigidità delle loro idee.

— Come il dodo — disse Coelli improvvisamente.

— Cosa? — Disse Dickerson.

— Un uccello estinto — balbettò Coelli, con aria imbarazzata, come un uomo sorpreso a sognare a occhi aperti. — Voglio dire, penso che si possa fare un parallelo, signore.

Dickerson guardò Blake. Blake disse: — Forse le analogie non sono il forte di Coelli, ma è il migliore agente che abbiamo sul campo.

— Senza dubbio — disse Dickerson. — Bene, allora possiamo presumere che i Cacciatori abbiano mandato un loro assassino a uccidere Alphonso Guzman. Non vogliamo vedere Guzman morto, vero, Blake? — Chiese Dickerson, un poco incerto.

— Non credo, signore. Vogliamo che i contras continuino a ricevere le armi. Sono un branco di bastardi, ma sono dalla nostra parte. E per rifornirli è meglio che ci serviamo di Guzman. Ci risparmia le spese di dover organizzare collegamenti nostri con i guerriglieri e di preparare depositi. Questo modo di gestire le cose è stato abbandonato dopo il fiasco del 1986, se ricordate, signore.

— Certo che lo ricordo — disse Dickerson. — Mi sono opposto fin

dall'inizio a quella linea di condotta.

— Anch'io, signore — disse Blake. — A dire il vero, è stata tutta colpa del vostro predecessore, che evidentemente ha male interpretato gli ordini di qualcuno molto vicino alla Casa Bianca. Non vogliamo più che succeda qualcosa di simile. Nella situazione attuale, il futuro politico del Nicaragua e forse di tutto il Centroamerica può dipendere da quest'operazione, e perderemo la faccia se il nostro uomo non sarà nella capitale insieme a loro quando arriverà l'ora X, o come diavolo la chiamano.

— Nessuno mi aveva parlato di tutto questo — si lamentò Dickerson. — Qualcuno doveva mettermi al corrente di questo Guzman prima che venissi qui.

— Non ce n'era alcun bisogno — disse Blake.

— Ma io sono il Capo Distretto!

— Sapete quanti Capi Distretto sono stati scoperti a fare il doppio gioco negli ultimi dieci anni?

— Blake, se stai insinuando...

— Non sto insinuando niente, signore! Voglio solo farvi notare che negli ultimi tempi ci sono state numerose fughe di notizie e che a tutti noi viene chiesto di fornire informazioni unicamente in casi d'emergenza.

— E va bene. La situazione sta cominciando a farsi più chiara. Tramite Guzman le armi passano ai contras.

Blake fece un gesto col capo che poteva anche essere interpretato come un assenso.

— Questa sarà la grande occasione per i contras.

Blake sbatté due volte gli occhi, e questa volta parve proprio che volesse assentire.

— E adesso c'è un Cacciatore coinvolto in tutto questo — rifletté Dickerson.

— A quanto pare — assentì Blake. — Visto che siete appena arrivato da Washington, forse potete dirci qualcosa del nuovo atteggiamento nei confronti della Caccia, vero, signore?

— Forse sì — disse cautamente) Dickerson. Non voleva ammettere che non aveva neppure incontrato il nuovo Capo, non sapeva neppure come si chiamava e che gli era permesso di comunicare con lui solo per telefono e solo dopo l'approvazione di un complicato codice di riconoscimento. Fissò Blake per qualche momento, e Blake cominciò a sentirsi a disagio. Alla fine

disse: — Blake, tu sei uno dei vecchi idealisti, giusto? Dell'ultimo Congresso, voglio dire. Uno dei tempi in cui voi gente del Servizio Segreto eravate davvero convinti di quello che facevate. Almeno sulla sostanza, giusto?

— Immagino che mi si possa definire un idealista — disse Blake. — Ho qualche principio, ma sono molto flessibile. Il mio motto è: opportunismo, ora e sempre.

— Proprio quello che pensavo. È per questo che mi fai comodo. Di recente ci sono stati parecchi cambiamenti.

— Sì, signore.

— Io sono il nuovo direttore responsabile. In questo dipartimento posso licenziare chi voglio e tenere chi mi va.

— Sì, signore.

— Quello che devi ricordare, Blake, è che non ci occuperemo più di ideologie. Non in questa amministrazione. Suppongo che quello che facevi andasse benissimo. Non ne so molto, e non m'interessa neppure. Erano questioni ideologiche, e non è più di quello che ci interessiamo. Non farai più nulla per ragioni ideologiche.

— Sì, signore. Quale sarebbe la nuova ragione per cui le farò?

— Alla nuova amministrazione interessano solo ragioni pratiche e di controllo dei costi.

— Cioè, signore?

— Qualunque cosa noi o qualsiasi altra agenzia del governo facciamo, deve trovare corrispondenza in un utile.

— Mi sembra sensato.

— E ne consegue che dobbiamo occupare tutte le nostre forze in ciò che ci può garantire l'utile più elevato.

— Naturalmente, signore. Sono pienamente favorevole a questo nuovo corso, signore. Sono sempre stato convinto che la coscienza fiscale sia la strada migliore per raggiungere la felicità.

— E anche questa agenzia deve realizzare un utile.

— Naturalmente. È questa la nuova direttiva segreta, vero, signore? Volevo solo essere sicuro di avere capito. Mi va bene, signore. E, a dire il vero, non è una politica del tutto senza precedenti. Abbiamo lavorato per realizzare utili anche nella precedente amministrazione, almeno per qualche tempo.

— Può darsi — disse Dickerson. — Ma non certo fino al punto in cui

intendiamo farlo d'ora in poi. Nessuno ha seguito la dottrina del profitto fino al suo apice, fino ad ora.

— Cosa volete che faccia di quel Cacciatore?

— Scopri chi è veramente, tienilo sotto sorveglianza, ma non fargli del male. Almeno fino a ordine contrario.

39

La' casa della Compagnia Bahamas che Mercedes aveva preso a prestito si trovava nel mezzo di una piccola giungla di banani, palme, numerose varietà di epifiti e un maestoso vecchio banano. La piccola abitazione era circondata su due lati da un portico con zanzariere. Le tende alle finestre erano di percalle rosso. Sul portico c'erano due sedie a dondolo e un vecchio modellino di aliante. L'edificio era ombreggiato da alberi tropicali, silenzioso, tranne per il forte ronzio degli insetti chitinosi.

— Perché non ti siedi sulla sedia a dondolo? — disse Mercedes. — Preparo qualcosa di fresco. Ti va un punch al rum?

Blackwell si sedette sulla sedia. Cigolava dolcemente. Appoggiò i piedi sul parapetto che circondava il portico, sistemando i talloni sulle incavature che indicavano che altri avevano già avuto la stessa idea. Intrecciò le mani dietro il capo e si accomodò sullo schienale sospirando. Il caldo era molto forte, e si sentiva esausto, ma era a suo agio, tranquillo.

Nell'aria c'era un odore umido, quasi di putrefazione. La Florida sembrava sempre sul punto di scivolare fuori dal tempo per ricadere nell'era paleozoica a cui apparteneva. La luce era dorata, soffusa, e filtrava a tratti dalla parete di vegetazione.

Mercedes tornò dopo qualche minuto con due calici freddi pieni di punch al rum color giallo-rossastro. Li aveva preparati gelidi e forti, un po' com'era lei, e Blackwell si mise a sorseggiare il long drink. Il pomeriggio luminoso sfumava lentamente nella notte violetta.

Qualche ora più tardi, Mercedes domandò a Blackwell: — Di cosa ti occupi, quando non vendi armi?

Blackwell le appoggiò la testa sulla spalla. Erano distesi su alcuni cuscini nel grande letto a due piazze di Mercedes. Nel salotto era accesa una debole luce. Era passata da poco la mezzanotte. Stagliate contro le tendine della finestra, le sagome nere delle palme sembravano sfiorarsi.

— Sei capace di mantenere un segreto?

— Sicuro.

— Sono istruttore di karaté a New York.

Sullo schermo della televisione, Clint Eastwood disse: «Coraggio, fatti ammazzare».

— Senti che battuta — disse Framijian. — Vado pazzo per quella battuta. "Fatti ammazzare". Proprio da duro. Giusto, bimba?

Rosalie, insonnolita sulla poltrona, disse: — Caro, è una battuta splendida, ma l'ho già sentita tre volte questa sera.

— Be', mi piace lo stesso — disse Framijian. — E a te, straniero? Ti piace?

Minska era seduto sulla sedia con lo schienale ampio, e quasi non riusciva a tenere gli occhi aperti. Erano le tre e venti del mattino. Minska aveva dimenticato quando aveva dormito per l'ultima volta. Si alzò, si stirò e disse con uno sbadiglio: — Certo, è un'ottima battuta. Ma adesso basta coi film.

— Vuoi giocare ancora a ramino?

Minska scosse il capo. — Penso che sia ora di dormire un po'.

— Ehi, questa è proprio una buona idea, amico — disse Framijian. — Vuoi la camera degli ospiti? Abbiamo uno di quei letti Futon giapponesi, sarà il miglior sonno della tua vita. Io e Rosie andremo nella nostra camera da letto. Che ne dici?

— Che devi avermi preso per scemo — ribatté Minska.

Framijian sollevò le mani a palme in alto in un gesto di supplica. — Ehi, hai frainteso. Non mi permetterei mai di prendere per scemo un uomo che ha una pistola. Io rispetto le armi. Sono del giro.

— Non voleva dire niente di male — disse Rosalie. Moriva di sonno. Sperava solo che Framijian non cercasse di fare qualche scherzo. Sembrava che quell'orso pensasse in anticipo di un paio di minuti rispetto a loro. Aveva la sensazione che li avrebbe uccisi tutti e due se non avessero fatto quello che diceva. Non ne era sicura, ma lo sospettava. Ed era convinta che era meglio non cercare di affrontarlo all'interno della casa. Ma il problema era cosa pensava Framijian.

— Allora qual è la tua proposta? — domandò Framijian sbadigliando. Era stata una giornata molto lunga per tutti.

— Voi due dormirete qui sul divano, dove posso vedervi bene — disse

Minska. Prese la chiave delle manette. — Adesso rimani immobile. Lavorerò con una mano sola in modo da poter tenere la pistola. Ti consiglio di non farmi neanche sospettare che stai cercando di prendermi la pistola.

Con la sinistra aprì le manette di Framijian. Stringeva la MAG 50 nell'altra mano. Aveva il dito posato leggermente ma con decisione sul grilletto. Framijian non mosse neppure un capello mentre Minska ammanettava lui e Rosalie insieme.

— Siete comodi? — chiese.

— Be', è molto intimo — disse Framijian. — Vero, bimba?

— Vorrei solo potermi distendere — disse Rosalie.

— Mi dispiace — disse Minska — ma complicherebbe troppo le cose. Adesso rimane un'ultima cosa.

Prese la borsa, vi frugò per un istante e ne trasse un dispositivo simile a una sveglia. Premette un pulsante, regolò l'orologio e poi lo mise sul divano accanto a Framijian.

— Cos'è quello? — domandò Framijian.

— Una piccola mina antiuomo. A spostamento. È regolata per disinnescarsi automaticamente tra 12 ore.

— Oh. E perché l'hai messa lì?

— All'interno c'è un piccolo meccanismo oscillante — disse Minska — che scatta se la bomba viene spostata o mossa. Serve ad assicurarmi che rimarrete buoni e tranquilli sul divano e non vi metterete a frugare per la casa in cerca di una pistola o di una granata nascosta.

— Non ho nessuna pistola nascosta! — disse Framijian.

— Forse sì e forse no. Non ho il tempo di perquisire tutta la casa. Così sono sicuro che starete fermi.

Framijian protestò. Ma Minska era deciso. Attraversò la stanza e si distese sul tappeto. Regolò la sveglia dell'orologio da polso, si mise la MAG 50 sotto la guancia e cadde quasi subito in un sonno profondo.

Dopo qualche istante Framijian disse: — Pensi che stia bluffando?

— Riguardo a cosa? — domandò Rosalie con voce insonnolita.

— A questa bomba. Non ho mai sentito parlare di una cosa del genere, e sai che me ne intendo.

— Vale la pena di rischiare le nostre vite per scoprirlo? — disse Rosalie.

— Quasi quasi. Darei molto per cambiare le carte in tavola a quel figlio di puttana.

— Non finché ci sono anch'io, su questo divano — disse Rosalie, con voce stridula di terrore.

— Non aver paura, tesoro, non farò niente.

Minska emetteva un rumore intermittente. Assomigliava al rantolo di un moribondo, solo più sommesso e a scatti più brevi.

— Quel bastardo sta Tonfando — disse Framijian. — Dannazione, non vedo proprio come potremo dormire a questo modo. Rosalie, mi hai sentito?

Rosalie rispose con un debole suono nasale. Era una di quelle donne che russano.

— Cristo — disse Framijian, con ardore. Si accomodò sul divano, muovendosi piano e in modo regolare. Stava pensando che non sarebbe mai riuscito a dormire a quel modo, quando si addormentò.

PARTE QUINTA

La grande fuga

41

Emilio non sapeva cosa pensare della lettera che era arrivata dall'Organizzazione della Caccia, ma aveva capito cosa fare. Aveva telefonato alla Barnes Associates, al Palazzo Federale di Lincoln Mall, a Miami Beach. La compagnia si occupava della maggior parte delle questioni legali di Guzman. Guzman era un buon cliente. Dissero che non era il genere di problemi di cui si occupavano, ma che avrebbero svolto alcune indagini e avrebbero richiamato in mattinata. Telefonarono alle nove. Dopo che ebbe parlato con loro, Emilio andò da Guzman, nel suo ufficio.

— Allora — disse Guzman — cos'hai scoperto?

— La Barnes Associates mi ha detto che c'è una specie di gioco, che si chiama "Killer", e si gioca in molte facoltà universitarie. È basato su un racconto di Robert Sheckley intitolato *La Settima Vittima,* e su un film tratto da quel racconto intitolato *La Decima Vittima.*

— Sì, ho visto il film — disse Guzman. — Tra i programmi della notte. È una storia molto stupida su una donna che sta cacciando un uomo a Roma e invece si innamora di lui, una cosa del genere. Ma sono solo fantasie, Emilio.

— No — disse Emilio — è vero. Il gioco, voglio dire. Gli studenti universitari lo giocano in tutta l'America, con pistole ad acqua e sacchi di farina. Dura da più di vent'anni.

— E allora?

— E allora questo gioco della Caccia si pratica da una generazione intera. Supponi che a qualcuno sia venuta l'idea di farlo sul serio.

— Ma è da pazzi!

— Con tutto il rispetto — disse Emilio — vorrei ricordarti che anche la storia di Encantado era una cosa da pazzi, e anche Santa Inez e la storia del Numero 61.

— Non farmelo tornare in mente — disse Guzman. — Quelli erano giorni selvaggi.

— E adesso, invece? La situazione è più o meno la stessa. Pensa alla tua occupazione, Don Alphonso. Avresti mai immaginato che saresti diventato un assassino di dissidenti politici lontano dalla tua patria?

— Non è quello che avrei voluto dalla vita — disse Guzman. — Ma un uomo deve saper sfruttare il lavoro che trova sulla sua strada. Ho sempre lavorato bene.

— Quando eri a capo della prigione modello, torturavi molta gente.

— Ma certo. Torturare gente fa parte del lavoro del comandante di qualsiasi prigione centroamericana, perciò si cerca di farlo nel modo più pulito possibile, vale a dire con convinzione.

— Ma a molti sembrerebbe comunque una pazzia — disse Emilio.

— Perché non ci sono mai stati — disse Guzman deciso.

— Don Alphonso, sto solo dicendo che, se tieni conto del contesto in cui ci muoviamo noi con la nostra vita e le nostre esperienze, quella dell'Organizzazione della Caccia che si occupa di uccidere gente non è poi un'idea tanto strana. Voglio dire, ci sono molti gruppi di vario genere che uccidono per una ragione o per l'altra. Perché non farlo per le ragioni dell'Organizzazione della Caccia, allora? Non sono sicuramente più assurde di tante altre. Anzi, direi che sono molto più salutari, considerato l'aumento indiscriminato della popolazione mondiale...

Guzman alzò la mano. — Risparmiami un'altra lezione sui tuoi punti di vista, Emilio. Sei stato espulso dal CPN per catastrofismo e nichilismo.

— È vero. Ma, *mi comandante,* ti prego di prendere seriamente in considerazione questo avvertimento, anche se forse queste persone sono pazze. Fin dai tempi dell'invenzione della polvere da sparo, i pazzi significano guai.

Guzman non aveva bisogno di Emilio per capirlo. Ci stava ancora pensando nel pomeriggio, quando lo chiamò il dottor Machado-Ropas.

Il dottor Machado-Ropas era un ometto grassoccio sulla sessantina, con una barbetta da capra e lenti affumicate.

Quando ebbe finito di esaminarlo ed ebbe riposto gli strumenti nella sua borsa, MachadoRopas disse con voce inespressiva: — Cosa vi preoccupa, Don Alphonso?

— Niente, niente — disse Guzman. — Cosa dicono le mie analisi?

— Sempre che le analisi di laboratorio siano giuste, siete in perfetta salute. Ma la vostra pressione sanguigna è notevolmente aumentata. E questo è un brutto segno per un uomo come voi. Siete sicuro di non potermi dire cosa non va? Sono il vostro medico di famiglia. Vorrei potervi aiutare.

— Non c'è niente che potete fare. Ho solo un piccolo problema. Assolutamente niente che non possa risolvere da solo.

— Ci sono stati cambiamenti di qualche rilievo nella vostra vita, di recente?

— Non proprio. Be', c'è un nuovo tizio di cui mi devo occupare.

— Un nuovo uomo? È di fiducia?

— Non ne sono sicuro. C'è qualcosa di strano in lui.

— E questo vi rende inquieto?

— Sì, credo di sì.

— Allora vi scongiuro, mio caro Don Guzman, uccidete quest'uomo e liberatevi dall'ansia.

— Pensate che sia tanto facile — disse Guzman — ammazzare! semplicemente tutti quelli che vi rendono inquieto?

— Non l'ho detto. Se sia facile, o difficile, non mi riguarda. Vi ho semplicemente consigliato,; come vostro medico, di rimuovere la fonte delle vostre ansie.

— Non ho bisogno del mio medico per sentirmi dire che devo togliere di mezzo la gente che considero pericolosa per i miei affari. Sarebbe come chiedere consiglio al mio avvocato per una nuova acconciatura.

— Il nesso mi sfugge — disse il dottor Machado-Ropas.

— Prendete le cose troppo alla lettera, dottore — disse Guzman.

— Ma è una qualità che apprezzo in un medico. Per voi, la mia salute è la cosa in sé, e non una metafora per qualcos'altro. Perdonatemi per aver usato un giro di parole in vostra presenza, amico mio. Mi occuperò di questa persona non appena sarà il momento adatto e ne avrò il tempo.

— È quello che dite sempre anche del fumo — disse il dottor Machado-Ropas. Ma sorrideva con indulgenza. Conosceva Guzman da lungo tempo, fin dall'infanzia. Tutti gli amici e i nemici di un uomo sono sempre quelli dell'infanzia.

E lo stesso vale per i clienti.

Alphonso Guzman prese un sigaro Montecristo Numero 1, lo accese con cura e si concesse una breve pausa per un monologo interiore.

Ho fatto le scelte che dovevo fare. Nello spirito del momento. Non ho niente di cui vergognarmi. Ma protesto troppo, e non ho abbastanza fiducia in me stesso. Conosco questi sintomi. Ho una grande esperienza nell'individuare

i sensi di colpa. E tutti diventano reali alla fine, quando il dolore si fa insopportabile. Ma un uomo onesto deve esaminare a fondo tutti i suoi problemi e poi metterli da parte e continuare a vivere, perché è questo che significa essere un uomo. Dovevo fare quello che ho fatto. È vero, a un certo punto della mia vita non ero più veramente costretto a farlo. Come si dice, avrei potuto appendere la pistola al chiodo. Ma non sapevo fare altro. E se avessi cessato di assassinare i miei nemici sarei stato biasimato dai miei amici, e avrei fatto capire che quanto avevamo fatto insieme in tutti questi anni mi rendeva triste. Ma non mi sembra sbagliato. È tutto così complicato, mi è impossibile spiegarlo. La storia forse ci condannerà, ma noi non eravamo nel torto. Non è così semplice. Si nasce per vivere una certa vita, e si hanno amici e nemici. Non ci si può certo dichiarare malati spiritualmente e rinchiudersi agli arresti domiciliari al Polo Nord.

Guzman spiegò la situazione a Tito. Tito disse: — Cosa vuoi che faccio, capo? Vuoi che trovo questo Blackwell e gli spengo i fanali?

— Non avere tanta fretta — disse Guzman. — Non hai mai sentito il proverbio cinese che dice: "Cammina piano e prenderai la scimmia"?

Tito rifletté un istante, poi capì. — Vuoi che uso il silenziatore?

— No, no — disse Guzman.

— C'è una scimmia che c'entra con questa storia? — domandò Tito.

— Lascia perdere il proverbio cinese. Continueremo a comportarci come al solito.

— Ma capo! Questo tizio forse vuole farti fuori! Non capisco che vantaggi hai.

— Te lo dico io, che vantaggi ho — disse Guzman. — C'è Miguelito, il successo della nostra idea e un ottimo margine di profitto nella transazione sulle armi.

— Pensi che le manderà davvero?

— Sì, penso di sì.

— Cosa te lo fa pensare?

— Il fatto che Framijian sia l'organizzatore. Framijian riesce sempre a cavarsela.

— Ma forse lo hanno preso prigioniero.

— Non importa. Questo non mi interessa. Framijian ha le spalle coperte dalla Compagnia Bahamas. La loro rappresentante, la signorina Brannigan, è

arrivata qui. Sono loro a garantire l'operazione. Farei la figura dell'idiota se mi ritirassi proprio ora solo perché qualche imbecille mi ha spedito una lettera, no? Tutti direbbero che Guzman è diventato una mammoletta e non vorrebbero più fare affari con me. E questo non lo vorremmo proprio, vero?

— No — disse Tito. — Ma neanche finire ammazzati.

— Uomo avvisato, mezzo armato.

— È un altro proverbio cinese, capo?

— Tito, quello che sto cercando di dirti è che agiremo esattamente secondo i piani. Con una differenza. Prima che questo Blackwell possa fare una mossa, sempre che voglia fare una mossa, noi lo conceremo per le feste.

— Ah — disse Tito — questo sì che lo capisco. Come ai vecchi tempi.

Guzman socchiuse gli occhi per un momento. — I vecchi tempi in Centroamerica! Quando io ero *El Terror Bianco* e tu eri il sergente *Muerte Tarde!*

— Erano bei tempi, capo — disse Tito.

— Se ne sono andati, vecchio amico. Ma probabilmente ci divertiremo un po', questa sera.

42

Dopo aver lasciato l'ufficio del Capo Distretto, Blake andò immediatamente a una cabina telefonica e fece una chiamata urgente a Johnny Romero. Romero era il suo agente principale nella comunità latino-americana di Miami. Blake gli descrisse brevemente Blackwell e disse a Romero che aveva bisogno di sapere dov'era esattamente, specificando che l'informazione gli serviva alla velocità della luce. Gli disse di richiamarlo alla cabina pubblica di Rexall, all'incrocio fra l'Ottava e la Diciassettesima.

Johnny Romero fece passare parola tra i gruppi dei *barrios* sparsi nella zona della provincia di Miami come focolai di centroamericanite, la malattia che fa diventare scura la gente, nero il caffè lungo, *frijoles* le patate, carne di maiale quella di vitello e rende i poliziotti padroni del mondo. L'ordine di trovare Blackwell passò fra gli abitanti delle multicolori città della Florida, fino alle paludi.

I colombiani, intenti a bere caffè nero in una piccola cafeteria con luci al neon nella 21ª Strada, ebbero la notizia e la passarono ai guatemaltechi, intenti a bere *pulque* e ad ascoltare musica d'arpa delle Ande nel retro di un locale all'incrocio fra la South Dixie Highway e Bird Avenue. Uno dei guatemaltechi conosceva un nicaraguense tramite Isabella la Vieja, erano cugini, e lo domandò a lui. Quel nicaraguense, Danillo Tomasillo, che lavorava come portiere di notte al Turfrider, rifletté attentamente sulla notizia, poi andò in una sala da *bolita* camuffata da drogheria e chiamò Johnny Romero. Romero telefonò a Blake e gli disse che sarebbe arrivato entro breve.

— Allora sai qualcosa di questi Cacciatori, vero? — domandò Coelli quando Blake uscì dalla cabina telefonica.

Si trovavano all'angolo della 7ª Strada all'incrocio con la 17ª Avenue di fronte a Rexall, mentre tutto intorno l'intero quartiere latino nelle sue diverse forme danzava, saltava festante e gioiva al ritmo della musica *salsa* che proveniva assordante dagli altoparlanti dei negozi di musica concorrenti. L'effetto ricordava molto la scena di *Incantesimo* in cui la fantasia comincia a svanire e tutto sembra discordante e chiassoso e sul punto di sciogliersi in una realtà diversa. La realtà che regnava sull'Ottava Strada in quel momento

arrivava fino al limite, ma non riusciva a diventare fantasia.

— Proprio così — disse Blake. — Non ne ho parlato a Dickerson, ma c'è stata una riunione speciale di aggiornamento il mese scorso a Tallahassee, poco prima che arrivassi tu. — Fece una pausa. — Tu hai un codice di priorità A doppio, giusto?

Coelli annuì.

— Forse dovrei farti avere un A triplo. Queste informazioni non devono circolare oltre un certo livello.

— Cristo santo! — disse Coelli. — Sono il tuo compagno! Devo sapere cosa sta succedendo, nel caso che qualcuno ti faccia fuori nel corso dell'operazione e io debba prendere il tuo posto.

— E va bene — disse Blake. — Immagino che dovrò fidarmi di te. — Ma si vedeva che non gli era facile. — Questa storia della Caccia è vera come il sole. Abbiamo tutte le ragioni di credere che in futuro il numero delle Cacce, come loro chiamano i loro omicidi, continuerà ad aumentare.

Coelli stava masticando un *cuchifrito* color giallo zolfo quando Johnny Romero accostò al marciapiede con la sua Ford gialla decappottabile con la striscia rossa da modello sportivo sulla fiancata. I due della CIA salirono sull'auto e Romero partì a tutta velocità in direzione della Julia Tuttle Causeway.

— Dove andiamo? — chiese Blake.

— A un party — disse Romero. — È là che ci sarà Blackwell, stasera.

43

Blackwell si guardò intorno. Era in una camera da letto che non conosceva. A quanto pareva c'erano molti abiti sul pavimento, perlopiù femminili. C'erano anche i suoi. Era nudo nel letto di qualcun altro. Dedusse dalle lunghe ombre all'esterno che doveva essere pomeriggio inoltrato.

Dall'altra stanza provenne la voce di Mercedes: — Ehi, sei sveglio o no? Vuoi un po' di caffè?

— Sì, grazie — disse Blackwell. Lei si avvicinò al letto con il bricco bollente. Indossava una tuta da ginnastica color rosa pallido. Era così bella che a Blackwell venne voglia di correre nel deserto o sulle montagne a ululare alla luna tutta la notte.

Mentre lui si vestiva, Mercedes riordinò rapidamente in cucina. Nel corso della notte e della mattinata, aveva avuto modo di esaminare con cura ogni centimetro dei suoi abiti e del suo corpo. L'etichetta di uno dei capi di vestiario le aveva rivelato che si serviva da Bamberger's, a Newark, e questo confermava le sue affermazioni, che abitava nel New Jersey, o forse che vi si era recato poco tempo prima. Aveva delle belle armi, soprattutto il Rolex a due colpi. Voleva chiedi re alla Compagnia Bahamas di costruirgliene uno su misura. Ma per chi lavorava?

Blackwell guardò l'orologio. Ehi, è ora che torni in albergo. Ho un paio di cose da sistemare prima del party.

— Anch'io. Ci vediamo alla festa.

Quel tipo si era rivelato molto più divertente di quanto si era aspettata. Senza dubbio era qualcosa di istintivo, di naturale. Uno di quegli incredibili colpi di fulmine di cui aveva letto nei romanzi d'amore ma che non le era mai capitato di provare. Né mai se lo era aspettato. Per fortuna non gli aveva detto tutto di lei neppure nei momenti più riusciti della loro *performance* erotica di quella notte, specialmente dopo quella storia dei polipi e del *sushi* che la fece arrossire nel ripensarci.

Ma non sapeva ancora per chi lavorava. In certi momenti non ci si può fermare a dire «Tesoro, ti spiace spiegarmi chi diavolo sei in realtà?»

Mercedes aspettò finché non lo sentì accendere il motore e allontanarsi. Poi chiamò Alvarez.

44

Stava calando la sera. La luce dorata del tramonto penetrava tra le fessure della tenda alla veneziana sulla vetrata del soggiorno di Framijian. Minska si era cambiato e indossava calzoncini leggeri e una camicia sportiva hawaiana. Finì di infilare l'equipaggiamento subacqueo in una borsa di plastica da poco prezzo. Sul divano, ammanettati l'uno all'altra, Framijian e Rosalie lo fissavano mentre faceva i preparativi. Sapevano tutti e due che era arrivato il momento più pericoloso. Cosa avrebbe fatto di loro prima di andarsene?

— Immagino che vi stiate chiedendo cosa ne farò di voi prima di andarmene — disse Minska.

— No, assolutamente — disse Framijian, con una fiducia che non provava. — Abbiamo collaborato fino in fondo. E ti ho promesso che non faremo niente e non diremo una parola per 48 ore. Siamo ammanettati qui sul divano, e non possiamo neppure muoverci. Per cui ce la caveremo, giusto?

Minska prese un lungo pugnale con la lama affilata come un rasoio.

— Ehi, no, per favore! — disse Rosalie.

— Mi dispiace, signora. Devo farlo. — Minska attraversò la stanza e tagliò il cavo del telefono. Poi fissò Framijian e Rosalie pensoso.

— Adesso che ti prende? — domandò Framijian ansiosamente.

— Stavo solo chiedendomi se per caso non avete degli arnesi nascosti da qualche parte in casa.

Per quanto ne so, potreste essere capaci di togliervi quelle manette cinque minuti dopo che me ne sono andato.

— Ehi! — esclamò Framijian, sinceramente offeso. — Ti ho dato la mia parola che ce ne saremmo rimasti qui per 48 ore!

— Che altro potevi dire, date le circostanze? — disse Minska. — Penso che ci vorrà un'altra precauzione, giusto per precauzione.

Minska aprì la borsa, vi frugò dentro, prese una borsa più piccola e la aprì. Ne trasse un oggetto più o meno delle dimensioni di un pacchetto di sigarette lunghe con filtro. L'oggetto era di metallo nero e aveva due quadranti e due interruttori. Minska fece scattare uno degli interruttori, regolò i quadranti e si avvicinò a Framijian e Rosalie con la macchinetta in mano.

Rosalie cominciò a piagnucolare. Framijian biascicò qualcosa.

— Non preoccupatevi, non succederà niente — disse Minska. — Serve solo per mia sicurezza. Andrà tutto bene finché rimarrete immobili. — Depose gentilmente il dispositivo sul divano fra i due.

— Che cos'è? — domandò Framijian.

— Una bomba. Diversa da quella che ho usato la notte scorsa. Questa è armata con il C27. Si disinnescherà da sola fra 24 ore se non la fate esplodere prima.

— E cosa dobbiamo fare per non farla esplodere? — domandò Framijian.

— All'interno c'è un piccolo pendolo sensibile ai movimenti, inscatolato in un cono di conduzione. Vedrete che andrà tutto bene finché rimarrete seduti. Ma se vi muovete o scuotete il divano, salterà tutto in aria. Questo giocattolino si chiama l'Immobilizzatore.

— Aspetta un momento! — esclamò Framijian. — E se uno di noi due starnutisce?

Minska rifletté un istante e disse: — Probabilmente uno starnuto leggero non provocherà danni.

— Non puoi lasciarci qui! — gracchiò Framijian.

— È comunque meglio che essere cadaveri — disse Minska — cioè quello che sareste se io non fossi un uomo all'antica.

Se ne andò chiudendosi con calma la porta alle spalle.

45

Il campanello suonò ancora. Framijian aveva uno di quei campanelli a carillon. Era da tempo che voleva farlo cambiare. Ma si sa come vanno le cose quando si è sempre impegnati. Guardò Rosalie, spostando gli occhi verso di lei e poi sulla bomba in mezzo a loro sui cuscini del divano.

— Pensi che ce la faremmo se ci alzassimo tutti e due nello stesso momento? — domandò Rosalie.

— Meglio non provarci — disse Framijian. Si schiarì la gola e gridò: — Aiuto!

Il campanello suonò di nuovo, con impazienza.

Rosalie strillò: — Chiunque sia, per favore, aiutateci!

— Non possono sentirci — disse Framijian. — Risparmia il fiato.

— Mi sento meglio a urlare — disse Rosalie.

Sentirono come un grattare sordo contro la porta.

— Cosa succede? — disse Rosalie.

— Stanno cercando di aprire la porta con qualche arnese. Non ce la faranno mai.

Dopo qualche istante sentirono un tonfo, come se qualcosa di pesante avesse colpito la porta. Si sentì il rumore di un motore che accelerava. Framijian e Rosalie indietreggiarono facendo attenzione a non muoversi troppo. La porta venne scardinata e cadde sul tappeto del soggiorno. La luce del sole invase la sala, riflettendosi sulla carrozzeria bianca e sulle cromature di una Buick Bushmaster ultimo modello, piuttosto ammaccata dopo aver colpito con violenza la porta dell'abitazione.

— Sto per svenire — disse Rosalie.

— Non ancora — disse Framijian. — C'è una bomba qui, ricordi?

— È per questo che sto per svenire!

— Resisti ancora qualche istante!

L'automobile si allontanò. Due uomini entrarono di corsa nella casa. Uno dei due indossava una camicia bianca *guayabara,* l'altro una camicia sportiva a maniche corte color oro e porpora. Erano armati.

— Fermatevi! — urlò Framijian. — C'è una bomba!

I due uomini stavano camminando a passo rapido e sembravano sul punto

di cadere sul divano, ma all'ultimo istante riuscirono a bloccarsi.

Alvarez chiese: — Dov'è la bomba?

— Qui, sul divano — disse Framijian.

— Cosa devo fare?

— Niente! Uno di voi due la tenga ferma in modo che non si muova. Alvarez, tu aiuta me e Rosalie ad alzarci.

Manitas tenne ferma la bomba mentre Alvarez aiutava Framijian e Rosalie ad alzarsi. Li fece uscire, si allontanarono dalla casa e gridarono a Manitas di raggiungerli.

— Che devo fare di questa cosa? — gridò Manitas dall'interno dell'abitazione.

— Mettila giù, piano, mi raccomando! E poi esci!

— Arrivo, capo. Certo che è diversa da tutte le bombe che ho visto in vita mia. Adesso la metto qui e... oops!

L'esplosione fece a pezzi la parete frontale.

Dopo qualche minuto di silenzio, Framijian disse: — Be', almeno abbiamo avuto la risposta ai nostri dubbi. Forza, Alvarez, muoviamoci.

Alvarez era ancora sconvolto per l'esplosione e l'improvvisa morte di Manitas, un giovanotto che sembrava avere la stoffa giusta per il crimine ma aveva sempre avuto una fatale tendenza alla goffaggine.

— Dobbiamo togliervi quelle manette — disse a Framijian.

Le spezzò con una cesoia presa dal baule della Bushmaster.

— Avanti, muoviamoci — disse Framijian con impazienza.

— Dove andiamo?

— Voglio trovare quei due bastardi — disse Framijian. — Basta con il gioco gentile. Giuro che li faccio fuori.

— Yitzhak! — disse Rosalie. — Se mi lasci, giuro che fra noi è tutto finito!

— Va' al Fontainbleau e prenota una stanza, dolcezza — disse Framijian, baciandola in fretta sulla guancia. — Avremo bisogno di un posto dove dormire mentre ci facciamo restaurare la casa.

46

Blackwell si incontrò con Minska nella sua stanza all'Hotel Nemo. Minska era calmissimo, un vero uomo d'affari. Blackwell era agitato, nervoso, un po' cupo.

— Vedo che hai messo il Rolex. Okay. Hai preso lo Zippo shrapnel? Perfetto. Prendi anche questa.

Aprì una splendida valigetta di cuoio in stile fiorentino, da usare nel caso che Guzman facesse il secondo pagamento in contanti. Mostrò a Blackwell dove premere sulla maniglia. Blackwell lo fece e una sezione della parte superiore si aprì, mostrando all'interno, in una nicchia stampata, una piccola Spectre SMG, molto piatta, costruita dalla Sites Italiana, un'arma in grado di sparare novecento colpi al minuto. Il caricatore a quattro colonne teneva cinquanta colpi.

— Non è un'arma di grande precisione — disse Minska. — Ma è utile se ti trovi in mezzo a una folla. Non credo che la troveranno, neppure con un apparecchio a raggi X. È tutta plastica, tranne la canna. I proiettili sono i 9 x 19 Parabellum. La rigatura sinusoidale protegge la canna dall'usura. Ma questo non è quello che ci interessa al momento. Basta armare il cane e il primo colpo passa in canna, mentre il cane rimane alzato. Se vuoi abbassarlo senza sparare, devi premere questa leva. Sparare è facile. Non c'è sicura, solo il grilletto a scatto doppio. Non c'è neanche bisogno di oliarla. È costruita con metalli autolubrificanti.

Blackwell la soppesò. Aveva un ottimo bilanciamento. La infilò di nuovo nella valigetta, richiuse il doppiofondo e rimise a posto la fodera.

— Okay — disse Blackwell. Minska pensò che aveva un aspetto strano: prima gli era sembrato teso e nervoso, ora era quasi assente.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Minska.

— Non proprio. È solo che... be', è difficile tirare fuori una pistola e uccidere un uomo come se niente fosse, anche se sai che se lo merita.

— Lo so — disse Minska. — È l'etica del buon cowboy. Bisogna lasciare che l'avversario abbia una possibilità. Lasciargli addirittura estrarre la pistola per primo. E poi muoversi più in fretta di lui e farlo fuori. È un condizionamento culturale. Non lasciarti impressionare.

— Non preoccuparti — disse Blackwell.

— Ricordati che volevi fare il mercenario. I mercenari non danno neanche un attimo di tregua all'avversario. Un mercenario firma un contratto con cui si impegna a uccidere, e poi lo assolve. Proprio come nella Caccia.

— Andrà tutto bene — disse Blackwell. — Ci sarai anche tu?

— Ti sarò sempre vicino. Se ti metti nei guai, ci sarò io ad aiutarti. Per qualsiasi problema ti coprirò alle spalle, e per qualsiasi brutta situazione ci sarò io a tirarti fuori, per cui non aver paura.

— Minska, sto per vomitare.

— Be', allora fa' in fretta e facciamola finita.

Blackwell andò in bagno. Fu di ritorno qualche minuto più tardi.

— Hai vomitato? — domandò Minska.

— No, soltanto conati a vuoto. Adesso sto bene. Ma penso che questa sarà la mia prima e ultima Caccia.

— La prima è sempre la più dura — disse Minska. — È ora di muoverci. Vai.

— Allora vado — disse Blackwell, a nessuno in particolare, e uscì dalla stanza. Salì sull'auto che aveva preso a nolo e se ne andò.

Minska lo guardò mentre partiva. Tutti i migliori avevano del temperamento. Ma come attori erano una frana, quei Cacciatori. Sperava solo che Blackwell fosse capace di finire il lavoro e che tutto andasse nel migliore dei modi. Blackwell gli piaceva. Si sentiva in colpa per non avergli potuto rivelare alcuni particolari. L'Organizzazione della Caccia sapeva giocare scherzi molto brutti.

47

— Se quel frocio ci prova ancora — disse Coelli — gli spacco la faccia.

— Non è un frocio — disse Blake. — Un sacco di latinoamericani portano quelle camicie con gli sbuffi.

— E palpano anche il culo agli uomini?

— Stava solo cercando di farti sentire a tuo agio. Rilassati.

Blake e Coelli erano arrivati al party nella vecchia Toyota di Blake. Faceva veramente la figura di un sacco di merda, vicino a tutte quelle Maserati e quelle Ferrari, per non parlare delle Cadillac e delle Buick. C'erano due tizi che non facevano altro che riparcheggiare le auto. Stavano arrivando un mucchio di invitati. La maggior parte degli uomini indossava camicie con gli sbuffi, e le donne assomigliavano molto a orchidee con i tacchi a spillo.

Tito controllò gli ospiti, e quando vide Blake sorrise. — Tu non sei sulla lista degli invitati, ma penso che va bene lo stesso.

— Lo penso anch'io — disse Coelli. I due uomini, robusti, muscolosi, si fissarono negli occhi. Entrambi dovevano mantenere la reputazione di duri. Si scambiarono uno sguardo che voleva dire: "Noi ci vediamo fra poco". Blake allontanò l'inserviente con un cenno della mano e parcheggiò il suo catorcio da solo.

— Fanno le cose in grande — osservò Coelli. Avevano appena varcato la soglia del soggiorno. All'estremità opposta della stanza c'era un gruppo di musica da ballo brasiliana: batteria, trombe, chitarre, sassofoni, tre percussionisti, e tutti i musicisti mascherati da farfalle nella stagione degli amori. La cantante era una donna dai lunghi capelli neri e le tette come due coni gelato, e aveva una di quelle voci roche, sensuali, che fece stringere i denti a Coelli e gli fece venire immediatamente un'erezione.

— Ah — disse Blake — ecco il padrone di casa.

Guzman si avvicinò e strinse loro la mano. — È una gioia vedervi qui, signor Blake.

— Il piacere è mio — disse Blake. — Va tutto bene?

— Oh, certo, naturalmente. Forse non conoscete tutti.

— Chi è quella bella ragazza con l'abito di velluto nero? — domandò

Coelli.

— È Mercedes Brannigan. Lavora per la Compagnia Bahamas.

— Davvero?

— E quel tizio un po' curvo con quell'espressione sempre preoccupata è Frank Blackwell, socio in affari del nostro amico comune, il signor Framijian.

Blake divenne pensoso. — Potrei parlare con voi per un momento in privato, Al? Tu aspettami qui — disse a Coelli.

Coelli si servì un gran long drink al rum ghiacciato. Juanito gli si avvicinò. — Buona sera.

Coelli gli rivolse un cenno del capo. — Quale di questi è Blackwell?

— Quello, dall'altra parte della sala — disse Juanito.

Coelli lo scrutò attentamente.

Non sembrava un gran che. Non avrebbe dovuto essere difficile farlo fuori.

Blackwell doveva ammettere che a quel party c'era molto movimento. Non appena varcata la soglia, si era subito trovato in mano due joint. Poi, quasi senza accorgersene, si era trovato davanti a una bella ragazza, sorridente e graziosa, con splendidi piccoli seni che spiccavano sull'abito rosso di taffetà scollato. — Sei arrivato giusto in tempo — gli disse.

— In tempo per cosa?

— Per questo — disse lei, e gli infilò una pastiglia in bocca. Blackwell cercò di ripescarla con il dito, ma la capsula si ruppe. Sentì in bocca un sapore amaro, accompagnato da uno strano retrogusto.

— Cos'era? — domandò. Ma la ragazza si era già allontanata per infilare altre pastiglie in bocca ad altra gente.

Coelli non era l'unico a cui avevano messo le mani addosso. Mercedes era stata a molti party in vita sua, ma non aveva mai visto niente del genere. Passava da una sala all'altra, tenendo sempre sott'occhio Blackwell. Mentre passava, si sentiva toccare da mani ubriache. Era sudata, e si sentiva molto irritabile. Poco prima si era fatta un po' di cocaina, che le aveva risollevato il morale, ma ora l'euforia se ne stava andando, e si sentiva di nuovo a terra.

Un uomo massiccio dai capelli neri e ricciuti le afferrò saldamente il seno

sinistro e disse qualcosa di incomprensibile in un oscuro dialetto, *guarani* probabilmente, a giudicare dal modo in cui pronunciava il *th* fricativo. Lei si voltò verso l'uomo e gli afferrò lo scroto. L'uomo sorrise, stupito e compiaciuto, poi spalancò gli occhi per il dolore accecante che gli mandò in corto circuito il sistema nervoso, già fin troppo eccitato dal miscuglio di cocaina, anfetamine e *quaaludin.* L'uomo rovesciò gli occhi e cadde a terra.

C'era un mucchio di droga. A che serviva essere un criminale ricco se non si approntavano tonnellate di droga per gli ospiti? La marijuana era straordinaria. Ne erano disponibili cinque diverse varietà: due dell'Oregon, una delle quali era stata trattata con prodotti chimici per aumentare l'effetto. C'erano sacchi di plastica nera da immondizie pieni delle varietà più famose e leggendarie: la Panama Red, la Acapulco Gold, la Michoacan Green, la New Jersey Taupe L'acido era disponibile in versione semplice o ultra. Per certe cose Guzman era un tradizionalista. Di più: era un nostalgico.

Qualunque cosa fosse quello che la ragazza con l'abito di taffetà rosso gli aveva dato, Blackwell cominciò improvvisamente a sentirsi molto bene. Scoprì di riuscire a seguire tutte le diverse conversazioni in corso fra gli ospiti attorno a lui, e gli parvero tutte profondamente significative.

—...dicevo a Manolo che il toro spostava verso sinistra, ma non mi ha voluto ascoltare. Guarda qua, mi dice lui, e c'era tutta la gente della Plaza Mexico che urlava impazzita e lui...

—...la tiro fino a centosettanta chilometri all'ora e comincia a rimbalzare sulle onde come un fottuto disco volante e i pulotti spariscono in lontananza dietro di me con quelle barchette da sbirri che più di novanta all'ora non fanno e io arrivo alla strettoia appena dopo la boa numero cinque del Canale Intercostiero di Surfside quando vedo che mi hanno bloccato la strada con una fila di barili sull'acqua, e allora io...

—...mi fa: ehi, pupa, quanto vuoi per farlo alla cubana, e io gli dico, che cazzo vuol dire che vuoi farlo alla cubana, e lui mi fa vieni da questa parte bella e mi porta in una stanza dove c'è una vasca piena di fagioli neri e un tizio che li sta mescolando con un machete e io comincio ad avere una brutta sensazione, cioè, capisci cosa voglio dire, così quando il...

—...toro si fa sotto una tonnellata di carne con due zoccoli come martelli e due corna come pugnali, e Manolo con la schiena per terra e tiene la *muleta* con i piedi e ride e la folla va completamente fuori di testa quando il toro...

—...girato la barca di scatto e gli ho fatto bere tutta l'acqua del canale e arrivo dall'altra parte del ponte mobile e vedo che mi hanno messo delle altre barche davanti e cominciano a sparare con le mitragliatrici dalla spiaggia, solo che non riescono a beccarmi perché do gas alla barca finché non vola come un missile Titan e...

—...quei fagioli erano solo tiepidi grazie a Dio e quello si infila nella vasca insieme a me finché non gli si riempie il culo peloso di fagioli, e i suoi amici tutt'intorno che ci tirano gardenie e io ho pensato questo non è certo un bel modo di farsi cinquecento dollari ma non si può stare a menarsela, e poi il...

—...toro continua a prendere velocità e va alla carica come un treno e tutto intorno senti un boato tipo Giorno del Giudizio ma al cubo e alla gente sulle tribune viene un infarto quando Manolo si mette a testa in giù con la *muleta* stretta fra i denti e...

—...mi sono detto se volete giocare duro allora giochiamo duro, così ho spinto a tutto gas proprio contro la lancia della Guardia Costiera e mi sono gettato fuori bordo. Per fortuna avevo una tuta a pressione dell'aviazione, perché quando colpisci l'acqua a più di centosessanta chilometri all'ora rimbalzi come una fottuta pietra, è una sensazione unica al mondo, proprio un'esperienza incredibile, anche se non vorrei ripeterla tanto spesso, poi faccio...

—...una capriola e poi, con tempismo perfetto, fa un balzo in aria e il toro lo manca e mentre ricade lo infilza con la spada e che mi venga un cancro se non lo fa secco beccandolo proprio dietro la spalla, un punto non più grande di una monetina, e la spada trapassa la bestia come fosse di burro, e nelle tribune senti come un rombo di tuono e proprio in quel momento il generale Obregon decide di dare inizio alla rivoluzione...

—...fatti vedere di nuovo, mi dice, e mi infila nella camicia un paio di centoni extra, e lo facciamo alla mongola, in una pentola d'acqua calda...

— Signor Blackwell, vi state divertendo?

— Certo, moltissimo — disse Blackwell, gridando per farsi sentire nel fracasso della musica suonata dal gruppo *mariachi* che aveva preso il posto di quello brasiliano durante una pausa.

— Godetevi la festa — disse Guzman, dandogli un colpetto sulla spalla, e scomparve in mezzo alla folla.

Blackwell capì che non avrebbe più avuto un'occasione migliore per far fuori la sua Vittima. Lo seguì oltre la cucina, dove i domestici correvano avanti e indietro portando carichi di *kasha varnishka,* maialini da latte e yucca bollente, mentre altri preparavano le bottiglie di *cachaca* forte che Guzman aveva fatto portare da Bahia dal suo contrabbandiere personale e rimestavano nelle pentole di fagioli neri e riso e toglievano le salsicce da cocktail dai forni a microonde e vi infilavano il grano soffiato e facevano tutto quello che rientra nei doveri dei domestici.

Blackwell si sentiva un po' intontito. Quello che lo infastidiva era che non riusciva a ricordare perché mai avesse preso tutte quelle droghe poco prima. Alle sedute di addestramento per Cacciatori gli avevano fatto capire chiaramente che era necessario essere pienamente padroni di sé quando ci si apprestava a compiere un'Uccisione. Gli esseri umani avevano una naturale tendenza a strafare, a desiderare sempre di più, a sperimentare l'esplosione gelida di euforia della cocaina, gli attimi in cui la mente si espande sotto l'influsso dell'acido, il viaggio nel mondo dei sogni delle grandi vendemmie di marijuana.

Ma Blackwell doveva astenersi da tutto ciò. O meglio, avrebbe dovuto. Almeno dalla roba pesante. Per quanto riusciva a ricordare, ne aveva presa solo in piccole quantità, anche perché sarebbe sembrato sospetto se avesse rifiutato tutto. Fece un calcolo. La capsula, certo, poi quel joint grosso come un sigaro Montecristo Imperator e un poco di cocaina di prima scelta che aveva preso da una delle zuppiere di cristallo. Gli venne in mente che aveva preso anche i cocktail di hashish, quelli neri dell'Afghanistan e quelli dorati del Kashmir. Era parecchio, ma sapeva reggerlo bene, era a posto.

Cominciò a muoversi per la sala, o meglio, a volare, perché si sentiva proprio galleggiare a mezz'aria a mezzo metro da terra e gli sembrava di spingersi avanti solo con la forza della mente. Ora sentiva suonare due diverse orchestre: il gruppo brasiliano e una musica strana, orientale, che proveniva dallo stereo.

L'ambiente era perfetto: una grande calca, la gente che andava e veniva, le guardie del corpo che dovevano occuparsi di più territorio di quanto era umanamente possibile sorvegliare, tutti stonati o ubriachi, musica ad altissimo volume per cancellare il rumore della piccola pistola che Blackwell aveva al polso, il Rolex a due colpi che fra l'altro era anche molto preciso e

impermeabile fino a 60 metri di profondità.

Blackwell seguì Guzman, muovendosi rapido, come se i suoi piedi scivolassero dolcemente sul pavimento di piastrelle bianche. Stava cominciando a provare altre buffe sensazioni. Gli sembrava che la testa gli fosse diventata molto leggera, come se il collo gli si stesse allungando. Si trovò per qualche momento al di sopra della folla festante, poi tornò alla sua altezza normale e si accorse di non vedere più Guzman. Ma doveva essere là, da qualche parte davanti a lui. Sembrava che in quella casa ci fosse un numero enorme di stanze. Era come uno di quegli interminabili corridoi in *L'anno scorso a Marienbad.* Alla fine oltrepassò la piscina coperta e raggiunse una porta vicino a una *cabana.*

Sentì una voce d'uomo provenire dall'interno. Blackwell tolse la sicura al Rolex ed entrò nella stanza.

— Signor Blackwell, cosa state facendo qui? — disse la *Señora* Guzman.

Blackwell, colto alla sprovvista, si scoprì a dire: — Volevo vedervi ancora una volta, *señora.*

Lei lo fissò per un momento, poi scoppiò a ridere. — Avreste dovuto nascere di razza latina. Avete il carattere giusto: quando fate un errore, trovate una scusa amorosa. Questo è Padre Philus, che mi stava leggendo alcuni passi del libro *Anime e Fiori,* una recente biografia di Padre Pedro Murreta di Chihuahua. Vi prego di scusarci, Padre. Vorrei conversare qualche momento con il mio ospite.

Padre Philus, un prete alto e barbuto, disse: — Ma avevamo appena raggiunto il passo in cui Padre Murrieta è costretto a ingaggiare battaglia all'ultimo sguardo con Wahua, capo degli Apache Chiricahua, conosciuto come Colui-Che-Non-Batte-Ciglio, per salvare la vita di 25 suore.

— Lo so. Lo leggeremo più tardi.

Padre Philus se ne andò brontolando.

— Ditemi cosa intendete fare di Alphonso — gli disse Doña Catarina.

Blackwell capì dall'espressione del suo volto che quella donna sapeva che era venuto per uccidere Guzman. Gli vennero in mente numerose menzogne, ma sapeva che erano inutili. Impossibile ingannare quella signora vestita di nero dura come l'acciaio, dal naso aquilino e dagli occhi di falco.

Cercò di trovare qualcosa per prendere tempo. Ma per qualche strano impulso le parole gli uscirono di bocca da sole: — Francamente, signora, le mie intenzioni erano di fargli saltare le cervella questa sera stessa.

— Oh, bene — disse Doña Catarina.

— Mi scusi?

— A noi non è permesso divorziare, ma talvolta possiamo servirci della violenza. E non posso fare nulla per impedirvi di ucciderlo, perché ormai avete preso la vostra decisione, non è così? Se cercassi di sbarrarvi lai strada, uccidereste prima me e poi Alphonso comunque. So che è così che lavorano gli assassini ben addestrati.

— Veramente, stavo solo scherzando — disse Blackwell.

— So tutto di voi — disse Doña Catarina.

— E allora, cosa intendete fare, *Señora* Guzman?

— Io? Assolutamente niente! Scoppio di felicità. L'unica ragione per cui ho sposato Guzman era Hector.

— Hector?

— Hector era figlio di mio padre, nato dal suo primo matrimonio con la famosa signora Imelda. Io e Hector siamo cresciuti insieme, e lui è sempre stato un po' pazzo e intellettuale, ma gli volevamo tutti molto bene. Ma poi nostro padre lo mandò a Parigi, all'università.

— Davvero? — disse Blackwell.

— Sì, e quando Hector tornò a casa scoprimmo che si era messo in testa certe idee assurde sul fatto che tutti gli uomini dovevano essere uguali, perfino gli indiani Miskitos. Rifiutò il lavoro che nostro padre gli aveva trovato come ispettore di carico al porto di La Union e andò a Waspam, un orribile villaggio del Rio Coco, dove si unì al MISURASATA.

— Al cosa? — chiese Blackwell. Cominciava a sentirsi a disagio. Capì che avrebbe dovuto muoversi e portare a termine l'Uccisione, ma non sapeva come allontanarsi da Doña Catarina senza arrecarle offesa o ucciderla.

— Significa "Miskitos, Sumus, Ramas, Sandinisti Tutti Assieme". A quei tempi era un'organizzazione di sinistra, ma in seguito la usurparono i contras. Così Hector si mise a fare discorsi stupidi in loro favore, e venne arrestato dalla Guardia Nacional e mandato alla prigione modello di Managua. Non è posto per un intellettuale, signor Blackwell. Perfino i prigionieri più in salute e robusti raramente superano i sei mesi, là dentro.

"Mio padre sapeva che il comandante della prigione era il colonnello Guzman, e si sapeva bene che Alphonso era infatuato di me. Lo era fin dai tempi in cui frequentavamo la scuola insieme, la Escuela de los Mártires, nella Calle 42 del sobborgo di Santiago de Ochoabamba. Io non avevo mai

fatto caso a lui, perché venivo da una grande famiglia mentre lui era solo il figlio di un mercante armeno. Ma dovevamo salvare la vita di Hector, e così sposai Alphonso."

— Sentite — disse Blackwell. — È stato un piacere parlare con voi, ma ora devo veramente...

— Nei primi tempi non andò poi male — proseguì Doña Catarina. — Alphonso fece arrivare Hector a Miami con l'aiuto dei suoi amici della CIA e gli fece avere una bella casa vicino a Brandenton con un campo da golf da un lato e un campo d'addestramento contras dall'altro. Ma Hector scappò via, e passarono sei mesi prima che avessimo notizie di lui. Scoprimmo che era stato preso mentre cercava di rapinare un Taco Bell a Key Largo per aiutare a finanziare Greenpeace. Adesso è in prigione a Tallahassee, ed è tutta colpa di Alphonso, che lo ha fatto venire in Florida. Per cui, se veramente volete ucciderlo... Alphonso, voglio dire... mi sta benissimo. Sempre che ci riusciate, naturalmente.

— Cosa intendete dire?

— Guzman è un uomo molto difficile da uccidere. E, a differenza di voi, signor Blackwell, non ha il minimo scrupolo a uccidere altre persone. Forse pensate di essere voi a Cacciare lui, ma non siatene troppo sicuro. Alphonso è nel giro da molto più tempo di voi.

Blackwell se ne andò e si fece strada tra la folla. Volti si avvicinavano e si allontanavano, in un pulsare che andava all'unisono col ritmo staccato, latino della terza orchestra, un gruppo di Haiti, tutto tamburi e flauti e petti neri e pelosi e camicie bolero. La stanza era un pulsare di ritmi già vecchi quando il Canale di Panama era solo un fosso, antichi quando l'idea del canale di Suez era nata nella mente brillante di de Lesseps, già millenari quando il Canale del Volga era stato costruito, a prezzo della vita di milioni di operai barbuti.

Poi, improvvisamente e inaspettatamente, come in un sogno, Blackwell si trovò in una camera da letto. C'erano letti bassi con coperte di pelle d'orso polare. I letti erano occupati da una decina di invitati che si stavano togliendo gli abiti ridacchiando, e ogni tanto si intravedeva una gamba o un seno. Blackwell li oltrepassò in volo, spingendosi avanti con la pura forza del pensiero.

Si trovò in un altro corridoio, e attraverso una porta semiaperta vide Guzman disteso su un letto.

Mercedes lo aveva perso di vista. Blackwell sembrava scomparso, così la

ragazza si diresse verso il punto in cui pensava fosse andato. Passò per un corridoio illuminato da braccia umane appese al muro, ognuna delle quali stringeva una torcia accesa in pugno, mostrando perlomeno che il decoratore di Guzman era un ammiratore di Cocteau.

Poi lo vide. Blackwell era chino, come se stesse esaminando qualcosa, qualcosa che si trovava su un letto coperto da una pelle d'orso polare. Prese dalla borsetta la piccola cerbottana. Era identica a un lungo portasigarette, ma le sigarette che conteneva non si potevano accendere. Il tabacco all'estremità nascondeva piccoli dardi d'acciaio avvolti in lana d'agnello. Bastava portare una sigaretta alle labbra, puntarla usando il naso come mirino e soffiare, e il piccolo dardo tranquillante partiva, mentre la protezione di tabacco volava via prima che la punta d'acciaio raggiungesse il bersaglio. Era un'arma da usare a distanza ravvicinata, perfetta per un party. E la nuca di Blackwell era un ottimo bersaglio. Mercedes inspirò profondamente e si portò una sigaretta alle labbra.

L'uomo era disteso sul letto a faccia in giù, con scarpe di cuoio da ballerino ai piedi che penzolavano dal lato del giaciglio. Era Guzman, senza dubbio privo di sensi, ma Blackwell doveva esserne sicuro. Sapeva che doveva evitare a tutti i costi di uccidere l'uomo sbagliato, e nella foga del momento, quando arrivava l'Uccisione, tutte le nuche sembravano pericolosamente uguali l'una all'altra. Nonostante questo, aveva pronta un'arma, una Smith & Wesson nella fibbia della cintura con capacità di due colpi: uno era un gas nervino a effetto rapido, l'altro una pallottola calibro 22 con la punta di piombo morbido, tagliata in modo che l'impatto fosse più o meno quello di un proiettile calibro 45 da cinque metri di distanza. Blackwell sistemò il selettore di fuoco sul proiettile a gas. Nessuno avrebbe trovato la minima traccia.

Ma prima doveva far rivoltare l'uomo per accertarsi della sua identità. — Scusate, signor Guzman, volevo chiedervi...

Fece voltare l'uomo. Ma non era un uomo. Era un manichino a grandezza naturale, un manichino di Guzman.

Blackwell fece un passo indietro, confuso, e sentì una leggera puntura alla nuca. Vide Mercedes, che teneva contro le labbra un piccolo portasigarette.

— Volevo ringraziare il padrone di casa per la splendida serata — disse Blackwell, e cadde a terra, precipitando in un vuoto senza tempo né luce,

tipico del *quaaludin* soprattutto se usato in combinazione con altre droghe.

— Muoviti — disse Blake. — Ce ne andiamo da qui.

— Che fretta hai? — disse Coelli, con la bocca piena di *Icastici varnishka.* — Questa roba cubana, o quello che è, non è per niente male.

— Portatene via un po' in un tovagliolo.

Quando furono in macchina, Coelli disse: — Pensavo che dovessimo fare qualcosa per quel Blackwell.

— Se ne sta occupando qualcun altro — disse Blake.

— Allora perché scappiamo via a questo modo?

— Le regole della compagnia sono precise: dicono che non bisogna intralciare quando comincia il casino.

49

Blackwell stava sognando. C'era qualcosa di blu, nel sogno, e una specie di grosso cane, e anche una ragazza, una ragazza simile a Mercedes, ma non esattamente come lei. Era un sogno piacevole, e gli parve che andasse avanti per un'eternità. Certi sogni danno tanta soddisfazione che non si vorrebbe mai interromperli per alzarsi e andare a vivere la propria vita quotidiana. Diventa addirittura dubbio quanto sia reale la cosiddetta vita reale. Viene in mente Chuang Tzu che sognò di essere una farfalla e si risvegliò non sapendo più se era Chuang Tzu o una farfalla. E Blackwell si risvegliò e per un istante rimase immobile con gli occhi chiusi, meditando sulla possibilità di non riaprirli più, perché aveva la sensazione che quando avesse aperto gli occhi si sarebbe di sicuro trovato in un mare di guai.

Si alzò a sedere. Era disteso su una branda con una coperta messicana a colori vivaci. Era in una piccola stanzetta che non aveva mai visto prima. Alla parete era appeso un calendario vecchio di due anni, probabilmente di qualche *camicerìa* di Hialeah. Sulla parte superiore c'era una fotografia della Plaza Major di Madrid. La stanza aveva una finestra, ma era coperta da pesanti imposte di legno chiuse con un chiavistello. C'era un mobile da trucco su cui si trovava una rivista di cinema in lingua spagnola, *Novedades*. Si alzò e andò alla porta. Chiusa a chiave. Si guardò intorno. C'era un armadio. Lo aprì. Era pieno di abiti e trine da ragazzina.

Si sedette di fronte al mobile da toeletta e si guardò nello specchio. Non aveva un bell'aspetto. Gli faceva male il ginocchio destro. Doveva aver battuto contro qualcosa nel cadere.

La domanda successiva era: dove si trovava? Ma rispondere toccava a qualcun altro, dato che lui non ne aveva la minima idea. O forse un poco sì. A giudicare dall'evidenza, era prigioniero di una ragazzina che parlava spagnolo e amava le sottane di cotone fine. Un'evidenza che non lo aiutava granché.

Si mise a camminare per la stanza, poi si sedette sul letto. La mossa successiva sarebbe toccata per forza a qualcun altro.

50

Guzman era seduto al tavolino a guardare Blackwell su un piccolo schermo televisivo. Aveva installato la piccola telecamera nascosta ai tempi in cui Conchita, la domestica più graziosa che avesse mai trovato sulla piazza, lavorava per lui e rimaneva a dormire là. Guzman diceva di avere installato la telecamera perché sospettava che Conchita gli rubasse l'argenteria, ma tutti sapevano che voleva vederla quando si spogliava. Dopo qualche tempo Conchita se n'era andata, e la nuova domestica, Francesca, dormiva nell'altra stanza, dalla parte opposta dell'abitazione, sopra il garage. Per cui la stanza era rimasta vuota ed era decisamente molto utile per sistemarvi i prigionieri. Guzman era molto soddisfatto di aver trovato un modo per utilizzarla che non fosse starsene seduto a guardare i seni affusolati di Conchita, con le grandi areole brune. Ora poteva servirsene per sorvegliare Blackwell.

Guzman si preparò un joint gigantesco, usando cinque cartine Bambù. Vi versò sopra cocaina a piacere, poi incollò il tutto con olio di hashish. Don Guzman non si lasciava andare spesso, ma quando lo faceva amava provare sensazioni forti. — Si è svegliato?

Tito distolse lo sguardo dallo schermo televisivo. — Si sta riprendendo.

— Adesso ascoltate bene. Voglio che ricordiate tutti che non si deve far parola dei Cacciatori. È evidente che Blackwell pensa che io non sappia che è in rapporti con loro. Ci comporteremo come se lo considerassimo un amico. Faremo finta di credere che Framijian ha cercato di fare il furbo. E, a dire il vero, è possibile che le cose stiano proprio così. Abbiamo controllato con le nostre fonti. Dal magazzino governativo di Opa-Laka le armi sono partite. Il problema è dove sono ora. Per non parlare dei sei milioni che ho dato come anticipo. Perciò lasciamo che Blackwell creda che va tutto bene. Lasciamo che creda di avere ancora una possibilità di uscir vivo da qui. Non dobbiamo lasciarcelo sfuggire da sotto gli occhi finché non avremo le armi o il denaro, preferibilmente tutt'e due le cose. Dopo di che lo eliminiamo.

— E se non parla?

— Io penso che possiamo farlo parlare. Mercedes, tu che ne dici?

Mercedes era seduta dall'altra parte della stanza, seria, a bere acqua

minerale.

— Dal punto di vista della Compagnia Bahamas — disse Mercedes — l'importante è sapere chi lo ha assoldato, chi ha preparato l'azione. Sarebbe anche interessante sapere se l'obiettivo di questa operazione eri tu o noi.

— Possibile che ci sia qualche dubbio? — disse Guzman. — È ovvio che quell'uomo sta Cacciando me!

— Secondo me non è tanto ovvio — disse Mercedes. — Ha avuto più di un'occasione per ucciderti. Se sta Cacciando te e basta, allora si è esposto molto più del necessario.

— Allora chi diavolo è il Cacciatore? — Domandò Guzman.

— Cosa ti fa pensare che ce ne sia uno? Qualche idiota ti manda una lettera e tu ti comporti come se i cosacchi fossero già davanti alla tua porta di casa.

— Cosacchi? Quali cosacchi? — domandò Doña Catarina.

— Per cortesia, non parlare per metafore quando c'è mia moglie — disse Guzman. — Non le capisce. Senti, non vorrei che la Compagnia Bahamas pensasse che non voglio collaborare. Organizzeremo una cenetta insieme al signor Blackwell e gli faremo un paio di domande con le buone.

— E se non risponde?

— Allora penso che lasceremo perdere le buone maniere.

51

E così, la famigliola è riunita per cena. Niente di speciale, intendiamoci, solo uno spuntino in cucina, ognuno si serve da solo, dato che il maggiordomo e i suoi figli sono in vacanza a Disneyland per un paio di giorni. Tutto in famiglia: Alphonso, Catarina, Juanito, Tito, Emilio e Chaco, e naturalmente i nostri cari ospiti, Mercedes e Frank.

Juanito porta avanzi di pietanze cinesi, appena scaldati nel forno a microonde. Ce n'è per tutti: costolette cotte in una salsa che sa di marmellata d'arancia mescolata a salsa di soia. E poi cartoncini di sedano tagliato in diagonale, a bagno in una salsa indefinibile. E biscotti della fortuna al cedro come dessert.

Mercedes mangia pensosa, e il suo volto è la quintessenza dell'inespressività.

Eccoci qui, tutti, molto tranquilli nella cucina piastrellata con la stufa di porcellana danese, il forno a microonde, la Cuisinart, la lavastoviglie e tutti gli altri giocattolini.

Blackwell cerca di rimanere sul leggero, perché sa che presto sul suo stomaco ci sarà qualcuno a ballare la rumba. Non è male avere un attimo di respiro, ma; non gli va di pensare a quello che lo attende.

— Non vogliamo difficoltà - dice Guzman.

Guzman è la gentilezza e l'amicizia fatta persona. — Non so cosa tu abbia sentito dire di me, ma sono tutte menzogne. Ho fatto quello che dovevo fare, niente di più e niente di meno. Ora voglio parlare apertamente, voglio contrattare onestamente. Non c'è alcun bisogno di essere nemici. Basta che tu ci dica dove sono le armi. E dove hai messo quell'assegno di sei milioni. Possiamo sistemare tutto. Possiamo metterci in affari insieme. Un giovanotto furbo come te mi farebbe comodo nella mia organizzazione. Si può fare un sacco di soldi. Che ne dici, Frank?

Il momento è quasi piacevole. Veramente come starsene seduti a tavola in famiglia, con Guzman e Catarina e Mercedes dall'altra parte del tavolo. Blackwell capisce che potrebbe cavarsela bene nell'organizzazione di Guzman. Potrebbe dimenticarsi di Claire, dei Cacciatori, di Minska, potrebbe salvarsi la vita e andare avanti, qualunque cosa accada. Frank è tentato. Sa

cosa succederà fra breve. Gli faranno molto male. E poi lo uccideranno.

E ora aspettano la sua risposta. Lui li guarda in faccia. Che bella gente. E questo è il momento della crisi, quello che prima o poi capita sempre a un Cacciatore. Simmons gliene aveva parlato. A un certo punto, dopo che si è vissuti a stretto contatto con la propria Vittima per qualche tempo, si comincia a vedere le cose dal suo punto di vista. Ci si identifica con lui. Si comincia a fraternizzare.

Guzman è decisamente un tipo ragionevole. Che c'è di male in quello che dice?

Proprio per questo Blackwell è il primo a sorprendersi nel sentirsi dire: — Va' a prenderlo in culo, Guzman.

E poi Tito gli picchia sulla testa l'automatica e Frank precipita di nuovo nel mondo dei sogni.

Mentre gli uomini portavano Blackwell in un'altra stanza della cantina, Mercedes e Catarina si guardarono negli occhi, dalle parti opposte del tavolo della cucina.

— Allora, cosa intendete fare? — domandò Doña Catarina. — Che rapporti avete con quell'uomo?

A volte, a notte fonda, in momenti di particolare stress, e lontano da casa, due donne sono capaci di conversare con un candore di cui in altre occasioni sarebbero le prime a stupirsi.

— Dovrei scoprire chi è e per chi lavora.

— E poi?

Mercedes sospirò e si strinse nelle spalle. — *Finito.*

— Proprio quello che pensavo.

— Il fatto è che, come dire, mi sono affezionata a quel ragazzo.

— Allora come potete pensare di ucciderlo? — Domandò Catarina.

— Be', è solo il mio lavoro. Voglio dire, non c'è niente di personale.

— Ma l'amore?

— Che c'entra l'amore? — disse Mercedes.

— L'amore non vale forse qualcosa?

— Di che diavolo state parlando?

— L'emozione che provate per quell'uomo. — Catarina le rivolse un sorriso gentile, accorto. — Si chiama amore, bambina mia.

— Ridicolo — disse Mercedes.

— Ci siamo solo divertiti insieme una notte, tutto qui.

— Il modo in cui lo avete guardato quando è caduto per terra dopo che Tito lo ha colpito mi ha mostrato un sentimento molto più profondo di quanto dite.

Mercedes increspò le labbra.

— Devo ammettere che è carino. Se dipendesse da me, forse lo lascerei vivere. Ma se lo facessi vorrebbero tutti la mia testa. E dovrei rinunciare al mio futuro. E anche al mio presente, del resto, se sapete qualcosa della Compagnia Bahamas.

Catarina alzò le spalle. Si alzò e fece per andarsene, poi si fermò e disse:

— Lui vi ama.

— Come potete sapere una cosa del genere?

— Poco fa, mentre riprendeva conoscenza, continuava a dire il vostro nome.

— Davvero? Lo diceva veramente? — Domandò Mercedes, ansiosa.

— Certo. Non faceva che ripeterlo.

— Cosa diceva?

— Diceva: "Claire, Claire..."

— Oh, Cristo santo — disse Mercedes.

— O forse era "Chiaro, chiaro". A volte mi è difficile capire l'inglese.

— Non importa — disse Mercedes, e sperava di riuscire a crederci veramente.

53

Nel Quartier Generale dell'Organizzazione della Caccia, sotto il suolo del New Jersey, squillò un telefono. Il centralinista di turno inserì la linea. Quando chi aveva chiamato si fece identificare, il centralinista increspò le labbra. Passò subito la chiamata alla stanza privata del Maestro di Caccia.

Qualche minuto più tardi, squillò il telefono nel lussuoso appartamento in cui viveva Simmons.

— Sì, Maestro di Caccia... sì, capisco.

Simmons era un uomo molto disciplinato, e non fece ulteriori domande. Si alzò dal letto e si vestì in fretta. Poi telefonò all'aeroporto privato dell'Organizzazione.

— Gregory? Prepara il jet. Decolleremo con il Maestro di Caccia fra mezz'ora.

Poi fece un'ultima chiamata. Telefonò al Quartier Generale Segreto Europeo della Caccia, situato in un vecchio magazzino di Basilea, in Svizzera. Si fece identificare e poi pronunciò le parole fatali. — Questa mattina, alle sette in punto ora locale, darete inizio al Piano Dioscuri.

Aspettò finché l'istruzione non fu ripetuta e confermata. Poi riappese.

Il suo volto era inespressivo, ma si sentiva battere il cuore come un martello pneumatico. Era arrivato il momento. Il Maestro di Caccia aveva deciso di puntare sul bersaglio grosso.

— Lo sai che sono le quattro del mattino? — disse Coelli.

Blake si accese un altro sigaro, lungo e sottile. — E allora?

— Siamo qui seduti davanti alla casa di Guzman da tre ore.

— E allora?

— Mi serve un bagno.

— Puoi farla in strada, davanti alla macchina — disse Blake.

— Ma mi vedranno uscire.

Blake scosse il capo. — Ho tagliato i fili del lampione. Basta che tieni giù la testa.

— Non capisco perché ce ne restiamo qui seduti — disse Coelli. — Non avevi detto che Guzman si stava occupando del problema per conto suo?

— Forse Guzman non sa ancora esattamente qual è il problema — ribatté Blake.

Coelli trovò quell'osservazione interessante, ma Blake non entrò in dettagli.

Mentre Coelli pisciava contro il paraurti della Toyota di Blake, vide una stella cadente ed espresse un desiderio. Desiderò di essere a Baltimora a giocare a baseball in prima divisione, invece di avere accettato l'offerta dell'agenzia.

Ma ormai era troppo tardi.

55

— Ehi, capo, guarda questa — disse Tito, mostrandogli il giornalino a fumetti a colori.

Tito e Guzman erano soli nell'ufficio a parlare di torture. La tortura era una faccenda da uomini, e così le donne erano rimaste in cucina a parlare di quello di cui parlano le donne quando i loro uomini stanno pianificando le torture.

Anche Juanito era stato mandato via. Era troppo giovane per certe cose.

— Cos'è? — domandò Guzman.

— C'è una bellissima tortura su questo numero di *Tortura Illustrata.* Ma ci vuole un equipaggiamento speciale. Serve un pozzo. E un pendolo.

— Lascia perdere. Non abbiamo tempo per organizzare cose in grande stile.

— Possiamo almeno fare quella del Verme di Ferro e della Foglia Verde, come quando eravamo a Managua?

Guzman scosse il capo. — È una splendida tortura, ma servono le schegge di bambù. E il nostro fornitore di cibo orientale non ne ha.

— E quella del Topo e della Nave Che Affonda?

— Sempre lo stesso problema. L'equipaggiamento. Dove credi di trovare dell'impasto per calafature a quest'ora?

Tito si concentrò, e il volto gli si contrasse per lo sforzo. Poi la sua espressione si illuminò. — Trovato! Prendiamo il mio Black & Decker e giochiamo con questo tizio al Dentista Nasale!

— Non riesco a sopportare il rumore del trapano quando perfora il setto — disse Guzman. — No, non dimenticherò mai quello che mi ha detto quel tizio della mafia. Ha detto che basta una lampada e un paio di pinze per costringere un uomo a dirti tutto quello che vuoi sapere.

— Perfetto! Le abbiamo giù da basso, nell'officina — disse Tito. — Vado a prenderle.

Guzman soffiò fumo. Quel sigaro era appena iniziato e tirava già perfettamente.

— Diamogli ancora qualche minuto — disse Guzman. — Avremo modo di vedere se il nuovo sistema di tortura psicologica ideato dal dottor

MachadoRopas ha qualche merito. — Guzman voltò la sedia girevole, si avvicinò all'impianto stereo e prese una cassetta da un raccoglitore su cui era scritto: NASTRI PER USO SPECIALE. Infilò la cassetta nel registratore e premette un pulsante.

Blackwell riprese i sensi in una stanzetta lunga circa quattro metri e mezzo e larga circa tre. Il pavimento era di cemento, e pendeva verso il centro della stanza, dove vi era una grata di scarico. Alla parete c'erano degli armadietti di metallo, chiusi a chiave. Al soffitto c'era una sola grande lampada, dietro uno schermo di plexiglas. Da una parte c'era un tubo di plastica rossa, arrotolato, collegato a un rubinetto dell'acqua.

Alla parete c'era un altoparlante sotto il quale si trovava un bottone. Dall'altoparlante provenne una voce con un debole accento spagnolo: «Attenzione, prego.' Vi trovate nella stanza* delle torture. In questa stanza subirete tormenti indicibili. La scienza medica è unanime nel ritenere che la tortura è nociva alla salute, può provocare invalidità permanente o addirittura la morte. Siete stato tanto stupido da cacciarvi in questa situazione, dunque perché non ritrovare il buon senso e rendervi le cose più facili? Le persone che vi hanno catturato desiderano da voi alcune informazioni. Fate a voi stesso un favore e acconsentite a rispondere in tutta onestà alle domande che vi saranno poste. Se decidete di acconsentire, per cortesia premete il bottone che vedete sotto questo altoparlante e qualcuno verrà ad ascoltare le vostre dichiarazioni. Se non premerete il pulsante, la prima seduta di tortura avrà inizio fra circa 15 minuti».

Blackwell si guardò intorno. Apparentemente non c'era nulla che potesse usare come arma, tranne il tubo rosso. E alla scuola d'addestramento non gli avevano insegnato come trasformare in un'arma un tubo di plastica, sempre che naturalmente ciò fosse possibile. Non c'era neppure un luogo dove nascondersi per poter prendere di sorpresa chi entrava nella cella. L'unica cosa che poteva fare era gettarsi subito contro chiunque avesse aperto la porta e costringerlo a sparare. Non era una gran soluzione, ma se non altro gli avrebbe risparmiato la tortura. Forse più tardi gli sarebbe venuta un'idea migliore.

Si spinse contro la parete, puntando i piedi, pronto per l'ultima corsa.

Guzman aspirò un'ultima, voluttuosa boccata dal sigaro, lo spense con

delicatezza in un portacenere, e si alzò in piedi. — È ora di cominciare — disse a Tito.

— Sono pronto, capo — esclamò Tito, sorridendo e balzando con ansia in piedi. — Non preoccuparti, vedrai che mi verrà in mente qualcosa di buono.

— Non ne dubito. Ma non devi sporcare.

— Come?

— Le domestiche si rifiutano di pulire la stanza dopo le torture pasticciate. Puoi insudiciare solo se è strettamente necessario per strappargli le informazioni che ci servono.

Procurare dolore senza sporcare. Tito rifletté un attimo e pensò che era un'idea interessante. Una vera sfida. Ma sicuramente sarebbe stato all'altezza. Si diresse a grandi passi verso la porta.

Improvvisamente, Blackwell sentì il raschiare della chiave nella serratura. Si mise contro la parete di cemento, pronto a scattare non appena la porta si fosse aperta. Un attimo dopo si gettò in avanti alla cieca, e finì contro Doña Catarina.

Anche distesa sulla schiena, con la gonna rovesciata a mostrare le cosce pallide e la biancheria di cotone nero su cui erano ricamate piccole croci bianche, Doña Catarina non perdeva la sua dignità. Si sistemò gli abiti e si rialzò in piedi.

— Cosa ci fate qui? — Disse Blackwell.

— Sono venuta a liberarvi.

— Cosa? Ma perché?

— Me lo ha ordinato Dio.

— Oh. Allora immagino che sia tutto a posto. Che facciamo?

— Seguitemi, e non fate rumore.

Blackwell la seguì lungo il corridoio.

Camminarono in punta di piedi sul linoleum logoro, sotto la luce violenta delle lampade al neon. Juanito li stava aspettando di fianco all'entrata di servizio, con un maglione bianco di lana d'angora con le maniche sollevate a mostrare gli avambracci glabri e muscolosi.

Poi sentirono un rumore di passi venire dalla scalinata alle loro spalle. Un urlo di rabbia. Un parlottio iroso.

— Andiamo! — Disse Juanito. Corse verso l'automobile, seguito da Blackwell. La portiera posteriore si spalancò. Blackwell si gettò in macchina

e qualcuno richiuse la portiera. Il guidatore mise in marcia e lanciò l'auto verso il cancello. Di fronte a loro si materializzarono improvvisamente due uomini armati di mitragliatrice. Il guidatore non cambiò direzione. Centrò l'uomo in pieno con la parte sinistra del paraurti. Blackwell lo sentì urlare mentre veniva scagliato in aria.

Poi si trovarono su una stradina scura, con un canale sulla destra. Blackwell disse: — Siete arrivati appena in tempo. Minska, sei tu lì davanti?

Il guidatore si voltò, con un sogghigno sul volto scuro, reso ancora più sinistro dal cappello di paglia che teneva di sbieco sulla testa.

— No — disse Alvarez. — Ma qui c'è un altro tuo amico.

Mentre passavano sotto un lampione, Blackwell riuscì a vedere in faccia l'uomo seduto al suo fianco. Framijian. Blackwell si sentì spingere fra le costole qualcosa di duro e metallico che gli parve molto simile a una pistola.

L'alba assomigliava a una serie di dita insanguinate stagliate contro l'orizzonte. Alvarez faceva avanzare rapidamente la grossa auto fra il traffico leggero della US 1, diretto a sud. Framijian canticchiava *Ha Tikua.* L'interno dell'auto puzzava di sigari cubani di contrabbando.

— Come avete fatto ad arrivare là? — chiese Blackwell.

— Con tutto il rispetto per Don Alphonso, lui si lascia sempre prendere la mano, e sicuramente si sarebbe ritrovato con un cadavere senza ottenere nessuna informazione — disse Framijian. — Questa faccenda ha per noi un grande interesse. Abbiamo deciso di darti la possibilità di aiutarci.

— Aiutarvi? Che vuoi dire?

— Quel tuo amico che si è accampato per due giorni in casa mia ha dirottato circa dieci milioni di dollari di merce che appartiene a me — disse Framijian. — E io non sono stato pagato, perché Alphonso ha dato a te l'assegno.

Dal sedile di guida, Alvarez disse: — Non ci piacciono queste cose, e alla gente per cui lavoriamo piacciono ancora meno.

— Vogliamo che ci aiuti a rimettere tutto in ordine — disse Framijian. — E in fretta. Potresti cominciare col dirci chi diavolo sei e perché volevi ammazzare Guzman.

— Sono solo un cittadino sdegnato — disse Blackwell. — Sapete come vanno certe cose.

— Sei un Cacciatore, vero?

— Un Cacciatore? Di cosa state parlando?

— Guzman ha fatto i suoi controlli quando quei tizi della Caccia gli hanno mandato una lettera. Sappiamo tutto. Sei un Cacciatore. Be', amico, ti è andata male, sei stato fregato proprio dalla gente per cui lavori. Meglio che tu ci dica tutto.

I due uomini rimasero in attesa mentre il condizionatore dell'automobile spingeva all'esterno l'insopportabile aria della Florida e la rimpiazzava con una versione refrigerata della stessa aria, molto più confortevole.

Stavano raggiungendo la zona di Homestead. Avevano su entrambi i fianchi il basso e desolato paesaggio delle Everglades, la cui uniformità era

spezzata solo dai grandi cartelloni pubblicitari: Dell Ford, Holiday Inn, Parrot Jungle, Ricambi Automobilistici Dade, McDonalds, Computer Express. Il cielo del primo mattino era azzurro pallido, l'orizzonte solcato di nubi. Oltrepassarono SAMURAI: SPECIALITÀ: BISTECCA ALLA CREPUSCOLO E MISTO DI POLLO PER SOLI $ 7,75, l'Armeria Tamiani, il Wendy's, la Rinomata Fabbrica Tappezzerie, la Città del Video e il BARBECUE DIXIE RIBS - GRANDE PARCHEGGIO SUL RETRO. Svoltarono su una via a due corsie fiancheggiata su entrambi i lati da palme e qualche abitazione. Il cielo stava cominciando a diventare più cupo, e l'auto era scossa dalle raffiche di vento.

Di fronte a loro si ergeva una solitaria tavola calda, bassa e tetra all'orizzonte. L'insegna rossa al neon diceva: SHISHKABURGERS - DA SALLIL.

— Eccoci arrivati — disse Framijian.

Alvarez parcheggiò l'auto. Era l'unica nello spiazzo.

— Entreremo a fare quattro chiacchiere — disse Framijian. — Il proprietario è un nostro amico e non farà caso a quello che ti faremo.

— Se collabori — disse Alvarez — forse ti offriremo un hamburger.

— Altrimenti — disse Framijian — venderemo te come hamburger.

Sotto il cielo cupo, pieno di basse nuvole nere, i due accompagnarono Blackwell nella tavola calda.

57

Blake e Coelli avevano seguito Alvarez e Framijian a distanza di sicurezza.

— Accosta qui — disse Blake.

Coelli avvicinò l'auto al marciapiede, dalla parte opposta della strada rispetto allo spiazzo della tavola calda di Sallil, dove aveva parcheggiato Alvarez. Rimasero ad assistere mentre, qualche minuto più tardi, una BMW blu parcheggiava vicino alla Lincoln bianca di Alvarez.

— Questo sì che è interessante — disse Blake. — Chiama la Divisione di Ricerca e fatti dire qualcosa di quelle targhe.

Coelli fece la chiamata sul radiotelefono dell'auto. — Myra, sei tu? Come te la passi? Senti, bella, vedi se riesci a darmi qualche informazione su queste due targhe. — Prese il binocolo grandangolare Zeiss 7 x 30 per leggere i numeri. — E fa' in fretta, per favore. Siamo qui fermi con una Codice 16, e non sappiamo ancora a chi dobbiamo fare le scarpe.

— Stanno uscendo dall'auto — disse Blake. — Sono in due.

Aprì il cassettino nascosto sotto il cruscotto e ne prese una L-25 Parabellum a canna lunga che usava per i tiri di precisione a media distanza. Per la lunga distanza aveva un Winchester 400 nascosto nella plafoniera della macchina. Il fucile era corredato di un mirino a infrarossi a dieci ingrandimenti Bausch & Lomb già innestato.

Coelli aveva preso la sua automatica, una M1911A2 prototipo, il nuovo modello aggiornato elaborato in segreto dopo che la vecchia e leggendaria Colt 1911Al calibro 45 era stata sostituita dalla più affidabile ma banale 92SB-F calibro 9. Gli amici di Coelli, a Fort Ord, gli avevano procurato una delle nuove Colt, ma non erano ancora riusciti a trovarne una per Blake.

Coelli disse: — Sì, ci sono, Myra, dimmi. Okay, grazie mille.

— Mise giù il radiotelefono. — È una gran ragazza, Myra — disse a Blake. — Se solo non avesse sempre addosso quelle scarpette nere.

— *De gustibus* — disse Blake con aria assente, scrutando la facciata della tavola calda con il suo binocolo Bausch & Lomb.

— Pensi che dovremmo entrare a vedere cosa sta succedendo? — disse Coelli.

Blake scosse il capo. — Sarà un gran casino. Stiamo qui seduti a goderci lo spettacolo.

— A me va benissimo — disse Coelli. — Conosco quel posto. Gli shishkaburger fanno veramente schifo.

58

Sallil Bey era un massiccio libanese di mezz'età, che da piccolo aveva sognato di poter fare grandi affari nelle esotiche città dell'Occidente, ma non aveva certo immaginato che sarebbe finito a occuparsi di un pidocchioso fast food in una strada imprecisata da qualche parte tra Homestead e le Everglades.

Non era quello per cui aveva pagato, quando era venuto in America scappando dalle rovine bombardate di Souk el-Farah vicino a Tiro, per unirsi a suo cugino Immi, un trafficante di Tripoli, in modo da diventare ricchi a Miami, il Libano dell'America. Si era trovato intrappolato in un edificio cadente in mezzo a un parcheggio di cemento a metà strada fra un posto che nessuno conosceva e un altro posto che nessuno conosceva, solo più a sud. E non solo non poteva andarsene, ma doveva anche accudire Jamshid, il nipote demente di suo zio, visto che aveva promesso di prendersene cura in cambio del biglietto aereo per gli Stati Uniti. E doveva occuparsi anche di sua moglie Laila, la donna grassa e placida con la faccia di luna e i baffetti che, messa a confronto con le splendide ragazze dalle gambe affusolate della costa soleggiata, dai seni delicati come colombe, agili come puledre, sembrava appartenere a una specie inferiore, un ricordo del mondo che aveva fuggito disgustato, ma che sentiva nel suo cuore di amare ancora. E ora aveva trovato una ragazza che viveva in un camping per roulotte vicino a Key Largo, che manteneva con il denaro che gente come Alvarez e Framijian gli passano per servirsi del suo locale per far sparire la gente. Ma Bettina Sue stava diventando impaziente, gli aveva chiesto di andare a vivere con lei e investire tutti i suoi risparmi in un giro di contrabbando di droga che un suo amico stava organizzando. Cosa poteva fare? Avrebbe dovuto discuterne con Imrak, il guru del locale capitolo del Gruppo Hadji d'Azione e Saggezza.

I tre uomini sedevano a discutere in uno dei suoi separé di similpelle rossa. Discutevano con tale veemenza che non si accorsero della BMW che stava fermandosi fuori del locale. Sallil pensò di dirglielo, ma poi decise che non era il caso, perché nessuno lo aveva pagato per sapere se stava arrivando una BMW o se arrivavano altre auto.

Poi uno degli uomini scesi dalla BMW varcò la soglia del locale.

Stringeva fra le mani qualcosa che Sallil conosceva molto bene: un AK 47. Sallil si lanciò verso il punto corazzato sotto il bancone, mentre le file di bicchieri sistemati contro la parete scoppiavano in migliaia di frammenti.

Alvarez reagì in fretta, e fece fuori l'uomo che aveva iniziato a sparare, Chaco, proprio mentre avanzava facendo fuoco con l'AK 47. Le pallottole del MAG 50 di Alvarez fecero saltare i tavolini di formica, distrussero il jukebox che stava suonando la canzone di Cyndi Lauper, *Girls Just Want to Have Fun,* e inchiodarono Chaco contro la parete piastrellata, facendolo saltare come una marionetta finché non cadde a terra, ridotto a una massa informe di rayon, scarpe di cuoio, fagioli neri e frullato Sky-Hi.

Tito, stringendo una mitragliatrice, entrò di scatto nella sala inciampando sul cadavere di Chaco, il volto scuro contorto in un ghigno, mostrando i molari con le otturazioni d'argento. Massacrò Alvarez in un gran puzzo di cordite e sugo di carne, e venne ucciso a sua volta da Framijian, che si era riparato sotto un tavolino e stava facendo fuoco con una Uzi.

Blackwell scappò via dalla porticina laterale e uscì nel parcheggio. Alcuni uomini lo stavano rincorrendo, urlandogli di fermarsi. Corse alla Lincoln e trovò le chiavi inserite. Sentì le pallottole fischiargli intorno. Mise in marcia e partì.

59

La Lincoln si comportava bene, ma una Lamborghini SL 300 grigio metallizzato stava guadagnando strada in fretta. Blackwell frugò nel cassettino delle pistole e trovò una Smith & Wesson calibro 38 placcata in nickel, con canna da due pollici. Se la infilò in tasca. La pioggia cadeva a scrosci sul parabrezza, e tutto intorno c'era solo l'aperta campagna. La strada a due corsie cominciò ad allargarsi più avanti, dove si aggiungeva un'altra corsia.

La Lamborghini gli passò rapida sulla sinistra. Quando vide che il paraurti frontale della Lamborghini si trovava solo a pochi centimetri da quello posteriore della sua auto, Blackwell le tagliò la strada con decisione. La Lamborghini inchiodò, e si arrestò con un testacoda. Blackwell svoltò con uno stridio e si ritrovò su una polverosa stradina secondaria.

Ma la Lamborghini era di nuovo alle sue spalle, e, mentre si avvicinava, Blackwell spinse violentemente la Lincoln verso sinistra, in una manovra che aveva già funzionato una volta. La Lincoln si sollevò sulle due ruote, fece un testacoda, cominciò a cigolare in modo sgradevole, ma riuscì a procedere integra. La Lamborghini rimase indietro, e solo per puro caso l'autista riuscì a riprendere il controllo.

Blackwell stava già congratulandosi con se stesso per la sua abilità di pilota quando la Lincoln perse una ruota e finì fuori strada, nelle Everglades.

PARTE SESTA

L'Uccisione

60

Dickerson era seduto nel suo ufficio a esaminare i rapporti segreti. Passava un sacco di tempo sui rapporti perché era il suo lavoro conoscere informazioni segrete e i vari gradi di segretezza: Top Secret, Informazione Riservata, Strettamente Personale, Mostruosamente Segreto, eccetera. Doveva anche ricordarsi quali informazioni segrete erano state declassate, e di cosa si poteva parlare in privato con gli amici e i vicini di casa. Ma a volte gli riusciva difficile ricordare quali faccende erano ancora segrete e quali non lo erano più, soprattutto quando bisognava già ricordarsi cose come il proprio nome, il numero della sicurezza sociale, la lista della spesa, il nome dei propri amici, della propria moglie, dei figli, i titoli di testa del notiziario della sera, le proprie convinzioni politiche e religiose e via di questo passo. Dickerson aveva sempre paura di sottoporre la sua memoria a uno sforzo eccessivo chiedendole di barcamenarsi in un numero tanto grande di segreti e non, e il suo più grande timoIre era che un giorno tutto il meccanismo saltasse e di dimenticare quello che invece doveva ricordare, finendo per esempio per dire inavvertitamente al suo barbiere: "Lo sapevi che uno dei nostri informatori adesso è Ministro delle Finanze in Somalia? Niente male per un ragazzo di provincia, vero?" o cose del genere.

Naturalmente Dickerson non avrebbe mai rivelato niente di simile, perché non discuteva mai di affari, non indulgeva mai in conversazioni inutili, non si ubriacava mai e non fumava mai droghe. E aveva preso accordi col suo subcosciente per fare in modo che non gli capitasse mai di dire qualcosa senza pensarci. Ma la possibilità di un qualche catastrofico errore lo preoccupava lo stesso.

Più aumentava il numero di informazioni segrete che doveva tenere a mente ricordandosi di non parlarne, più si sentiva colpire da un perverso desiderio, un impulso inconscio a rivelarle tutte, a smascherarsi di fronte al mondo intero, a rivelare i segreti più segreti alla prima persona incontrata al bar, o addirittura, orrore degli orrori, a cercare uno degli agenti del KGB che conosceva e dirgli: "Adesso ti mostro quello che ho io, poi mi mostrerai quello che hai tu".

Naturalmente una cosa del genere era impensabile, e non l'avrebbe mai

fatta. Ma perché allora continuava a fantasticare su quella possibilità? Il suo analista, il dottor Mensch, definiva quelle sensazioni come "adescamento alla perversità". Mensch continuava a dirgli di rilassarsi, perché più resisteva all'impulso di confessarsi e più potente quello diventava.

Certo, era facile per Mensch dirgli di rilassarsi. Lui non aveva il problema di dover mantenere dei segreti. Lui doveva interessarsi solo delle piccole manie e delle fobie della gente, non di questioni di sicurezza nazionale.

Dickerson parlava spesso a Mensch del suo problema riguardo i segreti di Stato, ma non gliene aveva mai rivelato nessuno, anche se Mensch era un cittadino leale e affidabile, secondo il controllo di sicurezza che Dickerson aveva ordinato su di lui prima di dare inizio alla terapia nel tentativo di trovare sollievo alle sue allergie psicosomatiche. Senza dubbio quell'uomo era leale, ma non aveva un'autorizzazione di priorità, anzi, non era neppure autorizzato a sapere che Dickerson era depositario di segreti.

Il lavoro di Dickerson era diventato ancora più difficile a causa del nuovo Capo Ufficio. Perfino la sua identità era segreta. Dickerson non lo aveva mai incontrato, lo conosceva solo per le conversazioni telefoniche che avvenivano sempre dopo uno scambio di complessi codici di identificazione cambiati ogni giorno.

Ora Dickerson era particolarmente nervoso, perché il Capo lo aveva chiamato il giorno prima informandolo, con quel suo accento di Chicago, probabilmente contraffatto, che doveva muoversi immediatamente, perché stava per accadere qualcosa di grosso.

Dickerson fissò il telefono come se fosse stato un cobra addormentato, un essere che poteva ritornare in vita in qualsiasi momento per morderlo e iniettargli l'equivalente intellettuale di un veleno mortale, qualcosa che lo avrebbe costretto ad abbandonare il sicuro e provato sentiero della routine per precipitare nel pericoloso e imprevedibile abisso dell'ignoto.

Era quasi riuscito a convincersi che non sarebbe successo niente, che il telefono non avrebbe squillato, che il Capo voleva solo metterlo alla prova. Del resto, non si diceva forse che fissare un telefono era il modo migliore per non sentirlo suonare?

Poi il telefono rosso squillò.

Dickerson si sentì balzare il cuore in gola. Chiuse gli occhi e riprese il controllo di sé recitando il mantra che gli aveva insegnato il dottor Mensch: — *Om mane padme hum.* Ucci ucci, sento odore di inglesucci. — Era buffo

come quelle poche parole potessero restituirgli la calma, anche se sapeva che non sarebbe durata a lungo.

Sollevò la cornetta. — Qui Dickerson. — Rimase ad ascoltare attentamente mentre la voce roca recitava il codice di riconoscimento del giorno. Poi recitò la sua parte del codice e la vera conversazione ebbe inizio.

— Sì, signore. Certo, signore. Scusate, signore, vi spiacerebbe ripeterlo? Sì, signore, capisco.

Quando riappese, la mano gli tremava. Ripetè il mantra, cercando di calmarsi. Poi prese il telefono giallo e chiamò Blake.

— Blake? Tu e Coelli andate immediatamente all'aeroporto. Sai quale. Lasciate perdere tutto quanto e muovetevi. Ci vediamo là fra mezz'ora.

Dickerson riappese e trasse un profondo respiro. Il momento che aveva temuto per anni era finalmente giunto. Stava per incontrare il Capo in persona. E sicuramente avrebbe ricevuto, su quanto stava succedendo, molte più informazioni di quelle che avrebbe voluto.

Premette il pulsante del citofono. — Signorina Quigley, fate portare da Friedrisch la mia macchina davanti all'ingresso laterale. E rimandate tutti gli appuntamenti. No, non so quando tornerò.

Non sapeva neppure se sarebbe tornato.

61

Zale era già atterrato in luoghi strani prima di allora nel suo lavoro per la Compagnia, ma non gli era mai capitato un atterraggio pericoloso come quello. Fece scendere il jet della Compagnia sulla piccola pista sconnessa di ghiaia bianca. Si trovavano all'estremità meridionale di Outer Cay. Blake e Coelli si tolsero le cinture di sicurezza.

— Zale, tu resta con l'aereo — disse Dickerson al pilota. — Tienilo pronto per un decollo immediato. Questo incontro potrebbe non essere amichevole.

Zale annuì, ma si chiese come Dickerson avrebbe potuto tornare all'aereo se la gente che doveva incontrare avesse voluto impedirglielo. E per impedire al jet di partire, sarebbe bastato un uomo solo armato di bazooka nascosto nella fitta giungla che circondava il campo d'aviazione. Ma, essendo un ufficiale molto ligio al dovere, tenne per sé quei pensieri, riservandoli per la sua autobiografia.

Blake e Coelli controllarono che le loro mitragliatrici Spectre fossero cariche. — Spero che sappia quello che sta facendo — disse Coelli sottovoce a Blake.

— Cos'hai detto? — chiese Dickerson, che aveva un udito finissimo.

— Ho chiesto se è vero che la gabbia sta cadendo — disse Coelli.

— E questo che vuol dire? — domandò Dickerson.

Coelli rimase zitto. Non gli riuscì di andare oltre. Lo salvò Blake. — Sta parlando delle armi, signore. La gabbia sarebbe l'anello di ritenzione del gruppo di blocco della nuova MCX.

— Non è il momento di parlare di scemenze — disse Dickerson. — Ho bisogno di voi due per coprirmi le spalle. Tenete gli occhi aperti e non fate niente che non sia assolutamente necessario. Ma se dovete sparare, allora non smettete finché non saremo tornati sull'aeroplano.

Entrambi armarono le piccole Spectre automatiche e se le nascosero sotto la giacca.

— Apri il portello, Zale — disse Dickerson.

Zale aprì il portello e fece calare la scaletta.

Sulla pista d'atterraggio, di fronte alla scaletta, c'era il dottor Dahl. Il

presidente della filiale della Compagnia Bahamas indossava una leggera camicia batik che svolazzava alla forte brezza proveniente dal mare. Sotto la camicia non si vedevano armi, solo lo stomaco peloso e lentigginoso e scottato dal sole.

— Benvenuti a Outer Cay — disse Dahl. — Lasciate che vi accompagni all'edificio principale. Abbiamo preparato alcuni rinfreschi.

— E chissà che altro — sussurrò Blake a Coelli.

62

L'auto di Blackwell si era ribaltata nell'uscire di strada. Ora era sulla fiancata, tre metri più in basso della superficie stradale, sommersa per metà dall'acqua. Blackwell, stordito ma non fuori combattimento, uscì nell'acqua alta 60 centimetri. Aveva ancora la calibro 38 che aveva trovato nel cassettino del cruscotto, e l'orologio-pistola Rolex al polso, anche se non gl'importava molto dell'ora e non c'era niente di abbastanza vicino a cui poter sparare.

Cominciò a risalire il pendio ripido che portava alla strada, poi si bloccò nel sentire il ruggito di un motore e lo stridio di una frenata. Un'auto si fermò proprio un paio di metri sopra di lui.

Blackwell cercò un posto dove nascondersi. Si trovava sulla striscia di terra in cui la Baia della Florida incontra le Everglades. Guardando la distesa d'acqua, vide diverse piccole isolette alte appena pochi centimetri, coperte di tamarindi e mangrovie. Il fondo era scivoloso, ma abbastanza saldo da permettergli di avanzare, anche se con grande sforzo. Nuotò verso la più vicina isola di mangrovie, nascondendosi dalla parte opposta nel sentire il rumore di una portiera che sbatteva.

Sentì una voce. — Ehi, Blackwell, sei là?

Guzman! Blackwell represse l'istinto di rispondere di no. Aspettò, immobile.

Mercedes fermò la sua Lamborghini a fianco della Lincoln di Guzman. Prima di uscire dall'auto, aprì la borsetta e controllò che la Magnum 357 a canna lunga fosse carica. Poi andò da Guzman.

Alphonso Guzman si trovava sul bordo della strada. In lontananza era visibile la Baia della Florida. Guzman portava calzoni cachi, una cintura Sam Browne e una giacca scolorita da caccia color verde oliva. Aveva un Mannlicher calibro 302 con mirino a dieci ingrandimenti. Al petto aveva assicurata una Uzi e altri due caricatori extra. Sorrideva, quell'ometto basso, grassoccio e con la pelle scura, che assomigliava tanto a un ragazzino uscito da scuola in anticipo. Accarezzò il calcio lucente del Mannlicher come se fosse un cucciolo, il suo migliore amico e una bella ragazza allo stesso tempo.

— Ehi, Blackwell! — gridò. — So che sei là, *hombre.* Sei o non sei un Cacciatore?

Attese qualche istante, mentre il vento gli gonfiava la giacca e gli scompigliava i corti capelli ricciuti. — Avanti, Blackwell, rispondimi. Se dici che non sei un Cacciatore, allora me ne vado. Ma se lo sei, forse è ora che tu lo ammetta, eh?

— Sì! — gridò Blackwell, e la sua voce echeggiò sottile sull'acqua. — Sono un Cacciatore! E tu sei la Vittima!

Guzman si voltò verso Mercedes. — Vedi, mia cara? L'ho ferito nell'orgoglio — disse con calma e soddisfazione. — L'ho costretto a rivelare dove si trova.

Si voltò nella direzione da cui era giunta la voce di Blackwell.

— Adesso le cose sono cambiate, *hombre*!Adesso sono io il Cacciatore, e tu sei la Vittima. Che te ne pare, *gringo?*

Una Datsun blu impolverata accostò al marciapiede di fronte all'auto di Guzman in una nuvola di polvere e uno schizzo di ghiaia. Ne uscì Emilio. Aveva un Winchester da caccia con mirino telescopico. Portava appeso in spalla un fucile a doppia canna tagliata.

— È là, eh? — disse Emilio.

— Andiamo a prenderlo, *mi colonel.* Io andrò a destra, e tu a sinistra. Non può avere un'arma, visto come continua a scappare.

— Il tuo è un buon piano — disse Guzman. — Sicuro a livello tattico, come ai vecchi tempi. Ma tu rimarrai qui, vecchio amico. Andrò da solo.

— Capo, forse non è una buona idea — disse Emilio.

— Non capisci — disse Guzman. — Questo è un *mano a mano,* il classico duello fino alla morte. Del resto, non mi divertivo a questo modo da anni.

— Capo — disse Emilio — so che sei una tigre, ma non lasciarti trasportare. Lascia che ti aiuti.

— Puoi coprirmi le spalle — disse Guzman. — Ma non devi spararagli. È mio, *tu sabes*?È la mia Uccisione! — Scese il pendio, gridò: — Blackwell, *yo vengo*!— e cominciò a dirigersi verso risoletta di mangrovie.

— Vuole sempre fare di testa sua — disse Emilio, e la sua voce era rotta dall'ammirazione. Scosse il capo, poi scese il pendio e seguì Guzman.

Anche Mercedes, dopo un istante di esitazione, fece lo stesso e cominciò a seguire Emilio.

63

Faceva fresco all'interno della sala riunioni, sotto i grandi ventilatori a elica appesi al soffitto. Dickerson e Dahl si sedettero alle estremità del lungo tavolo. Blake e Coelli si appoggiarono al muro di canna indiana, pronti a prendere le armi se necessario. Per il momento, sembravano tutti tranquilli. Dahl preparò due long drink al rum, ne assaggiò uno, disse: — Ah, forte quanto basta — e ne diede uno a Dickerson.

— Cin cin — disse Dickerson, e bevve un sorso.

— Dio mio, non sapevo si dicesse ancora.

— Non ha importanza. Veniamo agli affari.

— Certamente. Voi, suppongo, siete il signor Dickerson, direttore della stazione meridionale Florida della Seconda Filiale dell'Ufficio Direttivo della CIA, giusto?

Dickerson annuì seccamente.

— E voi siete Dahl, capodivisione per la zona dei Caraibi della Compagnia Bahamas. Abbiamoun bel curriculum su voi e la vostra organizzazione. Dahl sorrise. — E viceversa.

— Penso che sia il caso di puntualizzare — disse Dickerson — giusto per mettere in chiaro la nostra posizione, che più o meno tutto quanto fa la Compagnia Bahamas è illegale, e le sanzioni prevedono sia forti multe sia pesanti pene carcerarie.

— Naturalmente siamo un'organizzazione illegale — disse Dahl. — Ma operiamo per una causa nobile e d'importanza vitale. E nessuno può toccarci qui, sulla nostra isola. Signor Dickerson, penso che non siate in posizione tale da poterci minacciare.

— Oh, non minacciavo proprio nessuno — disse Dickerson. — Volevo solo chiarire la situazione.

— Voi ci definite al di fuori della legalità — disse Dahl — ma in realtà noi siamo l'unica speranza del genere umano.

— Questo lo dite voi — ribatté Dickerson. — Ora, possiamo venire al dunque?

Dahl parve perplesso. — A cosa vi riferite?

— Siete stato voi a organizzare questo incontro — disse Dickerson.

— Non so di cosa state parlando — ribatté Dahl. — Mi è stato detto dai miei superiori che siete stato voi a richiedere questo incontro.

I due uomini si fissarono, e Dahl trattenne per un istante il respiro. Con un movimento involontario, forse la manifestazione fisica di lunghi anni di stress in cui aveva cercato di sopprimere ogni impulso a lasciarsi sfuggire qualcosa di bocca, rovesciò il suo drink. Prima ancora che i cubetti di ghiaccio cadessero sul tavolo, Blake e Coelli avevano estratto le armi. In alto sulla parete si aprì un pannello scorrevole, e dall'apertura emerse la canna di un AK 47 puntato contro Blake e Coelli.

Poi la piccola porta di servizio all'estremità opposta della sala si aprì e Zale entrò nella camera, seguito da due scienziati dell'UCLA che indossavano magliette di Snoopy.

— Che succede, Zale? — lo apostrofò Dickerson irato. — Non ti avevo detto di rimanere con la nave, voglio dire, con l'aereo?

— Pensavo fosse il caso di farvi sapere — disse Zale — che è appena atterrato un altro aereo.

Dickerson e Dahl si guardarono costernati e perplessi.

64

Un gigantesco silenzio era caduto sulle acque punteggiate di isolette nel punto in cui la Baia della Florida si univa alla costa paludosa delle Everglades. Terra e acqua penetravano l'una nell'altra, fango e umidità ovunque sotto il bollente sole bianco. L'autostrada era una ferita nera che attraversava lo splendore del piccolo mondo d'acqua. Tre automobili erano parcheggiate a lato della strada che lo tagliava in due. In lontananza, nella direzione del Golfo del Messico, un peschereccio, con i bilancieri doppi che vibravano, sollevò uno schizzo di spuma bianca mentre si dirigeva verso Key West. Più vicino, una piccola e slanciata barca a remi da pesca avanzava vicino alla costa, mentre l'uomo a bordo, con il capo coperto da un cappello di paglia, la spingeva con un lungo palo.

Guzman si era messo il Mannlicher in spalla, e aveva deciso di affidarsi alla piccola Uzi automatica. Tenendola pronta, si immerse fino al bordo dell'isoletta, e si mise a cercare. Non riusciva a vedere oltre una piccola distanza, nell'intrico di *gumbo-limbo* e mangrovie nere. Si fermò. — Ehi, Blackwell! Vieni a giocare!

— Vieni a prendermi! — gridò Blackwell dalla parte opposta dell'isoletta. — Sono qui, vecchio rudere *macho* figlio di puttana!

— Rudere? Ehi, moccioso, tu non sei neanche nato! Hai mai ucciso qualcuno prima? Pensi davvero di riuscirci?

Rimase in attesa. All'improvviso, Blackwell uscì da dietro l'isoletta, col volto contratto dall'ira, stringendo in mano l'inutile calibro 38 a canna corta. Guzman sparò una raffica con la Uzi. Blackwell diede un grugnito, il braccio destro gli si coprì di rosso e la pistola gli cadde di mano. Si abbassò per riprenderla, ma Guzman aveva iniziato di nuovo a sparare, e Blackwell dovette nascondersi dietro le mangrovie.

65

La porta della grande sala riunioni della Compagnia Bahamas si spalancò. Dickerson e Dahl balzarono in piedi. Erano quasi fianco a fianco. Contro la parete opposta, Blake e Coelli erano immobili come un bassorilievo che adornava il sarcofago di un gangster.

Nella sala entrò Simmons. Alle sue spalle, minuto, con la schiena ben eretta, sorridente, c'era il Maestro di Caccia.

— So chi siete — disse Dahl lentamente. — I nostri archivi sono molto esaurienti. Ma non pensavo che ci saremmo mai incontrati.

— Voi e i vostri capi avete corso grandi rischi pur di evitarmi — disse il Maestro di Caccia. — Forse è per questo.

— Ci muoviamo su strade diverse — disse Dahl. — La nostra organizzazione sta cercando di salvare il mondo dalla sua cieca follia. E voi e la vostra Caccia fate parte di quella follia.

— Non è possibile che ci crediate davvero — disse il Maestro di Caccia. — È vero proprio il contrario: noi della Caccia siamo parte della soluzione. Offriamo l'omicidio volontario come ideale sostituto della guerra. Sapete bene che il genere umano non sarà mai soddisfatto se non avrà qualcuno o qualcosa da uccidere. La gente non è neppure capace di godersi un bel paesaggio se non c'è qualche animale che si muove per potergli sparare. Gli istinti che portano alla guerra e al progresso non possono essere eliminati, e se cercassimo di farlo sarebbe esclusivamente a nostro rischio e pericolo. Noi uomini siamo animali predatori, dottor Dahl, e non è rimasta più nessuna preda. Non abbiamo più altro da uccidere se non noi stessi. E dobbiamo uccidere. L'importante è organizzare le istituzioni in modo da poterlo fare in modo disciplinato.

— È ancora possibile trovare una soluzione legale! — Protestò Dahl.

— Sapete benissimo che non è vero — disse il Maestro di Caccia. — Forse lo sarà fra alcuni secoli, ma non nell'immediato futuro. Mio caro Dahl, il primo compito da svolgere consiste nel ristabilire l'equilibrio ecologico della Terra. E questo toccherà a voi, a voi e alla Compagnia Bahamas. Il nostro dovere, invece, consiste nel dare alla gente qualcosa di emozionante da fare che non sia combattere guerre, mentre voi portate a termine tale compito.

Senza di noi e la nostra Caccia, voi e i vostri nobili scienziati sarete solo un gruppo di sognatori come tanti altri che vivono in un immaginario reame di pura ragione, totalmente circondati dalla follia della vera politica. Siate realista, Dahl, e vediamo di fare qualcosa insieme.

— Devo ammettere che quello che dite ha qualche merito — disse Dahl lentamente. — Ho avuto anch'io modo di accorgermi da qualche tempo delle carenze del sistema di pensiero sano e spassionato in cui noi scienziati ci ostiniamo a credere. Alla gente non interessa minimamente. A meno di un'altra emergenza del tipo di Love Canal o Chernobyl, l'idea di mantenere viva la Terra con i suoi ecosistemi e renderla pura non è esattamente un successo. È vero, la gente ha bisogno di passione, e sicuramente è meglio che si appassioni alle assurde uccisioni volontarie della Caccia piuttosto che alle assurde uccisioni involontarie di milioni di persone nelle guerre del giorno d'oggi. Se dipendesse da me... ma non è così, e lo sapete. Io sono solo un direttore regionale, solo uno dei dieci che prenderanno le decisioni finali per conto della Compagnia Bahamas.

— Posso permettermi di suggerire — disse il Maestro di Caccia — che sarebbe proprio ora che un giovane intelligente come voi prendesse il comando del Supremo Ufficio della vostra compagnia? Con il nostro aiuto, ovviamente.

Dahl rise. — L'idea mi tenta, Maestro di Caccia, devo ammetterlo. Ma vi assicuro che è del tutto impossibile.

— Oh, è possibilissimo — disse il Maestro di Caccia, con un lieve sorriso. — A dire il vero, anzi, è l'unica scelta che avete. Mi sono preso la libertà di avvertire l'organizzazione della vostra defezione a nostro favore.

— Non lo crederanno mai!

— Invece sì. Il Piano Dioscuri è già entrato nella fase operativa. I nostri sicari addestrati stanno eliminando gli altri nove capi esecutivi in questo stesso istante.

— Non oserete! — Esclamò Dahl.

— Non c'è nulla che io o voi possiamo fare per impedirlo. Questa sera stessa la vostra compagnia sarà priva di guida. Avanti, Dahl, cogliete questa opportunità finché potete. Non capite che siamo in grado di impadronirci del governo degli Stati Uniti? Abbiamo amici potenti al Congresso, proprio come voi. Unitevi a noi, ed entrate a far parte della nascita di un nuovo ordine per il genere umano.

Dahl socchiuse gli occhi mentre valutava le sue possibilità e le scopriva molto limitate. — Be', dopo tutto — disse infine — che m'importa anche se quattro imbecilli si fanno uccidere nella vostra Caccia, purché io e i miei colleghi possiamo salvare il mondo. E va bene, Maestro di Caccia, sono con voi!

Dickerson aveva assistito alla conversazione con preoccupazione crescente. Ora si fece avanti, un piccolo uomo reso gigante dalle circostanze.

— Se pensate che vi permetta di passarla liscia, siete pazzi. Blake, Coelli!

I due uomini presero le armi. L'AK 47 dall'apertura della parete si mosse tenendo sotto mira tutti i presenti. Sembrava proprio che stesse per scoppiare il finimondo.

— Prima di fare qualcosa di cui potreste pentirvi — disse il Maestro di Caccia — ascoltate queste parole e vedete se per voi hanno qualche significato: Orange Alfa 323 Weepers Scarpone da Neve.

— È il codice di riconoscimento di oggi — disse Dickerson. — Come diavolo avete fatto a scoprirlo?

— Non è stato difficile — disse il Maestro di Caccia, e la sua voce cambiò e divenne roca, assumendo quell'accento di Chicago che Dickerson conosceva molto bene.

— Capo! — Disse Dickerson, con voce soffocata.

— Ora seguirete i miei ordini — disse il Maestro di Caccia.

— Sì, signore. Ma, signore, perché esattamente stiamo facendo tutto questo?

— Per il bene del paese — disse il Maestro di Caccia.

Nel sentire quelle parole, Dickerson si rilassò. Aveva sperato di non dover tradire la patria, perché altrimenti avrebbe subito un conflitto interiore, e il dottor Mensch gli aveva raccomandato di evitare i conflitti.

— Ora vedete — disse il Maestro di Caccia a Dahl — perché il nostro piano è destinato ad avere successo. Tutte le forze più importanti sono dalla nostra parte. Entro quest'anno, la Caccia diventerà legale in America, e il resto del mondo cadrà presto ai nostri piedi. Dopo di che, Dahl, potremo dedicare le nostre energie al ripristino della Terra.

Dahl e il Maestro di Caccia si strinsero la mano. Simmons, Blake e Coelli si scambiarono grandi sorrisi come uomini che avevano scoperto improvvisamente di essere dalla stessa parte. L'uomo nascosto dietro la parete

con l'AK 47 lo ritirò dallo sportello.

Coelli disse: — E quel Cacciatore?

— Blackwell? — Disse Simmons. — Immagino che ormai abbia ucciso la sua Vittima.

— Non è così semplice — si intromise Dahl. — Temo di avere brutte notizie per voi. Quando tutta questa storia è iniziata, abbiamo inviato il nostro ufficiale esecutivo a scoprire cos'era successo al nostro agente per il commercio d'armi e a risolvere la situazione. Temo che questo significhi l'eliminazione del signor Blackwell.

— Non c'è modo di richiamare il vostro ufficiale? — Chiese Simmons.

Dahl scosse il capo. — Non abbiamo contatto radio con lei.

— In tal caso — disse il Maestro di Caccia — Blackwell dovrà badare a se stesso. Sono dispiaciuto quanto tutti voi, ma certi sacrifici sono necessari se vogliamo che il nuovo ordine possa sorgere.

Emilio sentì lo sparo di Guzman e raddoppiò gli sforzi per raggiungere il campo di battaglia, muovendo a fatica i piedi nel fango colloso; perse le scarpe, ma non la decisione. Mercedes, che lo seguiva a pochi metri di distanza, si sforzava di raggiungerlo. La barca da pesca si avvicinò ai due, e l'uomo con il cappello di paglia si alzò a vedere cosa succedeva.

— Togliti di mezzo! — Gridò Emilio, agitando la pistola.

Il pescatore si voltò, poi improvvisamente si girò di nuovo. Il cappello gli cadde a mostrare un volto rude, da polacco. Era Minska. Le due Uzi che teneva in ciascuna mano fecero fuoco per un istante. Emilio cadde nel fango. La barca rollò improvvisamente per il rinculo. Minska agitò le braccia nel tentativo di riprendere l'equilibrio. In quel momento era un ottimo bersaglio. Mercedes non ebbe problemi a centrarlo con un solo colpo della Magnum 357.

67

Guzman si avvicinò e si fermò a circa mezzo metro di distanza, con la Uzi spianata stretta nelle mani paffute. Blackwell era disteso nell'acqua bassa, con la destra stretta sul braccio sinistro, cercando di rimanere cosciente. Lo shock stava passando, e il dolore cominciava a irradiarsi dalla spalla fratturata. Dietro Guzman comparve Mercedes, l'abito di lino bianco macchiato di fango, i lunghi capelli, neri scompigliati.

— Che te ne pare della Caccia adesso, *coño*?

Blackwell non rispose. Cosa avrebbe potuto dire?

— Addio, imbecille — disse Guzman, puntando la Uzi.

— No! — Gridò Mercedes, e sparò d'istinto. La grossa pallottola sparata dalla Magnum 357 fece esplodere la testa di Guzman. Guzman cadde nell'acqua a faccia in giù, come un cocktail di uomo da servire ai granchi.

Mercedes si inginocchiò a fianco di Blackwell. Aveva ancora la Magnum stretta in mano, vicina alla testa di Blackwell.

— Non potevo lasciare che quel maiale grasso ti uccidesse — disse. — Non è giusto morire ammazzati da un ciccione che si mette il gel sui capelli.

— Mercedes — disse Blackwell — ti amo. Tutta questa storia è stata una pazzia, vero? Che ne diresti se scappassimo via, tu e io da soli? Andremo in qualche posto dove non hanno mai sentito parlare della Caccia, come il Borneo. Ci sposeremo, ci ameremo sempre e andrà tutto bene. Che ne dici?

Mercedes aveva il volto bagnato di lacrime. — Se solo potessi! — Disse. — Sono pazza di te, Frank. Sei così simpatico e indifeso e dolce e onesto. Non ho mai incontrato un uomo come te. Ma non funzionerebbe, tesoro. Strano che mi parli proprio del Borneo. Ci sono appena stata. Ho dovuto far fuori un tizio che aveva disobbedito alle regole della Compagnia Bahamas.

— Di' loro che Guzman mi ha sparato e io sono scomparso sott'acqua o qualcosa del genere, e che tu mi hai cercato ma non sei riuscita a trovarmi. Troveremo qualche posto ancora più lontano. Potremmo incontrarci fra un mese esatto alla Fontana di Skidmore, a Portland, nell'Oregon. A nessuno verrà mai in mente di cercarci là.

— Vorrei proprio poterlo fare, amore, ma veniamo sottoposti a test al poligrafo ogni volta che ritorniamo da una missione, per verificare che non ci

stiamo rammollendo. Mi dispiace, ma meglio io che un estraneo. Chiudi gli occhi. Non sentirai niente, solo il colpo.

— Mercedes! — Disse Blackwell. — Smettila di giocare!

Lei si chinò su di lui, dolcemente, con freddezza omicida, e gli mise la pistola alla tempia. Blackwell portò la mano sinistra al polso destro e premette la corona della pistola Rolex. Il colpo bruciò la guancia a Mercedes e le strappò una ciocca di capelli scuri.

Lei strinse i denti e disse: — Forse non sei poi tanto carino.

— Tesoro, parliamone!

Mercedes serrò le labbra e contrasse il dito sul grilletto. Blackwell chiuse gli occhi.

Lo sparo echeggiò nell'acquitrino.

Sei mesi più tardi, Blackwell arrivò alla sede dell'organizzazione, nel sottosuolo del New Jersey, e scese con l'ascensore al livello operativo. Le segretarie lo fecero passare. Simmons uscì dal suo ufficio e lo accompagnò alla camera del Maestro di Caccia.

— Felice di vedervi, Frank — disse il Maestro di Caccia. — La spalla sta guarendo, eh?

— Sto bene — disse Blackwell.

— Immagino che abbiate sentito, mentre vi trovavate in viaggio, che il Congresso ha approvato la Legge sull'Omicidio Legalizzato, insieme all'Atto per l'Acqua, Aria e Terra Pulite. Finalmente è iniziata una nuova era per la razza umana.

— Sì, signore — disse Blackwell. — Sono molto felice. — Ma non sembrava felice.

— Siete ancora scosso, vero?

— Sì, signore.

— Be', secondo me avete portato questo peso troppo a lungo. Vorrei che voi due vi riappacificaste. — Il Maestro di Caccia fece un cenno, e Minska uscì dall'ombra.

— Ciao, ragazzo — disse. — Volevo venirti a trovare all'ospedale, ma mi hanno detto che non volevi vedermi.

Blackwell fece una smorfia. — È vero. Non voglio più vederti. Dicevi che mi avresti coperto le spalle. Ma quando ho avuto bisogno di te non ti ho trovato.

— Lascia almeno che ti spieghi perché ho ritardato.

— Non voglio ascoltarti — disse Blackwell. — Eri mio amico, eri il mio Battitore. Mi fidavo di te. E tu mi hai piantato in asso.

— È stato per mio ordine — disse il Maestro di Caccia. Fece un cenno. Altri due uomini uscirono dall'ombra. Due ometti con i baffi che portavano cappellini di paglia. Erano Valeriano e Panfilo, e avevano un aspetto molto migliore che non ai tempi in cui erano contras sulle colline alla periferia di San Francisco de la Paz.

— Perdonate il vostro amico, *señor* — disse Valeriano. — È arrivato in

ritardo perché ha dovuto consegnarci le armi che avevate sottratto a Framijian. È vero, ha messo in pericolo la vostra vita. Ma se non ci avesse portato le armi in tempo, la rivoluzione sarebbe fallita.

— Non capisco — disse Blackwell. — Credevo che i contras avessero perso.

— Infatti è così — disse Panfilo — ma noi non eravamo contras. Non lo siamo mai stati. Io e Valeriano siamo agenti segreti dell'Organizzazione della Caccia fin dai tempi in cui frequentavamo l'università.

— È vero — disse Valeriano. — Il nostro servizio clandestino è riuscito a distribuire tutto il carico di armi ai nostri seguaci. La vera insurrezione ha avuto inizio il giorno seguente. I sandinisti e i contras si sono convertiti in massa alla nostra causa. Noi sostenevamo gli ideali più popolari del momento: l'omicidio legalizzato, una distribuzione di ricchezza non esageratamente sproporzionata e le varie istanze ecologiche. È stato solo grazie al vostro amico, *señor,* se proprio questa settimana la Caccia è divenuta legale in tutti i paesi del Centroamerica, ora uniti sotto il nostro governo.

— E tutto sommato — disse Minska — sono arrivato in tempo per salvarti la vita.

— Non avresti dovuto ucciderla! — disse Blackwell.

Minska scosse il capo. — Invece sì, Frank. Stava per ammazzarti.

— Non è vero. Stava solo scherzando.

— Ti assicuro che ti avrebbe ammazzato, Frank. E anche se stava davvero scherzando, come potevo capirlo da 30 metri di distanza?

— Avresti potuto ferirla, invece di ucciderla.

— Mi prendi in giro? Mi aveva spaccato la gamba sinistra, stavo per perdere i sensi. Sei fortunato che sia riuscito ad arrivarle vicino, nello stato in cui ero.

Blackwell scosse il capo. La voce gli tremava. — Minska, lei mi amava.

Minska mise un braccio intorno alle spalle di Blackwell. — Forse è vero, ragazzo, forse è vero. Ma c'era anche qualcosa di storto in lei, qualcosa di marcio, perché non c'è dubbio che ti avrebbe ammazzato anche se ti amava davvero. Cosa di cui dubito, per essere sincero.

Blackwell lasciò ricadere le spalle. Abbassò la testa. La tristezza e la disperazione gli riempirono gli occhi di lacrime di autocompassione. Disse: — Be', così è tutto finito. Prima Claire, e adesso Mercedes. Perché ho tanta

sfortuna con le donne? Ogni volta che ne trovo una, finisce ammazzata sotto i miei occhi. Ma quello che brucia di più è che adesso non ho più niente e nessuno da aspettare.

— Invece sì, ragazzo. — Minska fece un gran sorriso gioviale.

— Di cosa stai parlando?

— Da' un'occhiata a questo. — Minska si prese di tasca un foglio di carta e glielo porse. Blackwell lo prese, lesse, poi lo rilesse mentre cominciava a capire.

— Una Caccia? Partiamo per un'altra Caccia? Ma non mi sono offerto volontario.

— Mi sono preso la libertà di iscriverti — disse Minska. — Puoi sempre ritirarti, naturalmente. Ma in tal caso dovrei trovare qualcun altro a cui fare da Battitore.

— Non so se sarei all'altezza di un'altra Caccia — disse Blackwell. — Non me la sono cavata granché in quest'ultima. Voglio dire, è stata Mercedes a uccidere la Vittima, non io. — La voce gli si spezzò. — Lo ha ucciso per me, Minska!

— Non ricominciare, Frank. Lo so che non te la sei cavata molto bene questa volta. Ma hai la stoffa giusta. Fidati di me, sono un esperto. A un sacco di gente basta una sola Caccia per prendere il ritmo. Vedrai che questa volta sbalordirai tutti.

— Lo credi davvero? — disse Blackwell, con voce roca.

— Puoi scommetterci, ragazzo — disse Minska. — Altrimenti perché metterei a repentaglio la mia vita e la mia reputazione offrendomi di farti da Battitore un'altra volta?

— E va bene, Minska — disse Blackwell. La sua voce era di nuovo decisa. — Proveremo ancora, e stavolta andrà nel modo giusto.

Dopo che se ne furono andati, e Panfilo e Valeriano furono saliti sull'ascensore per andare al ricevimento organizzato in loro onore, Simmons disse al Maestro di Caccia: — Sono davvero contento che tutto sia andato per il meglio per Blackwell, signore. So che non bisognerebbe prendere queste cose da un punto di vista personale, ma ero preoccupato per lui.

— Non ce n'era alcun bisogno — disse il Maestro di Caccia. — Lo avevo capito fin dall'inizio che aveva la stoffa giusta. E ad ogni modo, che la sua vita sia felice, o infelice, o anche che cessi improvvisamente, ha ben poco

significato di fronte al grande mutamento sociale che noi abbiamo contribuito a realizzare. La Caccia è diventata legale, Simmons, e tutte le regole secondo le quali la razza umana ha sempre vissuto sono state trasformate. La guerra è finita! La Terra è salva! Finalmente abbiamo un lieto fine!

FINE